

CHARLES R. TANNER
TUMITHAK DEI CORRIDOI
(1990)

Titoli originali:

TUMITHAK OF THE CORRIDORS, 1932

TUMITHAK IN SHAWM, 1933

TUMITHAK OF THE TOWERS OF FIRE, 1941

PRESENTAZIONE

Il volume che avete tra le mani costituisce un piccolo motivo d'orgoglio per la nostra casa editrice, perché si tratta, a quanto mi risulta, della prima opera di Charles R. Tanner che appare in forma di libro, non solo in Italia, ma persino negli Stati Uniti. Di conseguenza, è anche la prima volta che i tre racconti del ciclo di 'Tumithak' vengono raccolti in volume, e sottratti all'oblio in cui erano ingiustamente caduti (se si fa eccezione, naturalmente, per l'inclusione dei primi due nella grande antologia storica L'alba del domani curata da Isaac Asimov). Anzi, il "buon dottore" non solo si è limitato a ripresentarli, permettendo quindi a tutta una nuova generazione di lettori di apprezzarne le qualità (infatti, solo pochi collezionisti hanno il privilegio di potersi rileggere i vecchi numeri di Amazing Stories dove queste opere apparvero per la prima volta), ma ha sempre confessato di nutrire una grande ammirazione per questi racconti di Tanner, dichiarando fra l'altro: «"Tumithak dei Corridoi" (...) riuscì a creare una visione del mondo sotterraneo che non ho mai più dimenticato e che si può ritrovare trasformata nel mio romanzo Abissi d'acciaio».

Dopo aver preso la decisione di ripresentare in volume i due celebri racconti di Tumithak, siamo stati subito attratti dall'idea di riprendere anche il terzo racconto, scritto da Tanner quasi dieci anni dopo, e apparso su Super Science Stories nel fascicolo del novembre 1941. È stato quindi necessario rintracciare il racconto direttamente su quel numero della rivista (grazie alla preziosa collaborazione di Daryl F. Mallett della J. Lloyd Eaton Collection di Riverside, California) perché "Tumithak of the Towers of Fire" non era mai più stato ristampato da allora (ed è ovviamente inedito in Italia). Super Science Stories godette di una fama certo non paragonabile a quella di Amazing, e nacque in origine per affiancare Astonishing Stories, alla quale però sopravvisse (grazie anche al cambio di edi-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

tore) pubblicando 31 numeri in due serie, dal marzo 1940 all'agosto 1951; da notare il fatto che il primo editor della rivista fu il giovane Frederik Pohl al quale subentrò Alden H. Norton proprio a partire dal fascicolo del mese di novembre 1941.

A questo punto, il ciclo era finalmente riunito e l'operazione completata, ma proprio allora è subentrata una nuova curiosità, derivata dal fatto che poco o nulla si sapeva dell'autore di Tumithak, liquidato con poche righe nei più importanti repertori fantascientifici e completamente assente in altri. Mi è quindi sembrato di non poco interesse approfondire quest'aspetto, nel tentativo di compiere un recupero "completo" della figura di Tanner, non solo attraverso la ripubblicazione delle sue storie più celebri, ma anche attraverso il ritrovamento di informazioni bio-bibliografiche inedite. Mi sono quindi rivolto direttamente al "principe" degli storici della fantascienza, del resto ben noto anche ai nostri lettori, ovvero Sam Moskowitz, il quale è stato ben lieto di fornire tutte le informazioni in suo possesso, che sono state riordinate e reintegrate qui di seguito con altre che ho rintracciato spulciando vario materiale, tra cui un paio di brevi interventi pressoché dimenticati, pubblicati una quindicina di anni fa alla morte di Tanner. Alle note biografiche che seguono ho voluto aggiungere un elenco bibliografico completo delle sue opere di fantascienza (si tratta esclusivamente di racconti apparsi su rivista, perché un suo romanzo di cui non si ha alcuna notizia precisa non è mai stato pubblicato).

Il profilo è inoltre completato da un prezioso articolo che non ho esitato a tradurre e riprodurre per intero. Mi è stato segnalato dallo stesso Moskowitz, ed è un gustoso autoritratto dello stesso Tanner (apparso in origine sul numero di febbraio 1941 di *Amazing*), dove l'autore ricostruisce alcune tappe fondamentali della sua carriera, e nel quale si respira in pieno l'atmosfera eroica della fantascienza dei pulp ai primordi di questo genere letterario, prima dell'"età d'oro" campbelliana. Anche se non propriamente unico nel suo genere (vi è infatti un altro brevissimo intervento apparso anch'esso su rivista), si tratta certo del più completo e interessante pezzo autobiografico di Tanner.

Charles R. Tanner nacque nel 1896. Il racconto con il quale fece il suo esordio professionale fu "The Color of Space" (anche se Moskowitz lo cita però nella variante "The Color Out of Space", niente a che vedere, comunque, con l'omonimo racconto di H. P. Lovecraft, apparso proprio su *Amazing* nel settembre 1927), che risultò vincitore del concorso letterario indetto da Hugo Gernsback sulla rivista *Science Wonder Stories* nel no-

vembre 1929. I partecipanti dovevano scrivere una storia ispirata alla copertina di Frank R. Paul apparsa sul medesimo numero di novembre della rivista. Il racconto di Tanner risultò il migliore (per curiosità aggiungiamo che al secondo e al terzo posto si classificarono rispettivamente le opere di John Pierce e Frank J. Breukel, Jr.), ricevette un premio di 150 dollari, somma non trascurabile per quell'epoca, e venne poi pubblicato nel numero di marzo dell'anno successivo di Science Wonder Stories.

Il suo secondo racconto ad essere pubblicato fu "The Flight of the Mercury", nel luglio 1930 su Wonder Stories (ovvero la nuova testata nata nel giugno dello stesso anno dopo la fusione tra la stessa Science Wonder Stories e Air Wonder Stories); in questo racconto sono stati rilevati numerosi elementi che sembrano anticipare il racconto di Lord Dunsany "Our Distant Cousins" (1931) e addirittura il celebre "A Martian Odyssey" (1934) di Stanley G. Weinbaum. Pochi anni dopo, Tanner pubblicò i due racconti per i quali è maggiormente famoso, ovvero "Tumithak of the Corridors" (Amazing Stories, gennaio 1932) e "Tumithak in Shawm" (Amazing Stories, giugno 1933), che godettero poi di ulteriore celebrità presso il pubblico odierno grazie all'inclusione nell'antologia L'alba del domani (Before the Golden Age, 1974) curata da Isaac Asimov. Un terzo racconto di Tumithak venne pubblicato nel 1941 su Super Science Stories (e da allora, come ho già ricordato, non è mai stato più ristampato neppure negli Stati Uniti).

Verso la fine degli anni '30, Tanner abitò a Cincinnati nell'Ohio e in quella località fece parte di uno dei primi club di appassionati di fantascienza, "The Hell Pavers", insieme ad altri personaggi quali Ross Rocklynne, Nelson S. Bond e Dale Tarr. Tanner si distingueva alle riunioni del circolo per il suo carattere brillante e spiritoso, sempre incline all'osservazione arguta e alla risata contagiosa. Fra le altre cose, in quelle occasioni egli si divertiva a leggere delle parodie poetiche di propria composizione sulle opere marziane di Burroughs e, stando all'opinione di Philip J. Farmer che lo frequentò per molti anni, sarebbe tuttora auspicabile la raccolta e la pubblicazione di questi inediti "Rabelaisian Science Fiction Poems".

Nel 1949 fu addirittura chairman della WorldCon di Cincinnati (nota come "Cinvention") alla quale parteciparono circa 200 iscritti. Come già accennato, strinse amicizia con Philip J. Farmer, il quale incontrò Tanner per la prima volta nel 1953 ed ha sempre confessato di essere un sincero ammiratore delle sue opere fin da quando cominciò a leggerle all'età di

dodici anni. Tanner si sposò con Frances ed ebbe due figli, uno dei quali morì in giovane età, mentre la moglie stessa lottò a lungo contro la tubercolosi, riuscendo però a guarire. Si sa inoltre che nel 1963 si trasferì con la famiglia a Torrence, un sobborgo di Los Angeles. Complessivamente, Tanner pubblicò una quindicina di storie su riviste quali Amazing Stories, Super Science Stories, Fantastic Adventures, Other Worlds, Planet Stories, Cosmic Stories e Stirring Science Stories. Pare che Thomas O'Connor Sloane, direttore di Amazing, avesse deciso di rinunciare alla pubblicazione di un suo romanzo, dopo averlo tenuto in sospeso per due anni. Tanner reagì molto male alla notizia, e si scoraggiò al punto di rinunciare a scrivere fantascienza per un periodo assai lungo. L'opera rimane tuttora inedita.

Charles R. Tanner morì il 9 gennaio 1974.

Piergiorgio Nicolazzini

CHARLES R. TANNER: AUTORITRATTO

Tornando con la memoria al 1905, rivedo un ragazzino di nove anni che fruga avidamente in una pila di libri e riviste lasciategli dal nonno, da poco scomparso. Fra essi c'erano fascicoli dello Strand Magazine, di Cosmopolitan, di Argosy, e ognuno di questi conteneva almeno un racconto che si poteva definire di fantascienza. Per esempio, ricordo "The First Men in the Moon" di H. G. Wells, "A Round Trip to the Year 2000" di William Wallace Cook, e non so quanti altri. Per tutto il giorno, quel ragazzino rimase sdraiato fra tutte quelle riviste, a leggere, sognare, fantasticare. Il giorno dopo, il piccolo Charley Tanner andò in biblioteca e cercò avidamente finché riuscì a tornarsene a casa con un libro intitolato Starland di Robert Ball: era nato un nuovo appassionato di fantascienza.

Da quel giorno fino ad oggi, non ho mai smesso di leggere fantascienza, in qualunque luogo mi trovassi e non appena me ne capitava l'occasione. Nei primi tempi riuscivo a scovare le storie che mi interessavano solo nelle vecchie pubblicazioni di Munsey; poi, un giorno, davanti a un'edicola, la mia attenzione venne attratta da una rivista chiamata The Electric Experimenter, dove veniva pubblicato un racconto intitolato "The New Adventures of Baron Munchhausen". Da quel momento, non persi un solo numero di quella rivista.

In seguito iniziai a leggere All-Story perché aveva pubblicato un rac-

conto dal titolo "Under the Moons of Mars" di Norman Bean. Com'è noto, Norman Bean altri non è che Edgar Rice Burroughs, e devo dire che continuo a leggere le sue storie marziane con grande interesse, anzi ero proprio immerso nella lettura di una di esse quando mi hanno chiesto di scrivere questo pezzo. Cominciai a leggere regolarmente anche la rivista Cavalier quando pubblicò "The Second Deluge" di Garrett P. Serviss, e ricordo perfettamente quando mi ritrovai seduto sul molo di New York a leggere la seconda parte di "Palos of the Dog Star Pack" di J. U. Giesy, in attesa di imbarcarmi con il mio reggimento per la Francia.

Dopo aver offerto il mio contributo per restituire il mondo nelle mani della democrazia, tornai in patria. Nei sette anni successivi, mi resi conto che si pubblicava davvero poca fantascienza, ma arrivò infine il giorno in cui, provando un'emozione che difficilmente riuscirei ad esprimere, venni a sapere che stava per uscire una nuova rivista dedicata esclusivamente alla fantascienza! Solo i vecchi appassionati che hanno seguito il cammino di questa rivista fin dall'inizio possono immaginare l'impazienza con la quale io attesi quell'evento, senza parlare dell'eccitazione con quale divorerai quella prima copia del numero di aprile 1926 di Amazing Stories.

Nel giro di pochi anni uscirono contemporaneamente sul mercato altre due riviste, e infine... tre! Un giorno, una di queste pubblicazioni bandì un concorso per un racconto inedito ed io vinsi il primo premio! Ero uno scrittore! Ero in grado di scrivere! Allora mi sedetti con calma e cominciai a scrivere tutto quello che mi passava per la mente, nella ferma convinzione che sarei diventato ricco nel giro di tre mesi. Ma, ahimé, le cose non andarono esattamente in quel modo. Mi ero concentrato a tal punto nella lettura di libri di fantascienza che l'unica cosa che apparentemente sapevo scrivere bene era quel tipo di racconto. Così cominciai a specializzarmi.

È in questo modo che arrivai a scrivere le storie che hanno avuto maggior successo, cioè "Tumithak dei Corridoi" e il suo seguito. Sono ancora oggi fiero di quel racconto, e del fatto che, dopo otto anni, i vecchi lettori di Amazing Stories ne conservano il ricordo e talvolta lo citano nelle loro lettere.

A cominciare dal 1933, una serie di eventi sfortunati che sarebbe troppo lungo spiegare qui, mi indusse ad abbandonare l'attività di scrittore per parecchi anni. Proprio quando ormai cominciavo a pensare che fosse tutto finito, ricevetti una lettera da Amazing Stories nella quale mi si chiedeva un racconto per il primo numero della rivista che doveva apparire sotto

l'egida del nuovo editore Ziff-Davis. Con grande trepidazione, ma con una ferma speranza in fondo al cuore, scrissi "The Vanishing Diamonds", nel quale introdussi per la prima volta un personaggio che ritengo sia il migliore tra quelli da me creati finora: il Professor Isaac N. Stillwell.

Tuttavia, anche l'emozione di aver venduto quel primo racconto svanisce se paragonata a quella che provai alla Convention di Chicago. Per la prima volta in quell'occasione ebbi la possibilità di incontrare appassionati con i quali ero in corrispondenza da anni, ma soprattutto gli autori che più ammiravo fin da quando avevo iniziato a leggere fantascienza; inoltre, sempre per la prima volta, riuscii a parlare con il direttore della mia rivista preferita e... a vendergli un racconto!

Quando la manifestazione ebbe termine, me ne tornai alla mia casa di Cincinnati e mi sedetti davanti alla macchina da scrivere... e praticamente da allora non mi sono più alzato da quella sedia. Spero che questo mio entusiasmo non tramonti mai, perché ciò significa che sentirete ancora parlare di me, state pur certi.

Charles R. Tanner
[febbraio 1941]

Charles R. Tanner: Bibliografia

- *"The Color [Out] of Space"*, Science Wonder Stories, marzo 1930
- *"The Flight of the Mercury"*, Wonder Stories, luglio 1930
- *"Tumithak of the Corridors"*, Amazing Stories, gennaio 1932
- *"Tumithak in Shawm"*, Amazing Stories, giugno 1933
- *"The Vanishing Diamonds"*, Amazing Stories, giugno 1938
- *"The Stillwell Degravitator"*, Amazing Stories, febbraio 1941
- *"Out of the Jar"*, Stirring Science Stories, febbraio 1941
- *"The Improbable"*, Cosmic Stories, maggio 1941
- *"Tumithak of the Towers of Fire"*, Super Science Stories, novembre 1941
- *"The Luck of Enoch Higgins"*, Fantastic Adventures, agosto 1942
- *"Cham of the Hills"*, Super Science Stories, agosto 1942
- *"The Revolt of the Machine Men"*, Super Science Stories, 1942
- *"Muting in the Void"*, Planet Stories, autunno 1943
- *"Mr. Garfinkel and the Lepra-Cohen"*, Other Worlds, settembre 1950
- *"Johnny Goodturn"*, Other Worlds, novembre 1950
- *"Angus MacAuliffe and the Gowden Toooh"*, Other Worlds, marzo 1951.

PARTE PRIMA TUMITHAK DEI CORRIDOI

PREMESSA

Solo in questi ultimi anni l'archeologia è arrivata a un punto tale da consentirci di cominciare, finalmente, ad apprezzare i sorprendenti progressi scientifici realizzati dai nostri antenati prima della Grande Invasione. Gli scavi compiuti tra le rovine di Londra e di New York, in particolare, hanno contribuito ad arricchire la nostra conoscenza della vita di tali antenati. Conoscevano il segreto del volo, e conoscevano la chimica e l'elettricità molto meglio di noi: questo è certo, e alcuni indizi ci inducono a pensare che ci superassero anche per quanto riguarda la medicina e alcune arti. Se prendiamo la loro civiltà nel complesso, è dubbio che siamo riusciti a superarli nell'ambito della conoscenza in generale.

Fino al tempo dell'Invasione, sembra che le loro scoperte dei segreti della Natura venissero compiute costantemente in una progressione geometrica regolare, e abbiamo buone ragioni di credere che sia stato il popolo della Terra a risolvere per primo il problema del volo interplanetario. I molti romanzi scritti su quell'epoca attestano l'interesse che noi moderni proviamo per quella che chiamiamo l'Età dell'Oro.

Ma questa vicenda non si occupa dei tempi dell'Invasione, né della vita quale era nella precedente Età dell'Oro. Narra invece la vita di un personaggio semimitico e semistorico. Tumithak di Loor, il quale, ci dice la leggenda, fu il primo uomo che si ribellò ai feroci shelk. Sebbene manchino ancora innumerevoli particolari, le recenti indagini compiute nelle Fosse e nei Corridoi hanno gettato una notevole luce su ciò che vi era di oscuro nella vita di questo eroe. Oggi abbiamo la certezza che egli è esistito e che ha davvero combattuto; ed è quasi altrettanto certo che non siano veri i miracoli a lui attribuiti dalla leggenda.

Per esempio, possiamo ritenere con certezza che egli non sia vissuto duecentocinquant'anni; che la sua forza prodigiosa e l'invulnerabilità ai raggi degli shelk siano soltanto mitiche, come lo sono senza dubbio anche le storie che gli attribuiscono la distruzione delle sei città.

Ma la nostra conoscenza della sua vita migliora via via che diminuisce la nostra fede nelle leggende, ed è venuto il tempo in cui possiamo afferrare vagamente, ma da un punto di vista più razionale, la verità sulle sue impre-

se. Perciò, in questo racconto, l'autore cerca di razionalizzare, di inquadrare adeguatamente sul suo sfondo storico la prima parte della vita di un grande eroe che osò colpire arditamente nel nome dell'Umanità, ai tempi in cui le Belve di Venere tenevano in soggezione tutta la Terra...

CAPITOLO PRIMO

IL RAGAZZO E IL LIBRO

Il corridoio lungo e buio si estendeva apparentemente senza fine. Era alto quattro metri e mezzo, largo altrettanto, e continuava a perdita d'occhio: le pareti marrone, vitree, non cambiavano mai. A intervalli, lungo la linea centrale del soffitto, c'erano grandi lampade accese, lastre piatte di fredda luminescenza bianca che da secoli splendevano senza bisogno di manutenzione. A intervalli altrettanto frequenti c'erano porte profondamente incassate, chiuse da rozzi drappi di tessuto simile alla tela di sacco, con le soglie consunte dal passaggio di innumerevoli piedi per innumerevoli generazioni. La monotonia della scena si infrangeva soltanto là dove il corridoio si incrociava con un altro di eguale semplicità.

Il corridoio non era deserto. Qua e là, per tutta la sua lunghezza, si scorgevano delle figure: uomini, quasi tutti con occhi azzurri e capelli rossi, vestiti di tuniche di rozza tela da sacco fermate alla vita da alte cinture a tasche, con fibbie enormi. Si vedevano anche alcune donne, che si distinguevano dagli uomini perché avevano capelli e tuniche più lunghi. Tutti si muovevano con aria furtiva perché, sebbene fossero trascorsi molti anni dal Terrore, non era facile liberarsi delle abitudini di cento generazioni. E così il corridoio, i suoi frequentatori, i loro abiti e persino le loro abitudini contribuivano a rendere cupa e monotona la scena.

Dal basso, molto al di sotto del corridoio, saliva la pulsazione costante di una macchina gigantesca: una pulsazione che continuava incessantemente e faceva parte della vita di quelle persone, tanto che esse se ne accorgevano solo con qualche difficoltà. Eppure quel battito li assediava, penetrava nelle loro menti, e con il suo ritmo costante condizionava tutto ciò che esse facevano.

Una parte del corridoio sembrava più popolata delle altre. Lì le lampade brillavano più fulgide, le stoffe che chiudevano i varchi erano più nuove e più pulite, e si vedeva più gente. Entravano e uscivano più furtivamente da quelle porte, simili a conigli impegnati in qualche grande impresa.

Da una di quelle porte uscirono un ragazzo e una ragazza. Sui quattordi-

ci anni, erano eccezionalmente alti, e sembravano quasi adulti, sebbene la loro immaturità apparisse evidente. Anch'essi, come i più anziani, avevano gli occhi azzurri e i capelli rossi, e una carnagione pallida, dovuta all'eterna mancanza di sole e alla continua esposizione ai raggi delle lampade dei corridoi. Avevano una certa aria svelta e ardita che induceva molti frequentatori dei corridoi ad aggrottare la fronte con fare di disapprovazione al loro passaggio. Gli anziani, lo si capiva benissimo, erano convinti che la giovane generazione stesse correndo verso la rovina. Certamente, prima o poi, quell'ardimento sfacciato avrebbe attirato il Terrore dalla Superficie.

Ma, mostrando un'indifferenza sublime per la disapprovazione così evidente che li circondava, i due giovanissimi proseguirono per la loro strada. Lasciarono il corridoio principale, svoltando in uno meno illuminato, e dopo aver percorso circa un miglio, voltarono in un altro. Quello in cui ora si trovavano era stretto, e presentava una netta pendenza verso l'alto. Era completamente deserto, e la polvere fitta e le condizioni di incuria delle lampade mostravano che da molto tempo gli esseri umani non vi vivevano più. Le numerose porte erano prive delle tende che nascondevano, nei corridoi più grandi, l'interno degli appartamenti abitati; ma molte erano coperte quasi interamente da ragnatele polverose. La ragazza si strinse al ragazzo, mentre continuavano a risalire il corridoio; a parte questo, però, non diede segno di timore. Dopo un po', la galleria divenne più ripida, e finì in una strozzatura cieca. I due sedettero sulle macerie che coprivano il pavimento e presero a parlare sottovoce.

«Devono essere trascorsi anni, da quando gli uomini sono venuti qui per l'ultima volta» disse la ragazza. «Forse troveremo qualcosa di prezioso, dimenticato qui quando gli umani hanno abbandonato questo corridoio.»

«Io credo che Tumithak spera troppo, quando ci parla dei tesori che si potrebbero trovare qui» rispose il ragazzo. «Senza dubbio, come ci veniamo noi, saranno venuti qui anche degli altri uomini a cercare, da quando la zona è stata abbandonata.»

«Tumithak dovrebbe essere qui ormai» disse la ragazza, dopo un po'. «Credi che verrà?» Cercò invano di penetrare con lo sguardo l'oscurità del corridoio.

«Ma certo, verrà, Thupra» disse il suo compagno. «Tumithak è mai mancato forse a un appuntamento?»

«Ma venire qui, da solo!» protestò Thupra. «Se non ci fossi tu, Nikadur, io morirei di spavento.»

«In effetti, qui non c'è nessun pericolo» rispose il ragazzo. «Gli uomini

di Yakra non potrebbero mai arrivare qui senza passare dal corridoio principale. E sono passati molti, moltissimi anni da quando Loor ha visto uno shelk.»

«Nonno Koniak, una volta, ha visto uno shelk» gli ricordò Thupra.

«Sì, ma non qui a Loor. Lo vide a Yakra, anni fa, quando era giovane e combatteva contro gli Yakrani. Ricordalo, i Looriani vinsero la campagna contro gli Yakrani e li scacciarono dalla loro città, nei corridoi più lontani. E poi, all'improvviso, ci furono fiamme e terrore, e comparve una banda di shelk. Nonno Koniak ne vide uno solo, e quello per poco non lo prese, prima che egli riuscisse a scappare.» Nikadur sorrise. «È una storia straordinaria, ma purtroppo abbiamo soltanto la parola di Nonno Koniak.»

«Ma, Nikadur!» cominciò la ragazza; poi fu interrotta da un fruscio, proveniente da una delle porte coperte dalle ragnatele. Come folgori, il ragazzo e la ragazza balzarono in piedi e corsero atterriti lungo i corridoi, senza voltarsi neppure indietro a guardare, senza badare al giovane che era uscito dalla porta e che adesso si era appoggiato al muro e osservava la loro fuga con un sorriso cinico.

A prima vista, il giovane non pareva diverso dagli altri che vivevano nei corridoi. Gli stessi capelli rossi, la stessa carnagione chiara e trasparente, la stessa tunica rossa e la cintura enorme caratterizzavano quel giovane, al pari di tutti gli altri abitanti di Loor. Ma un occhio attento avrebbe notato nella fronte spaziosa, nel naso sottile e aquilino e negli occhi acuti la promessa della grandezza che un giorno sarebbe stata sua.

Il ragazzo guardò per un momento gli amici che fuggivano, e poi lanciò un fischio sommesso. Thupra si fermò di colpo e si girò; poi, vedendo il nuovo arrivato, chiamò Nikadur. Anche questi si fermò; e insieme ritornarono, vergognandosi un po', in fondo al corridoio.

«Ci hai spaventato, Tumithak» disse la ragazza in tono di rimprovero.

«Che cosa ci facevi in quella camera? Non hai paura a entrarci da solo?»

«Lì dentro non c'è niente che possa farmi del male» rispose altezzosamente Tumithak. «Ho girato spessissimo per questi corridoi e per questi appartamenti, e non ho mai visto esseri viventi, tranne i ragni e i pipistrelli. Stavo cercando cose dimenticate» proseguì, e i suoi occhi si illuminarono.

«E guardate! Ho trovato un libro!» Infilò la mano nelle pieghe della tunica, estrasse il tesoro e lo mostrò orgogliosamente agli altri.

«È un libro *vecchio*» disse. «Vedete?»

Era certamente molto vecchio. La copertina non c'era più. più di metà

delle pagine mancava, e i sottili fogli metallici di cui erano composte cominciavano già a ossidarsi agli orli. Certamente quel libro era rimasto lì, dimenticato, per secoli e secoli.

Nikadur e Thupra lo guardarono intimoriti, con quel timore che gli alfabeti provano sempre di fronte ai misteri dei magici segni neri che trasmettono i pensieri. Ma Tumithak sapeva leggere. Era figlio di Tumlook, uno degli alimentaristi, gli uomini che conoscevano il segreto della preparazione del cibo sintetico grazie al quale tutti vivevano; e gli alimentaristi, come i dottori e gli addetti all'illuminazione e all'energia, custodivano molti segreti della sapienza dei loro antenati. Tra questi segreti c'era anche l'arte indispensabile della lettura; e poiché Tumithak era destinato a seguire le orme paterne, Tumlook l'aveva istruito in quell'arte meravigliosa, fin dalla prima infanzia.

Perciò, dopo aver guardato il libro e averlo tenuto in mano, sbalorditi, i due ragazzi implorarono Tumithak di leggerlo. Spesso lo avevano ascoltato ad occhi spalancati, mentre egli leggeva a voce alta brani di alcune delle rare opere possedute dagli alimentaristi, e non perdevano mai l'occasione di contemplare l'enigmatico processo che consentiva di trasformare in suoni e frasi quei bizzarri segni sui fogli metallici.

Tumithak sorrise della loro insistenza e poi, dato che segretamente era ansioso quanto loro di conoscere il contenuto di quello scritto dimenticato per tanto tempo, li invitò con un cenno a sedersi sul pavimento accanto a lui, e aprendo il libro cominciò a leggere:

«Manoscritto di Davon Starros; scritto a Pitmouth, Sole 22, nell'anno 161 dell'Invasione, o secondo il vecchio computo, 3218 d.C.»

Tumithak si interruppe.

«È davvero un libro molto antico» bisbigliò Nikadur in tono di sgomento, e l'altro annuì.

«Quasi duemila anni!» rispose. «Chissà cosa significa la data 3218 d.C!»

Studiò il libro per un attimo, perplesso, poi riprese a leggere.

«Sono vecchio, ormai, e per uno come me, che ricorda il tempo in cui gli uomini osavano ancora combattere per la libertà, è una grande amarezza constatare che la nostra specie sia caduta tanto in basso.

«In questi giorni si sta affermando tra gli uomini una superstizione disperata, secondo la quale l'uomo non potrà mai vincere gli shelk, e quindi non dovrà mai cercare di combattere; ed è per lottare contro questa superstizione che l'autore si propone di scrivere la storia della conquista della Terra, nella speranza che, in un lontano futuro, venga un uomo coraggioso,

disposto ad affrontare i vincitori dell'Umanità e a riprendere la lotta. Nella speranza che un giorno quest'uomo compaia e che conosca gli esseri con cui combatte, io scrivo questa storia.

«Gli scienziati che parlano dei tempi anteriori all'Invasione ci informano che un tempo l'uomo era poco più di una bestia. Per migliaia di anni, egli si aprì gradualmente la strada verso la civiltà, imparando le arti del vivere, fino a quando conquistò tutto il mondo.

«Egli apprese il segreto della produzione del cibo partendo dagli elementi stessi, imparò a imitare la luce vivificante del sole, e le sue grandi aeromobili sfrecciavano nell'atmosfera con la stessa facilità con cui le sue navi solcavano i mari. Meravigliosi raggi disintegratori dissolvevano le montagne che gli sbarravano la strada, lunghi canali trasportavano l'acqua dall'oceano ai deserti inaccessibili, facendoli fiorire non meno delle regioni più fertili. Da un polo all'altro, le grandi città dell'uomo crescevano, e da un polo all'altro l'uomo regnava supremo.

«Da migliaia di anni gli uomini contendevano tra loro, e grandi guerre dilaniavano la terra; ma alla fine la loro civiltà giunse a un punto tale che le guerre cessarono. Nel mondo si instaurò una grande era di pace, e l'uomo conquistò la terraferma e il mare, poi cominciò a volgere lo sguardo verso gli altri mondi che ruotavano intorno al sole, chiedendosi se fosse possibile conquistare anche quelli.

«Trascorsero parecchi secoli prima che venisse acquisita la scienza indispensabile per tentare un viaggio nelle profondità dello spazio. Bisognava trovare un modo per evitare le innumerevoli meteore che intersecavano lo spazio tra i pianeti. Bisognava ideare un sistema d'isolamento efficace contro i mortali raggi cosmici. Sembrava che, non appena una difficoltà veniva superata, subito se ne presentasse un'altra. Ma una dopo l'altra vennero tutte appianate e giunse finalmente il giorno in cui una possente astronave, lunga decine e decine di metri, fu pronta per balzare nello spazio e per esplorare gli altri mondi.»

Tumithak interruppe di nuovo la lettura.

«Doveva essere un segreto meraviglioso» disse. «Leggo delle parole, ma non ne capisco il significato. C'è qualcuno che va da qualche parte, ma è più o meno tutto quello che riesco a comprendere. Debbo continuare?»

«Sì, sì!» gridarono gli altri due; e Tumithak continuò:

«Il comandante era un uomo che si chiamava Henric Sudiven; e di tutto il numeroso equipaggio, egli fu il solo che tornò al mondo degli uomini per raccontare le terribili avventure incontrate sul pianeta Venere, il mondo sul

quale erano diretti.

«Il viaggio a Venere riuscì perfettamente, senza incidenti. Passarono settimane e settimane, mentre la Stella della Sera, come la chiamavano gli uomini, diventava sempre più fulgida e più grande. L'astronave funzionava magnificamente, e benché il viaggio fosse lungo per loro, che erano abituati ad attraversare un oceano in una sola notte, il tempo non pesava troppo. Venne il giorno in cui sorvolarono le pianure ondulate e le ampie valli di Venere, sotto il denso manto di nubi che nasconde eternamente la superficie di quel pianeta, e si stupirono nel vedere le grandi città e le opere della civiltà che si scorgevano dovunque.

«Dopo essere rimasti librati per qualche tempo sopra una grande città, atterrarono e furono accolti dalle strane creature intelligenti che dominavano Venere: gli stessi esseri che oggi conosciamo con il nome di shelk. Gli shelk li credettero semidei, e si mostrarono pronti ad adorarli; ma Sudiven e i suoi compagni, veri prodotti della cultura più nobile della Terra, non vollero mentire; e quando ebbero appreso la lingua degli shelk. dissero loro sinceramente che cos'erano e da dove venivano.

«Lo sbalordimento degli shelk non ebbe limiti. Essi erano di gran lunga più esperti degli uomini nelle scienze meccaniche; la loro conoscenza dell'elettricità e della chimica non era inferiore; ma l'astronomia e le altre scienze affini erano per loro completamente sconosciute. Imprigionati sotto il baldacchino di nubi eterne che nascondeva loro lo spazio esterno, essi non avevano mai pensato che esistessero altri mondi oltre a quello che conoscevano; e solo a fatica si convinsero della verità di ciò che diceva Sudiven.

«Tuttavia, quando gli shelk si convinsero, il loro atteggiamento cambiò in modo radicale. Non si mostrarono più deferenti e amichevoli. Sospettavano che l'uomo fosse giunto tra loro soltanto per sottometterli; e decisero di batterlo al suo stesso gioco. Gli shelk hanno un carattere privo dei sentimenti più umani, e quindi non riuscivano a immaginare che degli esseri venuti da un altro mondo avessero come unico scopo una visita amichevole.

«I terrestri finirono ben presto per trovarsi rinchiusi in una grande torre metallica, a molte miglia dalla loro astronave. Uno dei compagni di Sudiven aveva commesso la leggerezza di rivelare che l'astronave era l'unica costruita fino a quel momento sulla Terra; e gli shelk decisero di approfittarne e di dare immediatamente inizio alla conquista del nostro pianeta.

«Subito si impadronirono del vascello spaziale terrestre, e con quell'una-

nimità di intenti così tipica degli shelk e così rara tra gli uomini, cominciarono a costruire un gran numero di apparecchi identici ad esso. In tutto il pianeta, le grandi fabbriche ronzarono e sferragliarono, impegnate in un'attività incessante; e mentre la Terra attendeva il ritorno trionfale dei suoi esploratori, si avvicinava invece per essa il giorno della catastrofe.

«Ma Sudiven e gli altri terrestri imprigionati nella torre non si erano abbandonati alla disperazione. Fecero ripetuti tentativi di fuga, e senza dubbio gli shelk li avrebbero massacrati tutti, se non avessero sperato di strappare loro altre informazioni prima di ucciderli. Per una volta, gli shelk s'erano sbagliati; avrebbero fatto meglio a sterminare i terrestri fino all'ultimo, perché circa una settimana prima della data stabilita per la partenza della grande flotta, Sudiven e una dozzina di suoi compagni riuscirono a evadere.

«Tra rischi terribili, attraversarono il territorio per raggiungere il luogo in cui si trovava la loro nave spaziale. Ci si può fare un'idea dei pericoli del viaggio se si pensa che su Venere, o meglio, sul suo emisfero abitato, è sempre giorno. Non c'era la notte che consentisse ai terrestri di spostarsi senza venire scoperti. Alla fine, comunque, si avvicinarono all'astronave, sorvegliata solo da pochi shelk disarmati. La battaglia che seguì meriterebbe di passare alla storia, per ispirare tutti gli uomini del futuro. Alla fine, tutti gli shelk vennero uccisi; ma restavano soltanto sette uomini per ricondurre l'astronave fino alla Terra.

«Per settimane e settimane, il grande apparecchio a forma di proiettile sfrecciò attraverso l'immenso vuoto dello spazio, e finalmente atterrò sulla Terra. Al momento dell'arrivo, sopravviveva soltanto Sudiven: gli altri erano morti di una strana malattia, un morbo che avevano preso dagli shelk.

«Ma Sudiven era vivo, e restò vivo abbastanza a lungo per avvertire il mondo intero. Di fronte a quell'inattesa minaccia, la Terra ebbe a malapena il tempo di provvedere a misure difensive. Si diede immediatamente inizio alla costruzione di fosse e grotte immense, con l'intenzione di creare grandi città sotterranee dove l'uomo potesse nascondersi, pei uscirne deciso a sconfiggere i suoi nemici a tempo debito. Ma prima che il progetto venisse realizzato, arrivarono gli shelk e incominciò la guerra!

«Mai, nei tempi in cui gli uomini combattevano tra loro, qualcuno aveva sognato una simile guerra. Gli shelk erano arrivati a milioni; si calcolò che all'invasione prendessero parte ben duecentomila astronavi. Per giorni e giorni le misure difensive impedirono agli shelk di sbarcare sulla Terra: furono costretti a volare ad alta quota, lanciando dove potevano gas ed e-

splosivi mortali. Dai loro rifugi sotterranei, gli uomini lanciarono enormi quantità di gas mortali quanto quelli degli shelk, e i raggi disintegranti dissolsero nel nulla centinaia di astronavi, uccidendo gli shelk come se fossero mosche. E dai loro veicoli, gli shelk lanciarono enormi quantità di sostanze chimiche incendiarie nelle fosse scavate dagli uomini, sostanze che bruciavano con violenza terrificante ed esaurivano l'ossigeno delle grotte, facendo morire migliaia di esseri umani.

«Sconfitti dagli shelk, gli uomini si spinsero sottoterra a profondità sempre maggiori; i prodigiosi sistemi di disintegrazione potevano dissolvere la roccia quasi alla stessa velocità con cui un uomo poteva camminare nel corridoio da lui scavato. Infine l'umanità fu cacciata dalla Superficie, e milioni di gallerie e di corridoi crivellarono la terra per miglia e miglia. Per gli shelk era impossibile orientarsi in quegli innumerevoli labirinti, e quindi l'uomo raggiunse una posizione di sicurezza relativa.

«Si arrivò così a una situazione di stallo.

«La Superficie era diventata proprietà dei feroci shelk, mentre molto al di sotto, nelle fosse e nei corridoi, gli uomini si adoperavano per salvare quel po' di civiltà che era sopravvissuta. Era una partita ineguale, perché gli uomini erano gravemente svantaggiati: le riserve degli elementi che producevano i raggi disintegranti diminuivano gradualmente, e non c'era possibilità di rinnovarle; non erano in grado di procurarsi il legno, o le migliaia di varietà di piante su cui si basavano le loro industrie; gli abitanti di un blocco di corridoi non avevano modo di comunicare con quelli di un altro blocco; e orde di shelk riuscirono sempre a penetrare nelle gallerie, e davano la caccia agli uomini per passatempo!

«L'unica cosa che permetteva agli umani di sopravvivere era la meravigliosa capacità di ricavare alimenti sintetici dalla stessa roccia.

«E così la civiltà umana, conquistata dopo secoli di lotta, crollò in una dozzina di anni, e ad essa si sostituì il Terrore. Gli uomini, come conigli, vivevano tremanti e impauriti nelle tane sotterranee, sempre più timorosi con il passare degli anni, dedicando tempo ed energia al compito di ideare mezzi per scavare le loro gallerie a profondità sempre maggiori. Oggi sembra che la soggiogazione dell'uomo sia totale. Da più di cento anni, nessuno ha più osato pensare di ribellarsi agli shelk, così come un ratto non oserebbe pensare di ribellarsi all'uomo. Incapaci di formare un governo unificato, incapaci persino di comunicare con i fratelli dei corridoi vicini, gli uomini hanno accettato con troppa facilità il ruolo di primi tra gli animali inferiori. Le Belve di Venere, così simili ai ragni, sono ora i Pa-

droni supremi del nostro pianeta e...»

Il manoscritto terminava a questo punto. Sebbene in origine il libro dovesse essere molto più lungo, e la parte che era rimasta sembrasse semplicemente una specie di introduzione a una descrizione della vita e dei costumi degli shelk, il resto mancava: e la voce cantilenante di Tumithak si interruppe a quella frase incompiuta. Per parecchi istanti vi fu silenzio, e poi...

«Era molto difficile da capire» disse Thupra. «Io so solo che gli uomini combattevano contro gli shelk, come se fossero stati Yakrani.»

«E chi avrà mai potuto immaginare una storia simile?» mormorò Nikadur. «Uomini che combattono gli shelk! È un'invenzione impossibile.»

Tumithak non rispose. Rimase seduto a lungo in silenzio, guardando il libro come se avesse avuto una visione improvvisa e abbagliante.

E finalmente parlò.

«Nikadur, questa è storia!» esclamò. «Non è un impossibile racconto fantastico. Qualcosa mi dice che quegli uomini vissero realmente, che la guerra fu combattuta davvero. In quale altro modo possiamo spiegare la vita che conduciamo? Non ci siamo chiesti spesso, e i nostri padri prima di noi, come fecero i nostri avi ad acquisire la scienza necessaria per costruire le grandi fosse e i corridoi? Sappiamo che i nostri antenati possedevano una grande sapienza: perché la persero?

«Oh, so bene che nessuna delle nostre leggende permette di pensare che gli uomini abbiano mai dominato la terra» continuò, notando l'espressione incredula negli occhi dei suoi compagni. «Ma c'è qualcosa... qualcosa in questo libro che mi dice che è vero. Pensa, Nikadur! Il libro fu scritto solo centosessant'anni dopo che i feroci shelk invasero la terra! L'autore doveva saperlo molto meglio di noi, che viviamo duemila anni più tardi. Nikadur, un tempo gli uomini combattevano gli shelk!» Si alzò, con gli occhi accesi del primo bagliore di quella luce di fanatismo che, negli anni successivi, lo avrebbe reso diverso dai suoi simili. «*Un tempo gli uomini combattevano gli shelk*; e con l'aiuto dell'Altissimo lo faranno ancora! Nikadur! Thupra! Un giorno *io* combatterò uno shelk!» E spalancò le braccia. «Un giorno *io* ucciderò uno shelk!

«Ed è a questo che io voto la mia vita!»

Rimase ritto per un momento, con le braccia protese, e poi, quasi dimentico della presenza degli altri, si lanciò lungo il corridoio e in un attimo svanì nell'oscurità. Per un momento i due lo seguirono con lo sguardo, sbalorditi, e poi, tenendosi per mano, si avviarono lentamente dietro di lui.

Sapevano che qualcosa aveva ispirato all'improvviso il loro amico, ma non sapevano se si trattava di genio o di follia. E non l'avrebbero saputo con certezza per molti anni ancora.

CAPITOLO SECONDO

TRE STRANI DONI

Tumlook contemplava orgogliosamente suo figlio. Gli anni trascorsi da quando aveva scoperto lo strano manoscritto e si era fatto prendere da quella strana ossessione potevano avere forse rovinato la sua mente, come affermavano alcuni, ma certamente non il suo fisico. Tumithak era alto un metro e ottanta (una statura eccezionale, per un abitante dei corridoi) e sembrava costruito di muscoli d'acciaio. Ora che aveva vent'anni, nessuno si sarebbe rifiutato di acclamarlo tra i capi della città, se non ci fosse stata la sua assurda mania. Perché Tumithak era deciso a uccidere uno shelk!

Da molto tempo, anzi da quando, a quattordici anni, aveva trovato il manoscritto, aveva orientato tutti i suoi studi verso quel fine. Aveva esaminato le carte dei corridoi, carte vecchissime che non erano più state usate da secoli e che mostravano la strada per la Superficie: e si sapeva che era un'autorità, per quanto riguardava tutti i passaggi segreti dei sotterranei. Aveva un'idea molto vaga di quel che doveva essere la Superficie: nelle storie della sua gente se ne diceva ben poco. Ma di una cosa era certo: alla Superficie avrebbe trovato gli shelk.

Aveva studiato le varie armi su cui potevano ancora contare gli uomini: la fionda, la spada e l'arco; ed era divenuto esperto nell'uso di tutte e tre. In ogni modo possibile, si era preparato per la grande impresa cui aveva deciso di dedicare la sua vita. Ovviamente, aveva incontrato l'opposizione di suo padre, anzi dell'intera tribù; ma con l'ostinazione monomaniaca che può avere soltanto un fanatico, aveva persistito nella sua idea; aveva deciso che, non appena maggiorenne, avrebbe detto addio alla sua gente e sarebbe partito per la Superficie.

Aveva pensato pochissimo a quello che avrebbe fatto quando fosse arrivato lassù. Tutto sarebbe dipeso da ciò che vi avrebbe trovato. Ma di una cosa era sicuro: avrebbe ucciso uno shelk e ne avrebbe portato lì il corpo, per mostrare al suo popolo che gli uomini potevano ancora trionfare degli esseri che si credevano padroni dell'umanità.

E quel giorno diventava maggiorenne: quel giorno compiva i vent'anni, e Tumlook non poteva fare a meno di sentirsi segretamente orgoglioso di

quel figlio eccezionale, benché avesse fatto quanto era in suo potere per distoglierlo dal suo sogno impossibile. Adesso, nel giorno in cui Tumithak intendeva incominciare la sua assurda impresa, Tumlook doveva ammettere che, in fondo in fondo, era sempre stato d'accordo con lui, e che era impaziente di vederlo entrare in azione.

«Tumithak» gli disse, «per anni ho cercato di dissuaderti del compito impossibile che ti sei scelto. Per anni tu mi hai contrastato e hai continuato a credere nella possibilità di realizzare il tuo sogno. E ormai è venuto il giorno in cui stai per accingerti a concretarlo. Solo l'amore paterno mi aveva spinto a contrastare la tua ambizione e a cercare di trattenerti a Loor. Ma oggi, nel giorno in cui sei libero di fare ciò che vuoi, poiché sei ancora ben deciso a compiere il tuo tentativo incredibile, devi almeno lasciare che tuo padre ti aiuti come meglio può.»

Si interruppe e appoggiò sul tavolo una cassetta di circa trenta centimetri di lato. L'aprì e ne trasse tre oggetti dall'aspetto bizzarro.

«Ecco» disse, in tono solenne, «tre dei tesori più preziosi degli alimentaristi: congegni ideati dai nostri saggi avi. Questo» e prese un tubo cilindrico, del diametro di un paio di centimetri e lungo una trentina, «è una torcia, una torcia meravigliosa che ti darà luce nei corridoi bui, alla semplice pressione di questo pulsante. Abbi cura di non sprecarne l'energia, poiché non è uguale alla luce eterna che i nostri antenati incastonarono nei soffitti. È basata su di un principio diverso, e dopo un certo tempo l'energia si esaurisce.»

Quindi Tumlook sollevò delicatamente il secondo oggetto.

«Anche questo ti sarà certo utile, anche se non è raro né meraviglioso come gli altri due. È una carica di esplosivo molto potente, del tipo che usiamo talvolta per chiudere un corridoio, o per estrarre gli elementi dai quali ricaviamo il cibo. Non si può sapere quando potrebbe tornarti utile, mentre sali verso la Superficie.

«E questo» disse, prendendo l'ultimo oggetto, simile a una minuscola pipa con un manico fissato ad angolo retto a una estremità, «questo è il più meraviglioso. Spara minuscoli proiettili di piombo, e con tale forza da trapassare anche una lastra metallica! Ogni volta che si preme questo grilletto, dalla canna viene espulsa una pallottola con forza terribile. È un'arma che uccide, Tumithak: uccide più rapidamente di una freccia, ed è molto più sicura. Usala con prudenza, poiché ci sono soltanto dieci proiettili, e quando sono finiti, l'arma è inutile.»

Posò i tre oggetti sul tavolo e li spinse verso il figlio. Questi li prese e li

ripose con cura nelle tasche dell'ampia cintura.

«Padre» disse poi, lentamente, «tu sai che non vi è nulla, nel mio cuore, che mi costringa a lasciarti e a partire per la mia impresa. C'è qualcosa, superiore a te e a me, che mi ha parlato, e io debbo obbedire. Dopo la morte della mamma, tu sei stato per me un padre e una madre insieme, e probabilmente ti amo più di quanto un uomo comunemente ami suo padre. Ma ho avuto una Visione! Io sogno un tempo in cui l'Uomo regnerà di nuovo sulla Superficie, e non esisterà più neppure uno shelk che possa contrastarlo. Ma quel tempo non verrà mai, se gli uomini continueranno a ritenere invincibili gli shelk, e quindi intendo dimostrare che possono veramente venire uccisi... e dagli uomini!»

Si interruppe; prima che potesse continuare, la porta si aprì ed entrarono Nikadur e Thupra. Il primo era ormai un uomo, sul quale alla morte del padre erano ricadute le responsabilità di capofamiglia, già due anni prima. E Thupra era diventata una bella donna: la donna che presto Nikadur avrebbe sposato. Entrambi salutarono Tumithak con deferenza, e quando Thupra parlò, il suo tono era intimidito, come se si rivolgesse a un semidio; e anche Nikadur, evidentemente, ormai considerava Tumithak un essere superiore ai comuni mortali. Ad eccezione di Tumlook, erano gli unici due che prendevano sul serio Tumithak. e perciò erano gli unici che egli considerasse suoi amici.

«Ci lasci oggi, Tumithak?» chiese Thupra.

Il giovane annuì. «Sì» rispose. «Oggi stesso. Parto per la Superficie. Tra un mese, giacerò morto in qualche corridoio lontano, o voi vedrete la testa di uno shelk!»

Thupra rabbrivì: entrambe le alternative le apparivano terribili. Ma Nikadur stava pensando ai pericoli più immediati del viaggio.

«Non avrai fastidi sulla strada di Nonone» disse, pensieroso. «Ma non dovrai attraversare la città di Yakra, per giungere alla superficie?»

«Sì» rispose Tumithak. «Non esistono strade che portano alla superficie, tranne quella che passa per Yakra. E più avanti ci sono i Corridoi Bui, dove gli uomini non si avventurano più da centinaia di anni.»

Nikadur rifletté. Da oltre un secolo, la città di Yakra era nemica del popolo di Loor. Poiché era venti miglia più vicina alla Superficie di quanto non lo fosse Loor, inevitabilmente conosceva molto meglio il Terrore. Ed era altrettanto inevitabile che gli abitanti di Yakra invidiassero ai Looriani la loro relativa sicurezza, e tentassero continuamente di impadronirsi della

città. E Nonone, ubicata tra le due città più grandi, qualche volta combatteva dalla parte degli Yakrani, qualche volta contro di loro, secondo la convenienza dei capi delle comunità più potenti. A quel tempo, e già da più di vent'anni, Nonone era alleata di Loor, e quindi Tumithak prevedeva di non incontrare difficoltà nel suo viaggio, fino a quando non avesse cercato di attraversare Yakra.

«E i Corridoi Bui?» chiese Nikadur.

«Dopo Yakra, non ci sono lampade» rispose Tumithak. «Da secoli, gli uomini evitano quelle gallerie. Sono troppo vicine alla Superficie per non essere pericolose. Diverse volte gli Yakrani hanno tentato di esplorarle, ma nessuno ha mai fatto ritorno. Almeno, è quanto mi hanno detto gli uomini di Nonone.»

Thupra fece per dire qualcosa, ma Tumithak, si voltò, per occuparsi dello zaino di viveri che intendeva portare con sé. Se lo issò sulla schiena e si girò verso la porta.

«È venuto per me il momento di incominciare il viaggio» disse in tono solenne. «Il momento che ho atteso per anni. Addio, padre! Addio, Thupra! Nikadur, abbi cura della mia piccola amica e... se non ritornerò, chiamate con il mio nome il vostro primogenito!»

Con uno dei gesti teatrali che gli erano tipici, scostò la tenda e si incamminò nel corridoio. I tre lo seguirono, chiamandolo e salutandolo a gesti mentre si allontanava; senza mai voltarsi indietro, egli sparì nell'oscurità lontana.

Rimasero immobili per un po', e poi, con un brusco singhiozzo, Tumlook si voltò e rientrò nell'appartamento.

«Non ritornerà mai» mormorò a Nikadur. «Non ritornerà mai, naturalmente.»

Nikadur e Thupra non risposero, impacciati. Non potevano dire nulla per consolarlo. Tumlook aveva ragione, e sarebbe stato assurdo rivolgergli parole di conforto che sarebbero suonate false.

La strada che portava da Loor a Nonone saliva molto gradualmente. Non era del tutto sconosciuta a Tumithak, perché, molto tempo prima, egli si era recato insieme al padre nella cittadina, ma il ricordo della via percorsa era molto vago, ed ora egli trovava molte cose interessanti, mentre si lasciava alle spalle le luci della parte più popolosa della città. Vedeva continuamente gli ingressi di altri corridoi, costruiti per complicare il labirinto e per rendere impossibile agli esseri della Superficie l'accesso ai grandi sotterranei. Il percorso non seguiva a lungo l'ampio corridoio principale.

Spesso Tumithak doveva avviarsi in un passaggio dall'apparenza insignificante, che più avanti si diramava in uno molto più ampio.

Non si deve credere che Tumithak avesse dimenticato tanto rapidamente la sua patria, nell'ansia di iniziare la sua impresa. Spesso, quando passava per un luogo familiare, un nodo gli serrava la gola; e provava la tentazione di rinunciare al viaggio e di ritornare. Per due volte passò davanti a sale della produzione alimentare, dove le macchine ronzavano eternamente, ricavando dalle rocce il proprio combustibile e le gallette nutrienti ma insapori che costituivano il cibo della popolazione. La nostalgia lo aggredì con maggiore forza, perché molte volte aveva visto suo padre azionare macchine come quelle, e il ricordo gli fece capire il valore di tutto ciò che egli stava abbandonando. Ma come tutti i geni ispirati dell'umanità, egli, in momenti come quelli, provava la sensazione che una forza esterna si impadronisse di lui e lo costringesse a proseguire.

Tumithak lasciò l'ultimo grande corridoio e svoltò in un passaggio tortuoso, non più largo di due metri. Non c'erano porte, ed era molto più ripido di quelli che aveva percorso sinora. Continuò per parecchie miglia e poi entrò in un passaggio più ampio, attraverso una porta che sembrava identica alle centinaia d'altre che costeggiavano quel nuovo corridoio. Sembravano porte di appartamenti, ma si trattava di alloggi abbandonati, perché in quella zona non c'era traccia di abitanti. Probabilmente quella galleria era stata abbandonata, chissà per quale ragione, molti anni prima.

Tuttavia questo, per Tumithak, non era affatto strano. Sapeva benissimo che quelle porte servivano soltanto a confondere coloro che cercavano di percorrere il labirinto, e continuò per la sua strada, senza badare ai molti corridoi laterali, fino a quando non arrivò alla stanza che cercava.

In apparenza era un appartamento normale, ma Tumithak, quando fu entrato, si affrettò a portarsi sui fondo e cominciò a tastare con cura le pareti. In un angolo trovò ciò che cercava: una scala a grappe metalliche che portava in alto. Cominciò a salire con sicurezza nel buio; e con il passare dei minuti, il lieve barlume di luce che proveniva dal corridoio sottostante si fece sempre più fioco.

Finalmente arrivò in cima alla scala, e si trovò all'imboccatura del pozzo, in una stanza simile a quella che aveva lasciato molto più in basso. Uscì dalla stanza e si trovò in un altro dei soliti corridoi fiancheggiati di porte; svoltò nella direzione che portava verso l'alto e continuò a camminare. Ormai era al livello di Nonone, e sapeva che, se si fosse affrettato, avrebbe potuto raggiungere la cittadina prima che giungesse l'ora di dormire.

Accelerò l'andatura, e dopo qualche tempo scorse in distanza un gruppo d'uomini che gli si avvicinarono gradualmente. Allora si rifugiò in un appartamento e sbirciò all'esterno, guardingo, fino a quando non fu certo che fossero Nononesi. Il colore rosso delle tuniche, le cinture strette e il modo curioso di portare i capelli lo convinsero che erano amici. Perciò Tumithak si fece vedere e attese che il gruppo si avvicinasse. Quando gli altri lo videro, l'uomo che procedeva in testa e che evidentemente era il capo del drappello, lo salutò.

«Ma questi non è Tumithak di Loor?» chiese, e quando Tumithak rispose affermativamente, continuò: «Io sono Nennapuss, capo del popolo di Nonone. Tuo padre ci ha informati dello scopo del tuo viaggio, e ci ha avvertiti di attenderti più o meno a quest'ora. Ci auguriamo che vorrai trascorrere con noi il prossimo sonno; e se possiamo fare qualcosa per rendere più agevole e sicuro il tuo cammino, devi solo comandarci.»

Tumithak quasi sorrise di quel discorsetto pomposo, che il capo aveva evidentemente preparato in anticipo, ma rispose gravemente che sarebbe stato molto riconoscente, se Nennapuss avesse potuto provvedergli un alloggio per dormire. Il capo gli assicurò che gli avrebbe assegnato il migliore della cittadina; poi si voltò e condusse Tumithak nella direzione dalla quale erano giunti egli e i suoi uomini.

Percorsero miglia e miglia di passaggi deserti prima di giungere finalmente ai corridoi abitati di Nonone; e una volta giunti, l'ospitalità di Nennapuss non conobbe limiti. Gli abitanti di Nonone s'erano radunati nella «Grande Piazza», come veniva chiamata la congiunzione tra i due corridoi principali, e con il linguaggio fiorito e fluente che gli era tipico, Nennapuss parlò di Tumithak e della sua impresa; e poi gli offrì le chiavi della città.

Dopo il discorso di risposta, in cui il Looriano si lasciò travolgere da una furia eloquente nel parlare del suo argomento preferito (il suo viaggio) venne organizzato un banchetto; e sebbene il cibo fosse costituito soltanto dalle gallette senza sapore che erano la dieta esclusiva di quella gente, ne mangiarono a sazietà. Quando Tumithak finalmente si addormentò, lo fece con il pensiero che almeno lì un aspirante uccisore di shelk veniva apprezzato. Se il proverbio non fosse andato ormai perduto tra secoli di ignoranza e di oblio, egli avrebbe senza dubbio pensato che in verità un profeta viene onorato solo fuori della sua patria.

Dieci ore dopo, Tumithak si alzò e si preparò a congedarsi dal popolo di Nonone. Nennapuss insistette perché facesse colazione con la sua famiglia, e Tumithak fu lieto di accettare. I figli di Nennapuss, due ragazzi sui dodici-

ci o tredici anni, durante il pasto si mostrarono entusiasti dell'idea meravigliosa del Looriano. Sebbene il pensiero di un uomo che affrontava uno shelk fosse per loro incredibile, sembravano convinti che Tumithak fosse più di un semplice mortale, e lo tempestavano con centinaia di domande sui suoi progetti. Ma, a parte il fatto di avere studiato la lunga strada per la Superficie, Tumithak aveva piani decisamente vaghi, e non fu in grado di dire ai ragazzi come avrebbe ucciso il suo shelk.

Dopo colazione, si issò di nuovo lo zaino sulle spalle e si avviò lungo il corridoio. Il capo e il suo seguito lo accompagnarono per parecchie miglia; mentre procedevano, Tumithak interrogò Nennapuss sulle condizioni dei passaggi che conducevano a Yakra e oltre.

«La strada, su questo piano, è sicura» disse Nennapuss. «È pattugliata da uomini della mia città e nessuno Yakrano vi entra senza che ce ne accorgiamo. Ma il pozzo che porta al piano di Yakra è sempre ben sorvegliato dagli yakrani, lassù, e sono certo che avrai difficoltà, quando cercherai di uscirne.»

Tumithak promise di usare la massima cautela; e poco più avanti Nennapuss e i suoi compagni si accomiatarono da lui e lo lasciarono proseguire da solo.

Ora egli si muoveva con maggior prudenza, perché, sebbene i Nononesi pattugliassero quei corridoi, sapeva benissimo che i nemici potevano eludere le guardie e avventurarsi nei passaggi, come era già avvenuto in passato. Si teneva al centro del corridoio, lontano dalle innumerevoli porte, ognuna delle quali poteva nascondere una strada segreta per Yakra; e di rado attraversava un crocevia senza scrutare attentamente su e giù prima di avventurarsi.

Tumithak ebbe comunque la fortuna di non incontrare nessuno nei corridoi, e dopo mezza giornata arrivò finalmente in un altro appartamento in cui si trovava un pozzo identico a quello che lo aveva portato a Nonone.

Salì la scala molto più furtivamente di quanto non avesse fatto con l'altra, poiché era certo che in cima c'erano guardie yakrane, e non aveva alcuna voglia di venire scaraventato nel pozzo. Quando si avvicinò al termine della scala, sguainò la Spada: ma ancora una volta la fortuna lo aveva favorito, perché, a quanto pareva, la guardia aveva lasciato la stanza. Uscì e si preparò ad avventurarsi nel corridoio.

Ma aveva percorso a malapena mezza dozzina di passi quando la fortuna lo abbandonò. Urtò violentemente un tavolo che nell'oscurità non aveva visto, e al rumore rispose subito, dal corridoio, un muggito taurino. Un atti-

mo dopo un uomo gigantesco, con la spada in pugno, varcò la soglia e si avventò su Tumithak.

CAPITOLO TERZO

L'ATTRAVERSAMENTO DI YAKRA

Tumithak avrebbe capito che si trattava di uno Yakrano anche se lo avesse incontrato a Loor. Sebbene conoscesse gli Yakrani soltanto attraverso i racconti degli anziani, i quali ricordavano le guerre contro quella città, subito si rese conto che era appunto un barbaro di quelli che figuravano nelle storie. Era più alto di lui d'una decina di centimetri, e molto più massiccio e pesante; aveva il mento coperto da una gran barba ispida... quanto bastava a dimostrare che si trattava di uno Yakrano. La tunica era ricoperta di pezzi d'osso e di metallo cuciti nella stoffa, tinti di vari colori e disposti in un rozzo motivo ornamentale. Attorno al collo portava una collana di decine di ossa di dita umane, infilate in un sottile lacciolo di pelle.

Subito Tumithak si rese conto che avrebbe avuto scarse probabilità di spuntarla contro quell'enorme Yakrano se lo avesse affrontato da pari a pari, perciò mentre sguainava la spada e si preparava a difendersi, cercava alla disperata, nella propria mente, qualche metodo per vincerlo con la strategia. La soluzione migliore, decise subito, consisteva nello spingerlo nel pozzo; ma, trattandosi di un colosso di quel genere, era impossibile quasi quanto sconfiggerlo in un duello. E prima che Tumithak potesse escogitare un metodo più sottile per sopraffare l'avversario, si trovò costretto a pensare a metodi per difendersi.

Lo Yakrano gli si avventò contro, lanciando ancora il ruggente grido di guerra, e Tumithak riuscì a schivare di pochissimo il primo terribile colpo sferrato contro di lui. Cadde su un ginocchio, ma in un istante si rialzò, giusto in tempo per evitare un altro fendente di quella spada fulminea. Ma ormai era di nuovo in piedi e la sua difesa era perfetta: lo Yakrano fu costretto a indietreggiare di un paio di passi, per prepararsi a un'altra carica.

Lo Yakrano si avventò più volte contro Tumithak, e solo la straordinaria abilità di schermitore del Looriano, appresa nel corso di molti anni nella speranza di affrontare uno shelk, riuscì a salvarlo. Si batterono girando intorno al tavolo, ora accostandosi al pozzo ed ora allontanandosene; ma infine anche i muscoli d'acciaio di Tumithak cominciarono a stancarsi.

Tuttavia, mentre il corpo si sfiniva, il cervello lavorava frenetico, e finalmente gli venne in mente un piano per sconfiggere lo Yakrano. Si lasciò

sospingere a poco a poco verso l'orlo del pozzo e poi, nel parare un balzo particolarmente possente, alzò all'improvviso una mano in aria e urlò. Lo Yakrano, convinto di averlo colpito, con un sorriso perverso arretrò preparandosi all'assalto finale. Puntò la spada verso il petto di Tumithak e si lanciò avanti; e nello stesso istante il Looriano si gettò ai suoi piedi.

Il gigante lanciò un ululato tremendo, mentre incespicava sul corpo prostrato; ma prima che potesse riacquistare l'equilibrio, piombò pesantemente verso l'orlo del pozzo. Tumithak sferrò calci furibondi, e il grosso Yakrano, mentre cercava freneticamente di aggrapparsi all'aria, precipitò! Dall'oscurità sottostante salì un grido rauco; poi un tonfo pesante e infine il silenzio.

Per parecchi minuti, Tumithak giacque, ansante, sul ciglio del pozzo. Era il suo primo combattimento con un essere umano e, sebbene ne fosse uscito vincitore, gli sembrava di non essere stato battuto solo per un miracolo. Cosa avrebbe detto la gente di Loor e di Nonone, si chiese, se avesse saputo che il sedicente uccisore di shelk per poco non era stato sconfitto dal primo nemico che l'aveva aggredito... e che quel nemico non era stato uno shelk bensì un uomo, un abitante della disprezzata Yakra? Per lunghi istanti il Looriano rimase immobile, rimproverando se stesso, e poi pensando che comunque, se tutti i suoi nemici fossero stati sconfitti di così stretta misura, la sua vittoria sarebbe stata certa, si rialzò e uscì dalla stanza.

Ormai era a Yakra, e doveva trovare il modo di attraversare senza pericoli la città per arrivare ai Corridoi Bui, che stavano più avanti. Solo percorrendo quei corridoi, infatti, poteva giungere alla Superficie. Tumithak procedette cautamente, rimuginando un piano dopo l'altro, nella speranza di trovare quello che gli consentisse di ingannare gli Yakrani; ma ormai era quasi in vista della zona abitata della città senza che gli fosse venuta un'idea a suo giudizio attuabile. C'era una sola cosa che tutti gli uomini dei sotterranei temevano, con una paura quasi irragionevole. E Tumithak decise di puntare tutto su quella paura irrazionale.

Cominciò a correre. Lentamente all'inizio, appena al trotto, ma quando si avvicinò ai corridoi dove vivevano gli uomini, accelerò l'andatura, correndo sempre più veloce, fino a quando parve volare come se fosse inseguito da tutti i demoni dell'inferno: era appunto l'impressione che intendeva suscitare.

Vide, in lontananza, un gruppo di Yakrani che si avvicinava. Lo scorsero

nell'istante stesso in cui egli li avvistò, e un attimo dopo si avventarono alla carica verso di lui: si erano accorti che non era uno Yakrano, ed egli lo sapeva. Invece di cercare di evitarli, si lanciò tra loro, urlando con tutto il fiato che aveva in gola.

«Gli shelk!» gridò, come se fosse in preda al terrore più atroce. «Gli shelk!»

L'atteggiamento bellicoso degli uomini cambiò di colpo, si trasformò in un estremo spavento. Senza una parola a Tumithak, senza neppure voltarsi indietro, girarono su se stessi, e mentre il Looriano sfrecciava oltre, lo seguirono correndo, in preda al panico. Se fossero stati uomini di Loor si sarebbero soffermati a controllare, o almeno avrebbero trattenuto l'intruso per interrogarlo. Ma erano Yakrani. La città era parecchie miglia più vicina di Loor alla Superficie, e molti degli uomini più anziani ricordavano ancora l'ultima volta che gli shelk avevano compiuto incursioni in quelle gallerie, durante una delle loro rare spedizioni di caccia, lasciando sulla loro scia morte e distruzioni indimenticabili per coloro che vi avevano assistito. Perciò il terrore a Yakra era assai più vivo che a Loor, dove era poco più di una terribile leggenda del passato.

Senza formulare una sola domanda, gli Yakrani fuggirono per il lungo corridoio, seguendo Tumithak, attraverso gallerie secondarie e porte che sembravano semplici ingressi di appartamenti, ma che in realtà erano vie dirette al corridoio principale. Più volte incontrarono altri uomini, isolati o a gruppi: all'udire il terribile grido «Gli shelk!» costoro dimenticarono ciò che stavano facendo e si accodarono alla folla atterrita. Molti si lanciarono nei passaggi laterali, che, secondo loro, offrivano una maggiore sicurezza; ma in maggioranza continuarono la corsa verso il cuore della città, la direzione verso cui era diretto Tumithak.

Il Looriano, ormai, non precedeva più in testa; parecchi Yakrani in fuga l'avevano superato, poiché il terrore aveva messo loro le ali ai piedi. La folla crebbe ancora più rapidamente, via via che si appressavano al centro della città, fino a quando tutto il corridoio fu pieno di una moltitudine urlante e terrorizzata, nella quale Tumithak era completamente perduto.

Si avviarono all'ampio corridoio principale, e qui trovarono una gran ressa di persone affluite da tutti i passaggi laterali. Tumithak non sapeva spiegarsi come mai la notizia si fosse diffusa tanto rapidamente, ma a quanto sembrava tutta la città era già al corrente del presunto pericolo. E come pecore, o meglio, da quegli esseri umani che erano, tutti avevano avuto la stessa idea, l'impulso di accorrere al centro della città, dove ritene-

vano che la presenza di una folla enorme potesse assicurare loro la salvezza.

Ma quella confusione frenetica sventò il piano che Tumithak aveva escogitato per attraversare la città senza pericoli, in mezzo all'agitazione da lui suscitata. Era riuscito a raggiungere il centro dell'abitato senza venire scoperto, e gli abitanti erano tanto sconvolti che era molto improbabile che qualcuno notasse la presenza d'uno straniero: ma la calca era così fitta che il Looriano si rese conto che non sarebbe riuscito ad aprirsi un varco per raggiungere i corridoi oltre la città. Eppure, nonostante la situazione apparentemente disperata, Tumithak continuò ad avanzare in quella marea frenetica, sperando contro ogni logica di poter raggiungere un corridoio relativamente sgombro, oltre il centro, prima che il terrore della folla si placasse e che qualcuno incominciasse a cercare chi aveva scatenato il panico.

La folla, il cui spavento era ingigantito da quello strano senso di telepatia che appare evidente nelle grandi masse, stava diventando pericolosa. Gli uomini si servivano dei pugni per aprirsi un varco, superavano i concittadini più deboli, e qua e là si udivano acute grida di collera. Tumithak vide un uomo incespicare e cadere, e un attimo dopo udì l'urlo dello sventurato, travolto da coloro che lo seguivano. Il grido si era appena spento quando un altro se ne levò sul lato opposto del passaggio, dove un altro uomo era caduto senza riuscire a rimettersi in piedi.

Il Looriano sembrava quasi una foglia trascinata dal torrente degli Yakrani urlanti e gesticolanti, quando arrivò al centro della città. Più volte, per poco non era stato travolto, e aveva riacquisito l'equilibrio per miracolo. Era quasi arrivato all'immensa piazza che segnava l'incrocio dei due corridoi principali quando inciampò sul corpo di uno Yakrano caduto e per poco non crollò al suolo. Cercò di passare oltre, e poi si fermò. Sotto ai suoi piedi c'era una donna con un bimbo in braccio!

Il viso della donna era macchiato di lacrime e di sangue, gli abiti erano lacerati, eppure ella cercava coraggiosamente di riparare il piccino dai piedi della moltitudine. Tumithak subito si chinò per sollevarla, ma, prima che ne avesse il tempo, la folla lo spinse lontano. Una collera improvvisa lo prese; si avventò furiosamente, sferrando colpi su colpi contro gli esseri che si avventavano e che avrebbero schiacciato una donna della loro razza, nell'ansia di mettersi in salvo. Gli Yakrani si arrestarono davanti ai suoi colpi, si divisero passandogli a lato, per un momento, e in quel momento Tumithak si fermò e rimise in piedi la donna.

Era ancora cosciente, come dimostrava il debole sorriso che gli rivolse; e

sebbene sapesse che era una nemica del suo popolo, Tumithak provò un fuggevole senso di rimorso al pensiero che la sua trovata per spaventare gli Yakrani aveva avuto anche troppo successo. La donna stava cercando di dirgli qualcosa, ma le urla confuse della folla erano così forti che gli era impossibile udire la sua voce. Abbassò il capo verso di lei per sentire ciò che gli stava dicendo.

«La porta dall'altra parte del passaggio» gli gridò la donna all'orecchio. «Cerca di attraversare la calca ed entra nella terza porta di fronte! Là saremo al sicuro!»

Tumithak spinse la donna davanti a sé e fendette rabbiosamente la folla, sferrando pugni per aprirsi un varco e per proteggerla. Faticò molto a non lasciarsi sospingere nella piazza centrale, ma alla fine raggiunse la porta e la fece varcare alla donna. Poi la seguì, esalando un gran sospiro di sollievo quando si trovò fuori da quella marea. Si soffermò per un istante sulla soglia, Per assicurarsi che nessuno pensasse a seguirli, e poi si volse verso la donna e il piccino.

Ella aveva strappato un brandello di stoffa dalla manica dell'abito lacerato; quando Tumithak si volse a lei, smise di asciugarsi il sangue e le lacrime dal viso per il tempo sufficiente a lanciargli un breve sorriso spaventato. Tumithak non poté fare a meno di sentirsi stupito della dolcezza e della finezza di quella donna della feroce Yakra. Fin dall'infanzia gli era stato insegnato a credere che gli Yakrani fossero una razza diversa: una cosa non molto diversa dall'idea che noi ci facciamo dei folletti maligni e delle streghe; eppure quella donna sarebbe potuta essere la figlia d'una delle migliori famiglie di Loor. Tumithak doveva ancora imparare che, in qualunque nazione o in qualunque epoca ci si trovi, se si cerca si può scoprire la dolcezza e non soltanto la ferocia.

Il bimbo, che fino a quel momento era rimasto silenzioso come un morto, evidentemente troppo spaventato per gridare, cominciò a urlare con tutte le sue forze. La madre, dopo avere cercato per qualche minuto di zittirlo con bisbigli e nenie, alla fine usò il primo silenziatore della natura, e quando il piccolo tacque e cominciò a poppare, si alzò e, facendo cenno a Tumithak di seguirla, si avviò alla porta in fondo alla stanza ed entrò nella parte interna dell'appartamento. Dopo un attimo chiamò il Looriano, e questi, comprendendo le intenzioni della donna, la seguì. Nella stanza accanto, infatti, la donna additò il soffitto e gli mostrò l'apertura circolare di un pozzo che portava direttamente verso l'alto.

«Questo è l'ingresso a un vecchio corridoio che a Yakra non conoscono

più di venti persone» disse. «Conduce, attraverso la piazza, all'estremità più elevata della città. Possiamo nasconderci lassù per giorni interi, senza che gli shelk sappiano che noi esistiamo. Là saremo al sicuro.»

Tumithak annuì e cominciò a salire la scala, soffermandosi solo per accertarsi che la donna lo seguisse. La scala saliva soltanto per una decina di metri: poi si trovarono nell'oscurità di un corridoio che doveva essere abbandonato da parecchi secoli. Faceva così buio che, non appena si scostarono dal pozzo, non riuscirono più a scorgere il minimo barlume. Senza dubbio la donna aveva ragione di dire che quel corridoio era sconosciuto. Neppure le mappe di Tumithak rivelavano l'esistenza del passaggio.

La donna, comunque, sembrava conoscerlo assai bene, perché, bisbigliando qualche parola al Looriano, cominciò a procedere a tentoni lungo la parete, fermandosi solo di tanto in tanto per mormorare qualcosa al bimbo. Tumithak la seguì, tenendole la mano sulla spalla. Continuarono così fino a quando arrivarono finalmente in un punto dove un'unica lampada splendeva fiocamente: la donna sedette per riposare. Tumithak l'imitò, e la donna, frugandosi in tasca, trasse ago e filo e cominciò a rammendare gli strappi del vestito. Poi parlò.

«È terribile» mormorò, con voce sommessa, come se temesse, persino lì, di essere udita dagli shelk. «Che cosa li avrà spinti a ricominciare la caccia?»

Tumithak non diede risposta; dopo un momento la donna proseguì:

«Mio nonno fu ucciso in un'incursione degli shelk. Deve essere accaduto quasi quarant'anni fa. E adesso ci aggrediscono di nuovo! Il mio povero marito! Sono stata separata da lui poco dopo che siamo usciti dall'appartamento. Oh! Spero che possa mettersi in salvo. Non conosce l'esistenza di questo corridoio!» Guardò Tumithak, per chiedere conforto. «Credi che sarà al sicuro?»

Tumithak sorrise. «Mi credi, se ti dico che non deve temere nulla dagli shelk?» le chiese. «Posso assicurarti, in tutta sincerità, che non verrà ucciso dagli shelk in questa scorreria.»

«Mi auguro che tu abbia ragione» cominciò la donna; quindi, come se lo vedesse per la prima volta in quell'istante, proseguì bruscamente: «Ma tu non sei di Yakra!» E poi, in tono sicuro e aspro: «Tu sei un uomo di Loor!»

Tumithak si rese conto che la donna aveva finalmente notato le sue vesti looriane, e non cercò di mentire.

«Sì» disse. «Sono di Loor.»

La donna si alzò, costernata, stringendosi il bimbo al seno, come per proteggerlo dall'orco uscito dai corridoi inferiori.

«Che cosa ci fai, qui?» chiese, intimorita. «Sei stato tu ad attirarci addosso l'incursione? Non mi è difficile credere che gli uomini di Loor siano disposti ad allearsi con gli shelk, se una cosa simile è possibile. E sicuramente, questa è la prima volta nella storia che gli shelk ci aggrediscono dalla parte bassa della città.»

Tumithak rifletté per un istante. Non aveva motivo di tacerle la verità. Non le avrebbe fatto del male, e almeno avrebbe potuto tranquillizzarla sulla sorte del marito.

«Sarà probabilmente l'ultima volta che gli shelk vi arrivano addosso da quella direzione» disse, e in poche parole le spiegò la sua astuzia, riuscita anche troppo bene.

«Ma perché vuoi passare attraverso Yakra?» chiese lei, incredula. «Vuoi avventurarti nei Corridoi Bui? Ma quale uomo ragionevole può desiderare di esplorarli?»

«Non ho intenzione di esplorare i Corridoi Bui» rispose il Looriano. «La mia meta è più avanti!»

«Oltre i Corridoi Bui?»

«Sì» disse Tumithak, e si alzò. Come sempre quando parlava della sua missione, si trasformò in un sognatore fanatico.

«Io sono Tumithak» disse. «Sono l'uccisore di shelk. Vuoi sapere perché voglio spingermi oltre i Corridoi Bui? Perché intendo raggiungere la Superficie. Perché alla Superficie c'è uno shelk che, ignaro, attende il suo destino di morte! Io ucciderò uno shelk!»

La donna lo fissò costernata. Ormai era certa di trovarsi, sola, in balia di un pazzo. Nessun altro avrebbe saputo concepire un pensiero tanto impossibile. Strinse più forte il piccino e si scostò dall'uomo.

Tumithak si accorse subito di quell'atteggiamento. Già molte altre volte aveva visto la gente ritrarsi allo stesso modo davanti a lui, quando parlava della sua missione. Perciò, per nulla offeso da quel contegno poco lusinghiero, cominciò a spiegare alla donna perché riteneva possibile che gli uomini riprendessero a combattere i despoti della Superficie.

La donna ascoltò per un po'; e via via che le sue parole diventavano sempre più eloquenti, Tumithak si accorse che incominciava a credergli. Le parlò del libro che aveva ritrovato, di come aveva deciso quale sarebbe stata la missione della sua vita. Le disse dei tre strani doni di suo padre, le

spiegò che sperava servissero a portare a termine la sua impresa. E alla fine, vide comparire negli occhi di lei l'espressione che aveva veduto spesso in quelli di Thupra, e comprese che gli credeva.

Ma i pensieri della donna, in realtà, erano assai diversi da quelli immaginati da Tumithak. Lo aveva ascoltato, certamente; ma mentre ascoltava aveva ripensato alla furia con cui Tumithak aveva attaccato la folla terrorizzata che per poco non l'aveva schiacciata. Stava studiando la sua figura alta e bella, il viso liscio e gli occhi vivaci; e lo stava paragonando agli uomini di Yakra. E alla fine gli credette, non per l'eloquenza di Tumithak, ma per l'eterno fascino che un sesso ha sull'altro.

«È stato un bene che tu mi abbia salvato» disse alla fine, quando il Looriano fece una pausa. «Ti sarebbe stato impossibile aprirti la strada a forza attraverso i corridoi inferiori. Quassù, tu potrai attraversare Yakra con tutta tranquillità, e andartene quando vorrai. Ti mostrerò la strada che porta all'estremità superiore della città, anche subito, se vuoi.»

Si alzò.

«Vieni. Ti farò da guida. Tu sei un Looriano, un nemico, ma mi hai salvato la vita, e un uomo disposto a uccidere uno shelk è certamente un amico di tutta l'umanità.»

Lo prese per mano, anche se ciò non era indispensabile, e lo guidò nell'oscurità. I minuti passarono in silenzio; poi, alla fine, la donna si fermò e monitorò: «Il corridoio termina qui.»

Varcò la porta e, seguendola, Tumithak scorse una luce fioca che saliva da un pozzo aperto su un passaggio sottostante.

Il Looriano gettò la scala snodata che riusciva a scorgere nella semioscurità, e in un momento arrivò in basso. La donna lo seguì, e arrivata al suolo indicò il corridoio.

«Se sei davvero diretto alla Superficie, devi andare da quella parte» disse. «Qui dobbiamo separarci. Devo ritornare in città. Vorrei poterti conoscere meglio, Looriano.» Si interruppe e poi, mentre si incamminava, si voltò esclamando: «Vai alla Superficie, straniero, e se riuscirai nella tua impresa, non temere di passare per Yakra, al ritorno. Tutta la città ti adorerà, allora, e ti renderà omaggio.»

Come se temesse di dire di più, la donna si affrettò ad allontanarsi. Tumithak la seguì per un momento con lo sguardo e poi, scrollando le spalle, si voltò e si avviò nella direzione opposta.

Aveva previsto di raggiungere i Corridoi Bui subito dopo aver lasciato

Yakra; ma sebbene le sue mappe fornissero molte indicazioni sul percorso che doveva seguire, esse non dicevano nulla delle condizioni delle varie gallerie; e presto Tumithak si rese conto che per quel giorno non ce l'avrebbe fatta a raggiungere i Corridoi Bui. Vinto finalmente dalla fatica, entrò in uno dei tanti appartamenti deserti che fiancheggiavano il passaggio: si gettò sul pavimento e dopo un attimo si addormentò profondamente.

CAPITOLO QUARTO

I CORRIDOI BUI

Parecchie ore dopo, il Looriano si svegliò di soprassalto. Si guardò intorno stordito per un momento, e poi trasalì, perfettamente desto. Nel corridoio, fuori, aveva udito un lieve fruscio. Trattenendo il respiro, si alzò, si accostò alla porta in punta di piedi e guardò fuori, cautamente. Il corridoio era deserto, eppure Tumithak era certo di avere udito un passo leggero.

Rientrò nella stanza, raccolse lo zaino che si era tolto prima di addormentarsi, e se lo mise sul dorso. Poi, dopo avere scrutato di nuovo il corridoio vuoto, uscì e si accinse a proseguire il viaggio.

Ma prima di continuare sguainò la spada e guardò meticolosamente in tutti gli appartamenti vicini. Erano tutti deserti, e questo lo sorprese. Era sicurissimo di avere udito un rumore, era sicurissimo che qualcuno, nascosto da qualche parte, lo stesse spiando. Ma alla fine fu costretto a riconoscere che, a meno che non si fosse sbagliato, quegli esseri erano molto più abili di lui; perciò, tenendosi al centro del corridoio, riprese il cammino.

Continuò per ore a passo regolare e monotono. Il percorso era in costante salita, il corridoio era largo, e, con grande sorpresa di Tumithak, le lampade continuavano a brillare. Aveva quasi dimenticato la causa del suo brusco risveglio quando, dopo aver percorso otto o nove miglia, si accorse all'improvviso di un altro lieve fruscio, molto simile al primo. Proveniva da uno degli appartamenti alla sua sinistra: appena lo udì, balzò come un fulmine alla porta da cui lo aveva udito venire, sguainando la spada. Si lanciò nell'appartamento, attraversò l'ingresso e piombò nella stanza interna, e poi si fermò, stordito, guardando le spoglie pareti marroni. Come l'appartamento che aveva esaminato quel mattino, era completamente deserto. Non c'erano scale dalle quali l'essere misterioso poteva essere fuggito; anzi, sembrava che non esistessero possibili vie d'uscita. Alla fine, Tumithak fu costretto a proseguire.

Ma adesso si muoveva con maggiore cautela. Era guardingo quanto lo

era stato prima di entrare in Yakra; anzi ancora di più, perché allora aveva saputo ciò che doveva aspettarsi, ma adesso era di fronte all'ignoto.

Con il passare delle ore, Tumithak si sentiva sempre più certo di essere seguito... spiato. Di tanto in tanto, udiva il lieve fruscio, che proveniva ora dai recessi bui di un appartamento, ora da qualche corridoio laterale scarsamente illuminato. Una volta fu certo di udire il suono molto più avanti, nella galleria che stava attraversando. Ma non riuscì mai a scorgere, neppure per un istante, l'essere che causava quel rumore.

Arrivò finalmente in un tratto di corridoio dove le lampade cominciavano ad affievolirsi. Dapprima erano poche, ma ben presto la luce azzurrognola divenne la regola anziché l'eccezione, e molte lampade erano spente. Tumithak procedette nella crescente oscurità, e si accorse di essere ormai vicino, finalmente, ai leggendari Corridoi Bui.

Tumithak era il prodotto di cento generazioni di uomini abituati a fuggire al minimo rumore sospetto. Per centinaia di anni, dopo l'Invasione, un suono insolito aveva annunciato la presenza di uno shelk cacciatore d'uomini, e uno shelk significava morte rapida, sicura e inevitabile. Perciò la razza umana era divenuta furtiva e timida, pronta a fuggire in preda al panico al minimo accenno di pericolo.

Ma a Loor, che si trovava a grande profondità, gli uomini avevano creato un labirinto così lungo e intricato che erano trascorsi molti anni da quando vi si era visto uno shelk per l'ultima volta. Perciò a Loor gli uomini erano diventati più coraggiosi, fino a quando tra loro era nato un visionario, che osava sognare di uccidere uno shelk.

Ma sebbene Tumithak fosse molto più ardito di tutti gli uomini della sua generazione, non si deve credere che avesse vinto completamente l'eredità della sua razza. Mentre avanzava a passo fermo per la galleria apparentemente interminabile, il cuore gli batteva all'impazzata, e sarebbe bastato poco a farlo tornare indietro atterrito, con il cuore che quasi lo soffocava per la paura.

Ma, a quanto pareva, coloro che lo seguivano cercavano di non accrescere troppo i suoi timori. Via via che i corridoi divenivano più bui, i rumori diminuivano, e alla fine Tumithak pensò di essere solo. Chiunque lo aveva seguito, pensò, era tornato indietro, oppure aveva continuato lungo una delle gallerie laterali. Per più di un'ora aguzzò le orecchie per captare di nuovo quei lievi rumori, ma udì solo il silenzio; così la sua vigilanza si attenuò gradualmente, ed egli avanzò lungo il corridoio con disinvoltura sempre maggiore.

Passò da un corridoio d'eterna semioscurità a uno di tenebra eterna. Lì le lampade, se mai vi erano esistite, avevano smesso di splendere da molto tempo; e per un po' Tumithak avanzò a tentoni, affidandosi esclusivamente al senso del tatto.

E, nel corridoio sottostante, numerose figure scure e sparute passarono dalla semioscurità al buio e si affrettarono in silenzio verso di lui.

Se qualcuno avesse potuto vederle, le avrebbe giudicate uno spettacolo molto strano. Scarni, anzi emaciati, dalla strana carnagione color ardesia, quegli esseri avevano una caratteristica ancora più sorprendente: avevano la testa avvolta da strati di fasce di stoffa che coprivano completamente gli occhi, e impedivano che fossero raggiunti anche dal più debole raggio di luce.

Erano i selvaggi dei Corridoi Bui, uomini nati e cresciuti nelle gallerie della notte eterna; e i loro occhi erano così sensibili che anche la luce più fioca era per loro intollerabile. Per tutto il giorno avevano pedinato Tumithak con gli occhi velati dalle bende, muovendosi grazie all'udito e al tatto straordinariamente sviluppati. Ma adesso erano di nuovo nei corridoi che erano la loro patria: si affrettarono a togliersi le pesanti bende. Poi, a poco a poco, cominciarono a stringersi intorno alla loro vittima designata.

Il primo segno della loro presenza percepito da Tumithak dopo essere entrato nell'oscurità fu quando udì alle sue spalle un movimento brusco e improvviso. Si girò di scatto, sguainò la spada e sferrò un fendente frenetico. La spada tagliò l'aria: il Looriano udì una risata sardonica; poi silenzio. Si avventò di nuovo, furiosamente, e ancora una volta la sua lama incontrò solo l'aria; e poi udì altri fruscii nel corridoio dietro di lui.

Si voltò, rendendosi conto di essere circondato. Roteando furiosamente la spada, arretrò verso la parete, preparandosi a vendere cara la pelle. Sentì la lama colpire qualcosa di cedevole, udì un grido di dolore, e poi all'improvviso sul corridoio scese il silenzio. Il Looriano non si lasciò ingannare, e continuò a sferrare rabbiosamente dei colpi con la spada intorno a sé, e poco dopo ebbe la soddisfazione di sentire un altro gemito di dolore, quando colpì uno dei selvaggi, che aveva tentato di passare sotto la sua guardia.

Ma sebbene continuasse a difendersi meglio che poteva, e avventasse colpi con il coraggio che nasce dalla disperazione, Tumithak non si faceva illusioni circa l'esito del combattimento. Era solo, con le spalle al muro; mentre i suoi nemici, già certamente numerosi, continuavano a ricevere

nuovi rinforzi. Tumithak si preparò a morire combattendo: il suo unico rimpianto era di dover morire in quell'oscurità stigea, senza neppure vedere gli avversari che lo sconfiggevano... E poi all'improvviso ricordò la torcia, il primo degli strani doni di suo padre.

Con la mano sinistra frugò nella cintura e ne estrasse il cilindro. Almeno avrebbe avuto la soddisfazione di sapere da che genere di esseri era stato aggredito. In un attimo trovò il pulsante, e riempì di luce il corridoio.

Era totalmente impreparato all'effetto che il fulgido raggio di luce ebbe sui suoi nemici. Lanciarono grida di dolore e di sgomento, e Tumithak vide per la prima volta i selvaggi, una dozzina o più di individui scarni e scuri, che si nascondevano la testa tra le braccia e si volgevano in fuga, in preda al terrore. Travolti dal panico, latrando ai compagni parole incomprensibili e rauche, fuggirono davanti alla luce, come se Tumithak avesse ricevuto all'improvviso l'aiuto di tutti gli uomini di Loor.

Per un attimo Tumithak rimase stordito. Naturalmente, non sapeva spiegarsi la fuga improvvisa degli aggressori. Gli venne l'idea che fuggissero davanti a un pericolo per lui invisibile, e fece balenare il raggio della lampada intorno a sé, intimorito: ma poi, quando le loro urla si affievolirono in distanza, gradualmente si rese conto della verità. Quegli esseri si trovavano a loro agio nelle tenebre: logicamente, pensò, dovevano temere la luce; e benché non riuscisse a comprendere come ciò avvenisse, decise di continuare a tenere accesa la torcia fino a quando avesse dovuto procedere nel buio.

E così, facendo guizzare il raggio qua e là, nei corridoi laterali e oltre le porte aperte, il Looriano continuò il suo cammino. Sapeva che non era il caso di pensare a dormire in quei corridoi tenebroso, ma questo non lo sconcertava. Chiuso da secoli nei pozzi e nelle gallerie, l'uomo aveva dimenticato gli orari regolari un tempo osservati, e sebbene dormisse abitualmente otto o dieci ore ogni trenta, un individuo poteva benissimo resistere anche quaranta o cinquanta ore senza provare la necessità del sonno. Tumithak aveva spesso lavorato insieme al padre per tante ore, ed era certo che sarebbe uscito dai Corridoi Bui prima di cedere alla stanchezza.

Di tanto in tanto, masticava le gallette di cibo sintetico che aveva davanti e dietro di sé. E così trascorsero le ore. Ormai le sue paure si erano placate quanto bastava perché cominciasse a pensare di entrare in un appartamento per dormire, quando udì dietro di sé, nella galleria, un bizzarro ringhio inumano. Subito l'afferrò la paura. Si sentì raggricciare la pelle alla nuca; sfrecciò dentro la porta più vicina, spense la torcia e restò immobile, tre-

mando di spavento.

Non si deve credere che Tumithak fosse diventato di colpo un vile. Ricordate il coraggio da lui dimostrato nell'affrontare lo Yakrano e i selvaggi. Ma era stata l'inumanità di quel suono ad atterrirlo. Nei corridoi inferiori non si erano mai visti altri animali che i pipistrelli, i ratti e poche altre bestie molto piccole. Ad eccezione degli shelk. Erano i soli che avevano seguito gli uomini nelle loro tane, quindi era naturale che Tumithak attribuisse a loro il suono emesso sicuramente da un essere di grandi proporzioni che non era un uomo. Non aveva ancora appreso che in quei corridoi superiori c'erano altri animali, spintisi laggiù dalla Superficie.

Perciò adesso si era rintanato nell'appartamento, e tentava invano di raccogliere il proprio coraggio per uscire ad affrontare il nemico. E se anche era uno shelk, si disse: non aveva percorso quella strada lunga e pericolosa all'unico scopo di fronteggiare uno shelk? Egli non era Tumithak, l'eroe che l'Altissimo aveva chiamato a liberare l'Uomo dall'eredità di terrore? E così, con argomenti di questo genere, il suo spirito trasmise al corpo una parvenza di coraggio, fino a quando egli non si decise ad alzarsi e a ritornare nel corridoio.

Come avrebbe potuto aspettarsi, era vuoto. La lampada tascabile illuminava il passaggio per centocinquanta metri, ma esso appariva deserto. Proseguì il cammino; ma adesso stava più attento al tratto di galleria alle sue spalle che a quello che aveva davanti. Così, dopo un poco, notò, proprio al limite della luce, un certo numero di strane figure furtive che lo seguivano a distanza di sicurezza. I suoi occhi acuti gli dissero che quegli esseri non erano né shelk né uomini: ma non riuscì a immaginare cosa fossero. Erano trascorse molte generazioni da quando gli uomini dei corridoi inferiori avevano sentito parlare per l'ultima volta dell'antico amico dell'uomo, il cane.

Tumithak si soffermò, incerto, a osservare gli strani esseri. Subito essi sgattaiolarono oltre la portata dei raggi della torcia, e dopo un momento il Looriano si voltò e riprese a camminare, quasi convinto che, nonostante le loro dimensioni, fossero soltanto ratti molto grossi, codardi quanto i loro simili più piccoli.

In quanto a questo, tuttavia, presto dovette rendersi conto di essersi ingannato. Aveva percorso un breve tratto quando udì un ringhio nel corridoio, più avanti; come se fosse stato un segnale, le bestie dietro di lui cominciarono ad avvicinarsi furtive. Tumithak affrettò il passo, prima al trotto e poi di corsa; ma per quanto egli corresse veloce, le bestie che lo inse-

guivano erano ancora più veloci, e gradualmente ridussero le distanze.

Quando furono giunte a poco meno d'una trentina di metri da lui, egli notò i loro padroni. I selvaggi che aveva sconfitto poche ore prima erano tornati: avevano le facce avvolte nelle bende come quando l'avevano pedinato nei corridoi, dopo la città di Yakra. Mormorando ordini, spinsero avanti i cani, e Tumithak si sentì di nuovo costretto a sguainare la spada e a prepararsi alla difesa.

Ormai erano apparsi anche i cani scesi dalla parte più alta del corridoio, e ben presto il Looriano si trovò circondato da una muta ringhiante di esseri, troppo numerosi perché fosse possibile tentare di difendersi. Ne uccise uno; un altro cadde con un grosso squarcio sul dorso rognoso: ma prima che avesse la possibilità di fare altro, la torcia gli venne sbalzata dalla mano, ed egli sentì che una mezza dozzina di corpi pelosi gli balzavano addosso. Cadde pesantemente al suolo: la spada gli schizzò via dalla mano e scomparve nelle tenebre.

Tumithak era convinto che la sua ultima ora fosse giunta. Sentiva il respiro caldo dei mostri sul suo corpo; e venne preso da quello strano senso di rassegnazione che quasi tutti provano di fronte alla morte certa. Poi... i cani vennero allontanati, e Tumithak sentì le mani che lo tastavano, udì le parole sussurate dei selvaggi. Era inchiodato al suolo da una mezza dozzina di mani robuste, e, un attimo dopo, una cinghia venne stretta intorno al suo corpo, bloccandogli saldamente le braccia contro i fianchi. Poi lo sollevarono e lo portarono via.

Lo trasportarono lungo il corridoio per un lungo tratto, poi svoltarono in una delle gallerie laterali e proseguirono a lungo, prima di fermarsi e di gettarlo al suolo. Tumithak udì intorno a sé molti suoni sommessi, mormorii di voci e fruscii di corpi in movimento, e immaginò che lo avevano portato nella loro galleria centrale. Dopo un po', qualcuno lo girò e un paio di mani sottili lo tastò; poi una voce parlò in tono fermo e autoritario. Venne sollevato di nuovo, trasportato per una breve distanza, e infine scaricato senza tante cerimonie su quello che gli parve il pavimento di un alloggio. Qualcosa di metallico tintinnò in terra accanto a lui; poi udì i passi dei suoi catturatori che si allontanavano lungo il passaggio, al di là della porta.

Per qualche tempo Tumithak giacque immobile, raccogliendo i propri pensieri. Si chiese vagamente perché non l'avessero ucciso: non sapeva che i selvaggi erano abbastanza esperti da non uccidere i loro animali da macello prima di avere preparato il banchetto. Quei selvaggi, infatti, non co-

noscevano il cibo preparato dalle macchine, e vivevano depredando Yakra e altre città più piccole che esistevano molto più avanti, lungo i corridoi laterali. In simili condizioni, tutto ciò che poteva servire a tenerli in vita diventava cibo, per loro, ed erano antropofagi da molte generazioni.

Dopo un po', Tumithak si alzò. Non faticò molto a liberarsi dalla striscia di tessuto che lo legava; i nodi dei selvaggi erano molto semplici, e il Loo-riano impiegò meno di un'ora a scioglierli. Cominciò a tastare cautamente le pareti dell'appartamento, cercando di familiarizzarsi con la prigione. La stanza era larga circa tre metri per tre, e c'era una porta sola, l'ingresso. Tumithak cercò di varcarla, ma subito venne fermato da un ringhio: un corpo ispido e peloso gli urtò le gambe, costringendolo a indietreggiare. I selvaggi avevano lasciato i cani a guardia dell'entrata della sua prigione.

Tumithak arretrò, e il suo piede urtò qualcosa che rotolò sul pavimento. Ricordò che un oggetto metallico era stato buttato accanto a lui e si chiese, incuriosito, che cosa fosse. Brancolando, alla fine lo trovò, e con grande gioia si accorse che era la sua torcia elettrica. Non capiva perché i selvaggi l'avessero portata lì, ma immaginò che per la loro mentalità superstiziosa fosse qualcosa di temibile, e che quindi avessero ritenuto più opportuno imprigionare insieme i due nemici pericolosi. Comunque era lì, e Tumithak ne fu felice.

L'accese e si guardò intorno, mentre i raggi riempivano di luce l'appartamento. Sì, non si era sbagliato a calcolarne la grandezza e la semplicità. Non aveva possibilità di fuggire, a meno di passare dalla porta sorvegliata da quelle belve. E i selvaggi gli avevano lasciato ben poche probabilità di andarsene da quella parte. L'intera orda di venti e più cani era accucciata poco al di là della soglia; e tutti battevano le palpebre, abbagliati da quella luce improvvisa.

Dall'interno, Tumithak poteva vedere un lungo tratto del corridoio: non vi scorre nessuno, fin dove arrivava la luce. Orientò il raggio nella direzione opposta: anche da quella parte non c'era nessuno. Pensò che probabilmente per i selvaggi fosse l'ora di dormire, e si rese conto che, se voleva fuggire, era quello il momento più opportuno. Sedette sul pavimento e cominciò a riflettere. In fondo alla sua mente prese forma, a poco a poco, la convinzione di possedere un mezzo per sfuggire a quegli animali. Si alzò e guardò i cani, rannicchiati nel corridoio quasi come per proteggersi dai raggi sgraditi della torcia. Si voltò a studiare la stanza, ma vi trovò ben poco che potesse favorire il suo piano. Poi all'improvviso decise: si frugò nella tasca della cintura, ne trasse un oggetto, strappò l'anello che aveva in

cima, lo scagliò in mezzo alla muta dei cani e si gettò faccia al suolo!

Era la bomba, il secondo strano dono di suo padre. Essa cadde sul pavimento del corridoio, e scoppiò con un fragore assordante. Nello spazio limitato della galleria, i gas in espansione agirono con forza terribile. Sebbene fosse disteso a terra, Tumithak venne sollevato e scagliato violentemente contro la parete opposta dell'appartamento. Le bestie, all'esterno, vennero praticamente annientate. Corpi straziati vennero scagliati in ogni direzione; e quando Tumithak, ammaccato e scosso, entrò nel corridoio pochi minuti dopo, non c'era più un solo essere vivente. La scena era spaventosa: sangue e corpi maciullati erano sparsi dovunque.

Nauseato alla vista per lui insolita del sangue e della morte, Tumithak si affrettò a mettere la massima distanza possibile tra sé e quello spettacolo macabro. Avanzò nell'aria ancora carica di fumo, fino a quando questo si diradò ed egli poté dimenticare l'orrore della scena. Non vide traccia dei selvaggi; due volte udì provenire un uggìolio dalla soglia di qualche appartamento e intuì che una forma scura stava acquattata nell'oscurità, fremendo di terrore. Avrebbero dovuto trascorrere molti, molti sonni, prima che i selvaggi dei Corridoi Bui dimenticassero il nemico che aveva causato una simile distruzione!

Tumithak raggiunse di nuovo il corridoio che conduceva alla Superficie. Per la prima volta da quando si era messo in viaggio ritornò sui suoi passi, ma ora aveva un motivo valido per farlo. Arrivò sul luogo dove era stato assalito dai cani, e recuperò la spada: la trovò senza difficoltà e constatò, soddisfatto, che era indenne. Poi riprese il cammino verso la superficie, e continuò a lungo senza incontrare nulla di allarmante. Infine pensò di avere ormai superato la parte pericolosa delle gallerie: entrò in un appartamento e si preparò a concedersi quel riposo di cui aveva tanto bisogno...

Dormì a lungo, di un sonno profondo e senza sogni, e si svegliò dopo circa quattordici ore. Si rimise subito in cammino, mangiando mentre procedeva e chiedendosi dove lo avrebbe condotto quella nuova marcia.

Ma non se lo dovette chiedere per molto. Grazie alle mappe, sapeva di avere superato la metà del tragitto, e perciò non si stupì quando le pareti del corridoio (che, da quando aveva lasciato Loor, erano sempre state vi-tree e lisce come quelle della sua patria) cominciarono ad assumere un aspetto ruvido e irregolare, simile a quello delle caverne naturali. Sapeva che si stava avvicinando alla parte di gallerie che l'uomo aveva scavato nei giorni della prima fuga nelle viscere della terra. In quei primi giorni non c'era stato il tempo di rendere lisce le pareti dei corridoi, o di dare loro l'a-

spetto regolare, rettangolare che avevano nelle gallerie inferiori.

Ma, sebbene non si stupisse di quel cambiamento, Tumithak non era assolutamente preparato a quello successivo. Aveva percorso circa tre o quattro miglia in quelle grotte strette e tortuose, quando arrivò all'imboccatura ben nascosta di un pozzo che saliva nell'oscurità. Si accorse che in cima c'era un po' di luce e sospirò, sollevato, perché la sua lampada cominciava ad affievolirsi. Salì adagio la scala, con la solita prudenza, e alla fine, quando emerse dalla bocca del pozzo, si trovò nel corridoio più strano che avesse mai visto.

CAPITOLO QUINTO

LA GALLERIA DEGLI ESTHETT

La galleria in cui si trovava Tumithak era la più illuminata che avesse mai visto. Non tutte le lampade erano bianche come quelle che conosceva: qua e là ve ne erano di azzurre, verdi, rosse e gialle, che davano ulteriore bellezza a una scena già di per sé tanto bella da superare ogni immaginazione. Per un attimo, egli non riuscì a capire da dove provenisse la luminescenza, perché non vi erano lastre luminose al centro del soffitto, simili a quelle cui era abituato. Ma dopo un po' si rese conto del sistema d'illuminazione: vide che le lastre erano abilmente celate nelle pareti, in modo che la luce riflessa producesse un effetto morbido e dolce.

E le pareti... le pareti non erano più della solita pietra bruna e vetrosa: erano di un bianco latteo! E benché già questo fosse un prodigio tale da suscitare lo sbalordimento del Looriano, non fu tanto il colore delle pareti ad affascinare il suo sguardo, quanto il fatto che erano coperte di motivi e di dipinti, di intagli e di bassorilievi, in modo da non lasciare spazi vuoti sulle pareti e sul soffitto, per tutta la lunghezza del corridoio. Persino il pavimento era ornato da un complesso motivo d'intarsio a pietre multicolori.

Tumithak non aveva mai immaginato che fosse possibile una cosa simile. Nei corridoi inferiori l'arte era sconosciuta: non vi era mai esistita. Era andata perduta per l'uomo molto tempo prima che a Loor venisse aperta la prima galleria. Perciò Tumithak rimase sbalordito di fronte alla meraviglia che si trovava davanti a lui.

Quasi tutto il muro era coperto di fregi, ma c'erano anche molti dipinti: mostravano dettagliatamente varie cose meravigliose, nella cui esistenza Tumithak stentò a credere. Eppure erano lì, davanti a lui, e per la sua mente semplice il fatto che esistessero come immagini era la prova che dove-

vano esistere, da qualche parte, anche nella realtà.

Lì, per esempio, c'era un gruppo di uomini e di donne che danzavano. Erano disposti in cerchio, e ballavano intorno a qualcosa che stava al centro e che si scorgeva solo in parte. Tuttavia, mentre lo fissava. Tumithak si sentì di nuovo rizzare i capelli sulla nuca: l'essere aveva lunghe zampe di ragno, e in fondo al suo subconscio una voce bisbigliò: «Shelk».

Volgendo le spalle al dipinto con un senso di perplessità e di disgusto, se ne trovò davanti un altro: raffigurava un lungo corridoio, nel quale stava un oggetto cilindrico che doveva essere lungo almeno cinque o sei metri. Era montato su ruote, e intorno ad esso stava raccolto un gruppo di umani in attesa ansiosa: umani che avevano sul volto espressioni emozionante e felici. Tumithak osservò i dipinti per lungo tempo, incapace di comprenderli. Quegli individui parevano non temere affatto gli shelk! Poi scoprì un dipinto che lo confermava. Mostrava ancora il lungo oggetto cilindrico, accanto al quale stavano tre esseri che potevano essere soltanto shelk. E, raggruppati attorno a loro, impegnati a parlare e a gesticolare, c'erano altri umani.

C'era un particolare, in quei dipinti, che colpì profondamente Tumithak. Gli umani erano tutti *grassi*. Non ce n'era uno che non fosse florido, di peso superiore al normale. Ma probabilmente era una cosa naturale, pensò il Looriano, per gente che viveva vicino alla Superficie e non sembrava temere i terribili shelk. Gente come quella non doveva avere altro da fare che vivere e ingrassare!

E così, riflettendo e guardando i dipinti, proseguì per la sua strada, fino a quando non scorse in lontananza, molto più avanti, una massiccia figura umana e comprese di essere arrivato alla zona abitata di quei corridoi. La figura sparì in un corridoio laterale non appena egli la scorse: ma ciò bastò perché Tumithak si rendesse conto che era necessario procedere con molta prudenza. Quindi, per diverso tempo, scivolò in modo guardingo lungo la parete della galleria, approfittando di tutte le occasioni per nascondersi. Trovò mille cose che destavano in lui stupore; ben presto, anzi, si trovò in uno stato di sbalordimento continuo. In un certo punto, alla parete erano appesi grandi arazzi; più avanti, il cuore gli balzò in gola quando si trovò all'improvviso di fronte a un gruppo di statue. Faticò a rendersi conto che erano sculture in pietra e non uomini veri.

All'inizio, le pareti dei corridoi non erano interrotte da porte; ma in seguito la galleria si allargò fino a raggiungere l'ampiezza d'una dozzina di metri e cominciarono ad apparire ingressi di appartamenti. Erano porte alte

e larghe, e le «tende» che le chiudevano erano di metallo! Era la prima volta che Tumithak vedeva veri usci, perché a Loor gli appartamenti erano separati dai corridoi solo mediante tende di stoffa.

I minuti passavano, e Tumithak continuava ad avanzare. I dipinti alle pareti divennero più complessi, il corridoio divenne più alto e ancora più largo; e poi, in distanza, egli scorse un gruppo di figure umane che si muovevano nella sua direzione. Sapeva che non doveva farsi vedere, e per un momento pensò di tornare indietro; ma poi notò una porta aperta, lì accanto. Davanti a lui c'era il pericolo, alle sue spalle un'inaccettabile ritirata. Aveva poca scelta: in un attimo decise, spalancò l'uscio ed entrò.

Per un attimo rimase immobile: i suoi occhi, assuefatti all'intensa luce esterna, lo tradirono nella semioscurità dell'appartamento. Poi si accorse di non essere solo. Nella stanza c'era un uomo che, a giudicare dall'apparenza, era talmente spaventato dalla comparsa inaspettata di Tumithak da aver perduto la voce. Tumithak approfittò del suo spavento per studiarlo con attenzione e per scrutare la stanza, in cerca di una via di fuga o di un nascondiglio.

La stanza era illuminata molto più fiocamente della galleria; la luce proveniva da due lastre nascoste nel muro, presso il soffitto. Le pareti erano di un colore azzurro opaco e uniforme, e, sul fondo, una porta chiusa da una tenda conduceva alla stanza interna. L'arredamento era costituito da un tavolo, una grande poltrona imbottita, un letto, uno scaffale carico di libri. E l'uomo enorme stava disteso sul letto.

Era una vera montagna di carne. Tumithak calcolò che doveva pesare più di 150 chili. Era alto più di un metro e ottantacinque e il letto su cui giaceva, e che avrebbe potuto ospitare agevolmente tre concittadini di Tumithak, era riempito completamente dalla sua mole. Era un uomo florido e rubizzo; e i capelli e la barba biondi e chiari contribuivano ad accentuare il colorito acceso della faccia e del collo.

Ma la volgarità dei lineamenti dell'uomo era posta in risalto dalla raffinatezza dell'ambiente. Simili lussi erano impensabili per gli uomini di Loor. Gli abiti che l'uomo indossava erano della stoffa più fine: garze delicate, tinte di sfumature smaglianti e madreperlancee, rosee, verdi e azzurre. Fluivano attorno alla sua figura, conferendo dolcezza e dignità a quell'obesità enorme. Anche le lenzuola erano finissime, ma di un verde e un marrone carichi. Il letto era una vera rivelazione, uno splendido trionfo di metalli intarsiati che sembrava realizzato da qualche prodigioso artigiano

dell'Età dell'Oro. E sul pavimento stava un tappeto... e i dipinti alle pareti!

L'uomo recuperò d'improvviso l'autocontrollo. Lanciò un urlo, uno stridulo urlo femminile che sembrava stranamente assurdo sulle labbra di un individuo di quella mole. Tumithak gli fu accanto in un attimo e gli puntò la spada alla gola.

«Zitto!» ordinò, perentoriamente. «Zitto, o ti uccido!»

L'altro tacque: le urla si smorzarono in una serie di gemiti involontari. Tumithak rimase in ascolto, temendo che il primo grido fosse stato udito da qualcuno; ma all'esterno il silenzio era completo. Dopo un minuto buono, l'uomo parlò.

«Sei un selvaggio» disse, con voce piena di terrore. «Sei un selvaggio dei corridoi inferiori! Che cosa fai, qui tra gli Eletti?»

Tumithak ignorò la domanda. «Riprovati a fiatare, ciccione» sussurrò rabbioso, «e ci sarà una bocca di meno da sfamare, in queste gallerie.» Lanciò un'occhiata ansiosa verso la porta. «Può arrivare qualcuno?» domandò.

L'altro cercò di rispondere, ma la paura gli aveva tolto la parola. Tumithak rise sprezzante, preso da una strana esaltazione. Per il Looriano era una piacevole scoperta incontrare qualcuno che lo temeva fino a quel punto. Nei secoli precedenti, l'uomo non aveva provato spesso quello strano senso di potenza, e Tumithak era quasi tentato di far aumentare ancora il terrore dell'altro: ma alla fine si lasciò vincere dalla curiosità.

Rendendosi conto che il grassone provava un vero orrore per la spada, l'abbassò e la rinfoderò.

L'uomo respirò meno convulsamente, ma gli occorsero alcuni istanti perché fosse di nuovo in grado di parlare. Poi, quando aprì bocca, si limitò a ripetere la domanda di poco prima:

«Che cosa fai, qui nelle gallerie degli Esthett?» ansimò spaventato.

Tumithak soppesò attentamente la propria risposta. Quegli individui, ormai lo sapeva, non temevano gli shelk; quindi erano con loro in rapporti amichevoli. Il Looriano dubitava che fosse opportuno confidarsi con quel grassone, ma nello stesso tempo gli pareva assurdo temere lui o altri come lui. E il naturale orgoglio che è tipico di ogni grande genio lo spingeva a vantarsi della propria missione: così decise di rispondere alla domanda.

«Sono diretto alla Superficie» disse. «Vengo dal pozzo più basso, talmente profondo che laggiù non abbiamo mai sentito parlare delle gallerie degli Esthett, come le chiami tu. Sei uno degli Esthett?»

«Diretto alla Superficie?» fece l'altro, che ormai stava rapidamente ri-

mettendosi dalla paura. «Ma non sei stato chiamato! Verrai subito ucciso. Credi che i Santi Shelk permettano di raggiungere la Superficie a chi non è stato chiamato?» E arricciò il naso, sprezzante. «E per di più a un selvaggio dei corridoi inferiori!»

Tumithak si sentì punto sul vivo dal disprezzo del suo interlocutore.

«Sta' a sentire, ciccione» disse, «io non chiedo a nessuno il permesso di visitare la Superficie. In quanto agli shelk, voglio salire alla Superficie appunto per ucciderne uno.»

L'altro lo guardò con un'espressione che Tumithak non seppe interpretare.

«Tu morirai presto» disse poi l'Esthett, con calma. «Non ho più bisogno di temerti. Senza dubbio, chi pronuncia una simile, inconcepibile bestemmia è spacciato.»

Si sistemò più comodamente sul letto, e scrutò incuriosito Tumithak. «E da dove hai preso un'idea così impossibile, o selvaggio?» domandò.

Il Looriano avrebbe provato un senso di collera per l'atteggiamento dell'altro, se la domanda non gli avesse offerto l'opportunità di diffondersi sul suo argomento preferito. Cominciò a raccontare all'Esthett, con ricchezza di particolari, la storia della sua missione. Quello lo ascoltò attento, in apparenza così interessato che Tumithak si accalorò ancora di più nel racconto.

Parlò della sua adolescenza, della scoperta del libro, dell'ispirazione che esso gli aveva dato; parlò dei molti anni di preparazione al viaggio e delle molte avventure che aveva vissuto dopo avere lasciato Loor.

Il ciccione si mostrava interessato, e a Tumithak, che era totalmente assorto nel racconto della propria missione, non passò per la mente che l'Esthett stesse cercando solamente di acquistare tempo. E così, quando ebbe terminata la sua storia, si mostrò disposto ad ascoltare l'Eletto che gli parlava della sua vita nelle gallerie di marmo.

«Noi che viviamo in questa galleria» cominciò l'Esthett, «siamo gli eletti della razza umana, poiché possediamo l'unica cosa che i Santi Shelk non hanno: il potere di creare la bellezza. Per quanto i Padroni siano possenti, essi non hanno qualità artistiche; tuttavia, apprezzano la nostra arte oltre ogni dire, ed è a noi che si rivolgono per ottenere le bellezze della vita: ci hanno assegnato il compito di produrre le grandi opere d'arte che decorano i loro palazzi meravigliosi sulla Superficie! Tutte le mirabili opere d'arte che vedi sulle pareti di questi corridoi sono state eseguite da me e dai miei concittadini. Eppure tutti i dipinti e le statue che vedrai più avanti, nella

nostra grande piazza, sono solamente i prodotti che i Santi Shelk hanno rifiutato. Riesci a immaginare la bellezza dei pezzi accettati, quelli che sono stati portati alla Superficie?

«E in cambio della bellezza che noi offriamo loro, gli shelk ci nutrono e ci accordano ogni lusso immaginabile. Tra tutta l'umanità, noi soli siamo gli eletti; noi soli siamo stati considerati degni di essere amici e compagni dei padroni del mondo.»

Si interruppe per un istante, ansimando a causa del discorso, che per lui, evidentemente, doveva essere stato eccezionalmente lungo. Dopo avere riposato un poco, proseguì:

«Qui, in questi corridoi di marmo, noi Esthett veniamo al mondo e riceviamo la nostra istruzione. Ci dedichiamo solo alla nostra arte; lavoriamo solo quando ne abbiamo voglia, e le nostre opere vengono esaminate attentamente dagli shelk; le migliori vengono conservate. Gli artisti che producono queste opere, ascoltami bene, o selvaggio, vengono invitati a lasciare le loro case per entrare a far parte della grande corporazione degli Eletti che vivono alla Superficie e che trascorrono la loro esistenza decorando gli splendidi palazzi e i giardini dei Santi Shelk! Sono i più felici degli uomini, poiché sanno che il loro lavoro è ammirato addirittura dai Signori della Creazione!»

Il ciccione ansimava per la fatica di parlare, ma continuò con uno sforzo:

«Ti stupisce che noi ci sentiamo superiori agli uomini caduti a un rango poco superiore a quello degli animali, ai conigli acquattati nelle loro tane, a miglia e miglia sotto la terra? Ti stupisce che...»

Le sue parole furono interrotte all'improvviso da un suono proveniente dal corridoio esterno. Era il fischio di una sirena, i cui toni divennero sempre più striduli, sempre più acuti, fino a quando parvero superare la gamma dei suoni udibili per l'orecchio umano. L'Esthett sembrò subito uscire di sé per l'impazienza. Cominciò ad agitarsi per scendere dal letto, e dopo diversi insuccessi riuscì a reggersi in piedi, si diresse alla porta e infine si girò verso Tumithak.

«I padroni!» gridò. «I Santi Shelk! Sono venuti per portare alla Superficie un altro gruppo di artisti. Sapevo che sarebbero venuti presto, o selvaggio, ed è per questo che sono rimasto ad ascoltare la tua storia lunga e noiosa. Cerca pure di fuggire: sai benissimo che nessuno può sfuggire ai Padroni. Ed ora andrò a informarli della tua presenza!»

Sbatté la porta in faccia a Tumithak e svanì.

Per parecchi minuti, il Looriano restò immobile. Gli sembrava incredibi-

le che gli shelk fossero tanto vicini. Ma si aspettava che da un istante all'altro la porta si aprisse e gli orribili esseri simili a ragni si precipitassero nella stanza per ucciderlo. A quanto pareva, si trovava in una trappola senza uscita. Rabbrivì di paura; e poi, come sempre, l'intensità stessa del suo spavento gli diede un senso di vergogna e lo costrinse a scuotersi. Sebbene tremasse al pensiero di ciò che stava per fare, si accostò all'uscio e l'esaminò attentamente. Si diceva che le possibilità di fuga sarebbero state maggiori se fosse uscito nel corridoio, anziché attendere lì nella stanza che gli shelk lo catturassero. Impiegò parecchi minuti a scoprire il segreto della serratura, ma alla fine spalancò la porta e uscì nella galleria.

Nei pressi di Tumithak il corridoio, fortunatamente, era vuoto, ma più avanti si scorgeva ancora l'obeso Esthett. che avanzava trafelato a passo pesante. Era stato raggiunto da altri, molti dei quali erano grassi quanto lui; e tutti si affrettavano, entro la velocità consentita dal loro peso, nella direzione in cui evidentemente si trovava la piazza della città. Tumithak li seguì a una certa distanza, e dopo qualche tempo li vide svoltare in un altro corridoio. Si accostò guardingo, deciso a uccidere alla prima occasione il ciccione che aveva intenzione di tradirlo. Fu una fortuna che si fosse accostato cautamente, perché, quando sbirciò oltre l'angolo, si accorse di essere a meno di una trentina di metri dalla grande piazza della città.

Non aveva mai visto una piazza tanto grande. Era una sala enorme, dal diametro di oltre cento metri; il pavimento di marmo intarsiato e le pareti scolpite gli fecero spalancare la bocca per la meraviglia. Qua e là sorgevano statue su piedestalli multicolori, e alle porte erano appesi magnifici arazzi. L'intera piazza era quasi piena di Esthett: ce n'erano più di cinquecento.

Ma la sala e i suoi ornamenti non tennero a lungo l'attenzione di Tumithak. I suoi occhi erano fissi su un grande cilindro metallico, al centro della piazza. Era identico a quello che aveva visto nel dipinto, al suo ingresso nella città: lungo cinque o sei metri, montato su quattro ruote dai robusti pneumatici, e con un'apertura rotonda sulla sommità.

Mentre il Looriano osservava, alcuni oggetti schizzarono fuori dall'apertura e caddero con leggerezza davanti alla folla. Uno dopo l'altro, come pupazzi a molla, schizzarono dal veicolo, e quando toccarono il suolo gli Esthett applaudirono. Tumithak si affrettò a ritrarsi e poi, vinto dalla curiosità, si azzardò a sbirciare di nuovo nell'immensa sala. Per la prima volta, da più di cento anni, un uomo di Loor vedeva uno shelk!

Erano alti circa un metro e venti, ed effettivamente avevano aspetto di

ragni, come affermava la tradizione. Ma un esame più attento dimostrava che si trattava d'una rassomiglianza molto superficiale. Quegli esseri, infatti, erano privi di pelo, e avevano dieci zampe anziché le otto dei veri aracnidi. Erano zampe lunghe, a tripla articolazione, e all'estremità di ognuna vi era un artiglio rudimentale, simile a un'unghia. Le zampe erano divise in due gruppi: cinque su ogni lato, innestate in un punto tra la testa e il corpo vero e proprio, che aveva la forma dell'addome di una vespa, ed era all'incirca grande come la testa, la quale costituiva il connotato più strano di quegli strani esseri.

Infatti, la testa era quasi umana: gli stessi occhi, la fronte ampia, la bocca dalle labbra sottili e strette, il mento... tutto dava alla testa di quegli esseri una sorprendente somiglianza con quella umana. Mancavano solo i capelli e il naso: altrimenti sarebbe stata la faccia di un uomo.

Mentre Tumithak li spiava, gli shelk vennero subito alla questione che li aveva condotti nel corridoio. Uno di loro trasse un foglio, da una borsa che portava appesa al corpo, lo rese agilmente tra due zampe, e cominciò a parlare. La sua voce aveva un bizzarro timbro metallico, ma Tumithak non fece fatica a distinguere le parole.

«Fratelli dei Sotterranei» gridò. «È venuto per un altro gruppo il momento di trasferirsi sulla Superficie! Gli amici che vi hanno lasciato la scorsa settimana attendono con ansia il vostro arrivo, ed ora noi chiameremo per nome coloro cui spetta questo grande onore. Ascoltate attentamente: chi viene chiamato, entri nel cilindro.»

Fece una pausa carica d'effetto, e poi in un silenzio solenne cominciò a leggere i nomi.

«Korystalis! Vintiamia! Lethrumidor!» gridò lo shelk, e uno dopo l'altro i grossi uomini dall'aspetto taurino avanzarono e si inerpicarono per la scaletta del cilindro. Tumithak notò che il terzo dei chiamati era l'uomo con il quale aveva parlato. L'espressione del suo volto, al pari di quello degli altri eletti, era di sorpresa e di gioia, come se gli fosse capitata una fortuna incredibile.

Tumithak si era così assorto nell'osservare gli shelk e il loro veicolo che aveva temporaneamente dimenticato la minaccia dell'Esthett; ma quando lo vide accostarsi agli shelk, si sentì riprendere dal terrore. Restò immobile, impietrito dalla paura. Ma il suo timore era infondato, perché evidentemente il colpo di fortuna aveva scacciato ogni altro pensiero dalla mente semplice dell'Eletto: l'uomo salì a bordo del cilindro senza dire neppure una parola agli shelk che stavano intorno a lui. Tumithak esalò un gran so-

spiro di sollievo quando lo vide scomparire nella botola.

Gli shelk erano sei, e sei furono gli Esthett chiamati: appena udivano il loro nome, si facevano avanti e, sbuffando e grugnendo, entravano nel veicolo. Alla fine, tutti e sei furono a bordo, e gli shelk li seguirono. Un coperchio salì dal basso a chiudere l'apertura, e nella sala scese il silenzio. Dopo un momento, gli Esthett cominciarono a disperdersi; e poiché molti di loro si avviavano verso il corridoio dove stava nascosto Tumithak, questi fu costretto a rifugiarsi in un appartamento per non farsi scoprire.

Si aspettava che qualche Esthett entrasse e lo sorprendesse, ma questa volta la fortuna fu dalla sua parte; dopo qualche attimo, sbirciò guardingo oltre la porta. Il corridoio era deserto. Uscì e tornò alla svelta nella sala centrale. Gli Esthett se ne erano andati, ma il cilindro, inspiegabilmente, era ancora al suo posto. E d'improvviso, a Tumithak venne un'idea così grandiosa da farlo tremare.

Era evidente che gli shelk erano venuti dalla Superficie con quel veicolo! E ora sarebbero tornati indietro. L'Esthett chiamato Lathrumidor non gli aveva forse detto che talvolta gli artisti venivano chiamati a vivere alla Superficie insieme con gli shelk? Sì, il cilindro sarebbe indubbiamente ritornato alla Superficie. Con uno slancio di decisione, Tumithak si disse che doveva andare anch'egli.

Avanzò in fretta, e dopo un istante si aggrappò alla parte posteriore della macchina, puntellandosi sulle poche sporgenze che riuscì a trovare. Fece appena in tempo: si era afferrato saldamente al veicolo quando, nello stesso istante, esso sfrecciò silenziosamente in avanti, e si lanciò a velocità vertiginosa per il corridoio.

CAPITOLO SESTO

L'UCCISIONE DELLO SHELK

Tumithak ricordò quella corsa come una confusione frenetica, caleidoscopica. Il veicolo correva così rapido che solo di tanto in tanto, quando doveva rallentare a un angolo o in un passaggio eccezionalmente stretto, egli poteva alzare gli occhi e guardarsi intorno.

Percorsero gallerie illuminate ancor più sfarzosamente di quelle che aveva veduto fino a quel momento. Vide corridoi di metallo, levigati e scintillanti, e gallerie di roccia grezza dove le vibrazioni causate dal passaggio del veicolo sulle pietre irregolari minacciavano di sbalzarlo ad ogni istante dal suo equilibrio precario.

Una volta attraversarono lentamente una galleria di marmo, dove incontrarono molti Esthett che, schierati in doppia fila, cantavano un inno solenne e sonoro al passaggio del veicolo degli shelk. Tumithak temette di venire scoperto; ma anche se qualcuno dei coristi lo vide, non gli badò, ritenendolo evidentemente un prigioniero degli shelk. Ormai non c'erano più pozzi né diramazioni: la strada per la Superficie era un ampio corridoio, lungo il quale il veicolo si precipitava, portando il Looriano sempre più vicino alla sua meta.

Benché la velocità del veicolo non fosse elevata, in confronto alle macchine che usiamo oggi, si deve ricordare che la massima velocità concepita da Tumithak era quella di una rapida corsa. Perciò, ebbe la sensazione di volare sulle ali del vento, e la sua felicità non conobbe limiti quando finalmente il veicolo rallentò a un'andatura che gli permise di balzare al suolo, in una sezione del corridoio che chiaramente doveva essere abbandonata da molti anni. Il suo unico desiderio era quello di interrompere la corsa infernale che aveva intrapreso con tanta avventatezza.

Per un attimo, Tumithak pensò di rimanere disteso dove si era gettato, almeno per il tempo necessario per riprendersi dallo stordimento, ma poi si accorse che anche la macchina degli shelk si era fermata a meno di cento metri da lui. Balzò in piedi di scatto e si affrettò a lanciarsi nella porta aperta più vicina. L'appartamento in cui si trovava era pieno di polvere e privo di mobili; era chiaro che nessuno lo usava più da molto tempo; quindi, convinto che non ci fosse pericolo, Tumithak ritornò alla porta e guardò fuori.

Subito vide che lo strano sportello in cima al cilindro era aperto, ma passarono alcuni istanti prima che i passeggeri cominciassero a uscire. Poi apparve il volto grasso di uno degli Esthett, il quale si issò laboriosamente fuori dalla botola e scese dalla macchina. Fu seguito da uno shelk, che balzò agilmente al suolo; poi lentamente tutti i passeggeri uscirono nel corridoio. Tutti e dodici si voltarono ed entrarono in un appartamento, l'unico che, di tutti quelli visibili, avesse l'ingresso chiuso da una tenda.

Per un po' di tempo Tumithak rimase nel nascondiglio, cercando di decidere sul da farsi. Un impulso istintivo gli suggeriva di restare al sicuro, di attendere, per giorni, se era necessario, fino a quando gli shelk non fossero risaliti sul veicolo e non se ne fossero andati. Ma la curiosità gli imponeva di scoprire cosa facesse quel gruppo così stranamente assortito, dietro la grande porta nascosta dai drappeggi. E la prudenza gli diceva che, se intendeva proseguire la sua ricerca, era meglio avviarsi subito lungo il corri-

doio, mentre gli shelk erano ancora nell'appartamento: infatti sapeva di essere ormai a poche miglia dalla Superficie, la meta tanto desiderata.

Alla fine il buon senso la spuntò, e il Looriano optò per quest'ultima decisione, risolvendo di ignorare il gruppo; perciò uscì dalla stanza e cominciò a correre a passi leggeri, senza far rumore. Ma quando passò davanti alla grande arcata e vide quanto fosse facile nascondersi, decise di dare un'ultima occhiata agli shelk e ai loro strani amici prima di proseguire. Si accostò all'apertura e, avvolgendosi nei tendaggi, li scostò leggermente e guardò nell'interno.

La prima cosa che lo colpì fu la grandezza immane della sala. Doveva essere lunga venticinque metri e larga almeno dodici: era veramente enorme, per un Looriano; e il soffitto si perdeva in alto nella semioscurità. Era così alto che le lampade, disposte tutt'intorno alla sala all'altezza della sua spalla, non erano abbastanza vivide da rivelarne i dettagli. Tumithak ebbe anzi la bizzarra sensazione che il soffitto non ci fosse affatto, e che le pareti salissero altissime fino a raggiungere la Superficie. Tuttavia, non ebbe il tempo di formulare altre ipotesi su questa possibilità, perché il suo sguardo si posò finalmente sulla tavola. Era una grande tavola bassa, lunga, coperta da una tovaglia di niveo candore e carica di strane cose, che dovevano essere cibo. Tumithak le guardò sbalordito, perché erano cibi di cui non aveva mai sentito parlare, e che la sua gente non conosceva da innumerevoli generazioni: le mille succulente vivande della Superficie. Intorno alla tavola c'era una dozzina di bassi divani; su alcuni di essi erano distesi gli Esthett, occupati a rimpinzarsi avidamente di quelle leccornie.

Stranamente, gli shelk non prendevano parte al banchetto. Ognuno di loro aveva preso posto alle spalle di un artista, e Tumithak ebbe l'impressione che vi fosse qualcosa di cattivo augurio nel modo in cui spiavano in silenzio ogni mossa degli Esthett. Ma i sedicenti Eletti sembravano a loro completo agio: si ingozzavano e si scambiavano grugniti d'approvazione, e infine il Looriano distolse lo sguardo, disgustato.

Poi, all'improvviso, lo shelk a capotavola lanciò seccamente un comando. Gli Esthett alzarono la testa costernati, sbigottiti, miseramente increduli. Prima che avessero tempo di muoversi, però, prima ancora che avessero tempo di gridare, uno shelk si era gettato su ciascuno di loro, e con la bocca dalle labbra sottili gli aveva cercato e trovato la vena jugulare nascosta sotto le pieghe di grasso della gola.

Gli artisti si dibatterono invano; i loro torpidi movimenti non valsero a nulla; gli agilissimi shelk evitarono facilmente le braccia brancolanti, e af-

fondarono ancora più profondamente i denti. Tumithak spalancò la bocca, inorridito. Come in una trance ipnotica, vide i movimenti degli Esthett farsi sempre più fiacchi, poi cessare del tutto. La sua mente era stordita. Cosa... cosa significava? Quale nesso poteva esistere tra quella scena macabra e la lunga spiegazione datagli da Lathrumidor nei marmorei corridoi sottostanti? Continuò a guardare la scena, inorridito, incapace di distogliere lo sguardo.

Gli Esthett erano immobili, adesso, e gli shelk si erano staccati da loro e stavano facendo qualcosa d'altro. Avevano tratto da sotto la tavola parecchi grandi recipienti trasparenti, e alcune minuscole macchine a cui erano fissati lunghi tubi. I tubi vennero assicurati alle ferite sul collo degli Esthett e Tumithak vide che il sangue veniva rapidamente estratto dai corpi e pompato nei recipienti.

Mentre i flaconi si riempivano di liquido, i corpi degli sciagurati si afflosciavano come palloncini bucati; dopo pochi attimi giacevano sul pavimento intorno alla tavola, pallidi e raggrinziti. Gli shelk non si mostravano affatto eccitati; sembrava che per loro fosse un lavoro di ordinaria amministrazione, e i loro metodi tranquilli e sbrigativi contribuirono ad accrescere il terrore di Tumithak: ma alla fine egli riuscì a vincere la paralisi; si voltò e si mise a correre freneticamente. Corse lungo il corridoio, sempre più in fretta, sempre più lontano, fino a quando, esausto e ansimante, incapace di muovere un altro passo, si lanciò in una porta aperta, e si gettò boccheggiando sul pavimento.

Poco a poco riprese il controllo di sé; il suo respiro ritornò normale, e insieme gli tornò un minimo di fiducia in se stesso. Si rimproverò aspramente la propria viltà, eppure tremava ancora al pensiero dello spettacolo tremendo cui aveva assistito. Quando si calmò, cominciò a chiedersi quale fosse il significato di quegli eventi. Lathrumidor, l'Esthett, gli aveva detto che gli shelk erano i generosi padroni dei grassi artisti. Aveva parlato del viaggio alla Superficie come del massimo onore che poteva toccare a un Esthett. Lo shelk che aveva parlato nella grande piazza aveva detto la stessa cosa. Eppure, per qualche ignoto motivo, alla prima occasione, dopo avere lasciato la città, gli shelk avevano ucciso i loro servi devoti; e li avevano uccisi in un modo che sembrava abituale e normalissimo. Per quanto si sforzasse. Tumithak non riusciva a spiegarsi quell'incongruenza. E mentre se ne stava rannicchiato nella seconda stanza dell'appartamento e rimuginava sulle assurdità delle avventure di quel giorno, il Lorianano piombò

in un sonno agitato.

Non c'è da stupirsi se Tumithak era sbalordito dagli strani eventi. Non sapeva nulla di relazioni tra animali simili a quelle esistenti tra gli Esthett e gli shelk. Nei sotterranei non esistevano animali domestici, e l'uomo non li conosceva più da secoli. Dovevano passarne altri prima che imparassero di nuovo a conoscerli: nella vita di Tumithak non c'era nulla che somigliasse alle condizioni in cui gli shelk tenevano gli Esthett.

Oggi noi sappiamo bene che cos'erano: bestie da macello! Indotti a un senso di falsa sicurezza da menzogne ipocrite, allevati da secoli in modo da far risaltare la loro caratteristica stupidità bovina, privi di mezzi d'espressione intellettuale al di fuori della loro arte (che gli shelk profondamente disprezzavano), dopo molte generazioni erano diventati gli accondiscendenti animali domestici delle Belve di Venere.

E per uno strano connubio tra le menzogne degli shelk e la loro immensa presunzione, fin dall'infanzia imparavano ad aspirare al giorno felice in cui sarebbero stati portati alla Superficie, per diventare, ignari, il cibo dei loro padroni. Tali erano gli Esthett: forse la più strana delle varie razze umane evolutesi grazie alla selezione forzata praticata dagli shelk.

Tuttavia, questo sfuggiva alla comprensione di Tumithak, o di qualunque altro uomo della sua generazione. E così avvenne che, anche quando si svegliò e proseguì il cammino, egli non riusciva ancora a spiegarsi quello strano rapporto. Ma quando una mente semiselvaggia non è in grado di risolvere un enigma, essa lo dimentica presto; perciò non passò molto prima che Tumithak prendesse a procedere perfettamente sereno.

Da quando era passato per la galleria piena di cantori Esthett, nella sua folle corsa sul veicolo degli shelk, Tumithak non aveva più incontrato zone abitate. A quanto pareva, i corridoi erano troppo vicini alla Superficie per essere abitati dall'uomo. Il Looriano non vide nessuno nei corridoi, e percorse parecchie miglia indisturbato. Finalmente, la galleria si interruppe, ed egli trovò una scala di metallo, fissata alla parete, che saliva e saliva nell'oscurità. Reprimendo a fatica l'emozione, con il cuore che gli batteva forte, Tumithak cominciò ad arrampicarsi lungo quello che sapeva essere l'ultimo pozzo prima di giungere alla Superficie. Sbucò in una galleria di strana pietra nera; tolse dalla borsa l'ultimo dei tre doni di suo padre, e si avviò lungo il pendio, stringendo l'arma in pugno, impacciato. Il corridoio era il più stretto che Tumithak avesse mai visto: e mentre procedeva le pareti si stringevano sempre di più, fino a quando l'ampiezza del varco non fu più di sessanta centimetri. La rampa divenne sempre più ripida, si trasfor-

mò in una scala. Tumithak salì, con il cuore che ad ogni istante gli batteva più forte, e finalmente vide la sua meta. Avanti, molto lontano, una luce filtrava dall'alto nel corridoio: una luce assai più fulgida e cruda delle lampade delle gallerie, con una bizzarra colorazione rossastra. Guardandola intimidito, Tumithak comprese che era la luce della Superficie.

Affrettò il passo. Il soffitto si abbassò, e negli ultimi metri egli fu costretto a chinarsi; poi, alla fine, arrivò in cima ai gradini, e si trovò ritto in un pozzo poco profondo, non più di un metro e mezzo. Alzò la testa, e un gemito sommesso di totale incredulità gli sfuggì dalle labbra.

Perché Tumithak aveva posato gli occhi sulla Superficie...

L'immensità della scena era tale da sconvolgere il Looriano. Gli pareva di essere sbucato in una sala immane, così gigantesca che non riusciva neppure a comprenderne l'immensità. Il soffitto e le pareti si univano formando una volta stupenda, simile a una ciotola rovesciata, che incontrava il pavimento a una distanza incredibile. E il soffitto e le pareti, in certe zone, erano di un bellissimo colore azzurro, il colore degli occhi di una donna. L'azzurro brillava come una gemma, ed era chiazzato da grandi aree vaporose bianche e rosee: e mentre Tumithak le guardava, ebbe l'impressione che le enormi chiazze si muovessero lentamente e cambiassero forma.

Incapace di distogliere lo sguardo dal cielo, Tumithak sentì lo stupore e l'ammirazione trasformarsi in un grande spavento. Più la guardava, più la grande cupola gli pareva lontana, eppure, stranamente e terribilmente, sembrava scendere verso di lui. Dopo un attimo, ebbe la certezza che le grandi chiazze vaporose si muovessero, ed ebbe la spaventosa sensazione che stessero per cadere e per schiacciarlo. Nauseato e atterrito dall'enormità della scena, sfrecciò di nuovo nel corridoio e si rannicchiò contro la parete, tremando in preda a una strana paura irragionevole. Nato e cresciuto entro gli spazi angusti dei corridoi, Tumithak era sempre vissuto sottoterra; e quando aveva guardato per la prima volta la Superficie, era stato colpito dall'agorafobia, quella strana paura degli spazi aperti che ancora oggi viene considerata una malattia.

Occorse quasi un'ora perché la sua ragione riuscisse a vincere quella strana paura. Era arrivato tanto lontano, si disse Tumithak, solo per tornare indietro, vinto dall'aspetto della Superficie? Di sicuro, se quella volta azzurra e nebulosa doveva cadere, non avrebbe atteso tutti quegli anni solo per precipitare su di lui in quel momento! Trasse un profondo respiro, e fi-

nalmente il buon senso ebbe la meglio: egli tornò a guardare la Superficie.

Ma ora i suoi occhi evitarono il cielo; concentrò invece la propria attenzione sul pavimento di quella «stanza». In prossimità del pozzo era formato da una spessa polvere bruna, ma poco lontano la polvere era coperta da uno strano tappeto, costituito di migliaia di lunghi peli verdi strettamente ravvicinati, che nascondevano il pavimento sottostante. A breve distanza c'erano numerose, alte colonne irregolari, la cui sommità era coperta da un'enorme massa di un materiale verde, avente lo stesso aspetto e lo stesso colore dei peli del tappeto.

E poi, quando Tumithak guardò oltre l'erba e gli alberi, scorse un prodigio che superava tutti quelli che aveva veduto: perché, sospesa in basso nella cupola, sopra gli alberi, c'era la lampada della Superficie, un disco fulgido, accecante, che illuminava di un chiarore rosseggiante quello spazio immenso.

Ammutolito dallo sgomento, Tumithak contemplò il tramonto. Lo prese un'altra crisi vertiginosa e nauseante di agorafobia, ma insieme gli giunse un senso di bellezza che gli fece dimenticare lo spavento e che a poco a poco lo calmò. Dopo qualche tempo, distolse gli occhi e guardò nella direzione opposta: e là, alte e torreggianti, vide le case degli shelk!

Si scorgeva una dozzina di torri altissime, a forma d'obelisco, con pareti metalliche che rosseggiavano nella luce del sole calante. Pochissime erano perfettamente dritte, perché il bizzarro senso artistico degli shelk li spingeva a costruirle ad angolo rispetto alla perpendicolare, fino a un massimo di trenta gradi. Variavano anche d'altezza: alcune arrivavano a quindici, altre a sessanta metri: e dalla sommità pendevano lunghi cavi che collegavano tra loro tutte le torri. Erano prive di finestre, e l'ingresso era dato da una porticina rotonda, alla base. Nessuna aveva un diametro superiore ai cinque metri, e nel complesso sembravano un mazzo di aghi enormi.

Il Looriano non seppe mai dire per quanto tempo fosse rimasto a osservare quella scena straordinaria. Tra tutte quelle cose prodigiose, la più strana per lui era il tramonto, la discesa graduale della grande lampada rossa entro quello che sembrava il pavimento dell'enorme stanza. Anche quando il sole tu scomparso, rimase a guardare assorto le torri che splendevano ancora rossicce... E poi...

Tumithak non aveva sentito il minimo rumore. Sebbene fosse perduto nella contemplazione, le sue orecchie erano rimaste istintivamente all'erta: eppure consciamente non aveva udito nulla. E poi, d'improvviso, dietro di lui, vi fu un fruscio secco, e una voce metallica abbaiò alcune parole in to-

no di comando:

«Torna-in-quel-buco!» disse la voce. E Tumithak si senti agghiacciare il sangue, quando si rese conto che uno shelk gli era arrivato furtivamente alle spalle!

L'istante che seguì parve al Looriano lungo quanto un anno. Si voltò a fronteggiare la belva, mentre mille pensieri gli turbinavano nella mente. Pensò a Nikadur e a Thupra, ai lunghi anni della loro amicizia; pensò a suo padre, alla madre che quasi non ricordava; pensò, stranamente, al gigantesco Yakrano che aveva fatto precipitare nel pozzo, all'urlo che quell'uomo aveva lanciato mentre cadeva. Tutti questi pensieri gli vorticarono nella mente, mentre si voltava; quindi alzò di scatto un braccio per proteggersi. Fu un gesto completamente istintivo: gli sembrò di non essere più in grado di controllare il proprio corpo. Qualcosa, al di fuori di lui, più grande di lui, gli fece flettere le dita: e in quell'istante l'ultimo dei tre doni di suo padre sputò fiamme e tuono. Come in un sogno, lo udì latrare sprezzante una volta, due, tre... sette... e nell'interno del pozzo crollò il corpo morto dello shelk!

Per un momento, l'eroe lo fissò stordito. Poi, quando comprese che aveva compiuto la sua missione, fu preso da un'immensa esultanza. Sguainò in fretta la spada e cominciò a colpire le dieci lunghe zampe esili dello shelk, canticchiando l'inno che i Looriani usavano cantare quando marciavano contro gli Yakrani; e sebbene dalla direzione delle abitazioni degli shelk provenissero strani squittii interrogativi, continuò metodicamente a tagliare fino a quando non ebbe spiccato la testa dal colpo.

Poi, accorgendosi che le voci degli shelk erano molto più vicine, si infilò nella tunica la testa sanguinante, e scese come il vento i gradini del corridoio.

CAPITOLO SETTIMO

IL POTERE E LA GLORIA

Tumlook di Loor, il padre di Tumithak, sedeva sulla soglia del suo appartamento e guardava il corridoio. In quelle ultime settimane si era sentito molto solo perché, sebbene gli amici avessero cercato di tenerlo di buon umore con le solite chiacchiere ottimistiche, ormai si rendeva conto che tutti pensavano che suo figlio non sarebbe mai tornato. E in verità ci sarebbe voluto del coraggio per sostenere che Tumithak fosse riuscito anche solo a superare la città di Yakra...

Tumlook sapeva ciò che pensavano i suoi amici, e cominciava a credere che avessero ragione, sebbene tutti si sforzassero di dargli l'impressione che si aspettavano cose prodigiose da suo figlio. Perché, si chiese, aveva permesso al ragazzo di avventurarsi in quell'impresa disperata? Perché non era stato più severo con lui, perché non aveva scacciato quell'idea dalla testa di Tumithak finché era ancora adolescente? Ecco i rimproveri che rivolgeva a se stesso, nell'ora che precedeva il tempo del sonno, mentre la vita di Loor scorreva accanto a lui in un flusso irregolare, intermittente.

Dopo qualche tempo, il suo viso si ravvivò un poco. Lungo il corridoio stavano avanzando verso di lui i due innamorati che, con la loro lunga amicizia con Tumithak, avevano stretto un legame anche con lui: Tumlook sentiva di averlo ereditato. Nikadur lo salutò; quando furono più vicini, Thupra gli corse accanto e lo baciò impulsivamente sulla guancia.

«Hai saputo qualcosa di Tumithak?» gli gridò: quella domanda era ormai divenuta, tra loro, quasi una forma di saluto.

Tumlook scosse il capo.

«È ancora possibile?» chiese. «Dopo tutte queste settimane, ormai dovremmo darlo per morto.»

Ma Thupra non si lasciò scoraggiare. In tutta Loor, probabilmente era la sola a conservare la fiducia, quasi la certezza che Tumithak sarebbe tornato, salvo e trionfante.

«Io credo che tornerà» disse la giovane donna. «Sai, siamo sicuri che ha raggiunto Yakra. Nennapuss non ci ha detto, forse, del gigante che è stato trovato morto ai piedi del pozzo yakrano? Se Tumithak ha potuto vincere un uomo simile, chi può averlo vinto?»

«Forse Thupra ha ragione» disse Nikadur, in tono grave. «A Nonone si parla di un grande panico scatenatosi a Yakra, durante il quale un uomo di questi corridoi avrebbe attraversato la città. Sono voci vaghe, d'accordo, ma è possibile che Tumithak abbia raggiunto i Corridoi Bui.»

«Tumithak tornerà, lo so» ripeté Thupra. «È fortissimo e...» Si interruppe. Da lontano, in fondo al corridoio, le era giunto un suono: ascoltò, attentamente. Poi anche Nikadur lo udì, e infine esso giunse anche alle orecchie di Tumlook.

Era un vociare, un gridare lontano, che si fece più forte mentre ascoltavano. Anche molti passanti lo udirono, e si fermarono; poi due uomini si voltarono e si avviarono in quella direzione. I tre aguzzarono le orecchie, nel tentativo di comprendere il significato delle grida. Molti altri uomini arrivarono di corsa, e proseguirono in dizione del rumore.

«Venite!» gridò all'improvviso Nikadur, con la costernazione scritta sul volto. «Se questa è un'incursione degli Yakrani...» Nonostante le suppliche di Thupra, corse via, e Tumlook indugiò solo per il tempo necessario per entrare nel proprio appartamento a prendere le armi.

Ma Thupra non era disposta a rimanere. In un attimo raggiunse Nikadur, e nonostante le proteste di questi, si ostinò ad accompagnarlo. I tre, presto affiancati da molti altri, si precipitarono nella direzione del frastuono.

Un uomo li incrociò, correndo nella direzione opposta. «Cosa succede?» chiese un coro di voci, ma l'uomo rispose con un garbuglio di parole incomprensibili, senza fermarsi. Tuttavia la folla non rimase a lungo nell'ignoranza perché, proprio alla prima svolta del corridoio, si poté scorgere la causa del tumulto.

Lungo la galleria stava avanzando un incredibile corteo. Numerosi Loonam venivano all'avanguardia, danzando e gridando come pazzi, e dietro di loro marciava una figura ben nota, Nennapuss, il capo dei Nononesi, con la sua scorta di ufficiali. Nennapuss era seguito, a quanto pareva, dall'intera popolazione di Nonone, e tutti gridavano confusamente ai Looriani che incontravano. Ma i Looriani non badavano ai Nononesi: guardavano coloro che li seguivano. Dietro gli uomini di Nennapuss veniva un'orda di Yakrani, ognuno dei quali sventolava un pezzo di stoffa bianca che, ancora dopo tanti secoli, rappresentava un messaggio di tregua. C'erano Datto, il robusto capo degli Yakrani, e il suo colossale nipote, Thorpf, e molti altri di cui i Looriani avevano sentito parlare dai Nononesi, e, portato a spalle da due degli Yakrani più poderosi... Tumithak!

Ma quando i Looriani posarono lo sguardo su di lui, non pensarono più a guardare altro. Perché lo spettacolo era così incredibile che sembrava un sogno.

Indossava abiti che, ai loro occhi, erano di una bellezza indescrivibile. Erano del tessuto più fine che si potesse immaginare, garza tinta delle sfumature più delicate e madreperlacee del rosa, del verde e dell'azzurro: fluivano su di lui, aderendo al suo corpo e conferendogli l'aspetto di un dio. Il capo era cinto da una fascia metallica simile a una corona: simile a quella che, secondo la leggenda, portavano i re degli shelk.

E la cosa più incredibile... teneva un braccio levato, e nella mano stringeva la testa raggrinzita di uno shelk!

Tumlook, Nikadur e Thupra non seppero mai quando si erano ritrovati in mezzo alla folla. Stavano correndo lungo il corridoio verso quel corteo impensabile: e dopo un attimo si erano trovati sommersi, erano divenuti parte

della folla urlante ed entusiastica che avanzava tra risa e spintoni verso la grande piazza di Loor.

Raggiunsero l'incrocio dei due corridoi principali e si disposero in un cerchio immenso, con Tumithak e gli Yakrani al centro. La folla continuò a gridare e ad acclamare per qualche istante, e poi Tumithak, salito sul piedestallo di pietra che veniva usato dagli oratori, alzò la mano per chiedere silenzio. Tutti tacquero quasi istantaneamente: e si udì la voce di Nennapuss, che aveva l'istinto innato del maestro di cerimonie:

«Amici di Loor!» gridò. «Questo giorno vivrà eterno negli archivi delle tre città dei corridoi inferiori. Da innumerevoli anni le tre città non si riunivano più in ispirito d'amicizia, e perché questo avvenisse è stato necessario un evento quasi incredibile. Perché finalmente un uomo ha ucciso uno shelk...»

Lo interruppe la voce tonante di Datto, l'ornatissimo capo degli Yakrani:

«Basta così!» urlò. «Siamo qui per rendere onore a Tumithak il Looriano, che ha ucciso uno shelk. Gridiamo e cantiamo inni in sua lode. Inchiniamoci a lui, Nennapuss, noi che siamo i capi, invitiamo i capi di Loor a rendergli eguale omaggio, perché non avrebbe potuto uccidere uno shelk se non fosse stato più grande di tutti noi.»

Nennapuss sembrava un po' irritato per essere stato interrotto nel suo passatempo preferito, ma, prima che potesse rispondere. Tumithak cominciò a parlare. Yakrani e Nononesi lo ascoltarono con identico rispetto.

«Looriani, concittadini» cominciò, «fratelli di Nonone e di Yakra, non è stato per sete di onori che sono salito alla Superficie e ho ucciso la belva di cui stringo in pugno la testa. Fin da quando ero ragazzo, ho sentito che gli uomini potevano battersi con gli shelk. È stata la più grande ambizione della mia vita dimostrarlo a tutti. Sicuramente, nessun cittadino di Loor è un combattente inferiore a me. Molti, è vero, mi hanno tacciato d'essere un visionario. E vi assicuro che non lo ero. Non capite? L'uomo non è l'essere debole e insignificante che credete! Voi Yakrani non avete mai tremato di paura quando gli uomini di Loor marciavano contro di voi! E voi Looriani, avete mai cercato rifugio nei vostri appartamenti quando gli Yakrani facevano scorrerie nei vostri corridoi?

«Eppure il grido di "Shelk!" basta a farvi fuggire atterriti nelle vostre case! Non capite che gli shelk, per quanto potenti, sono soltanto creature mortali come voi? Ascoltate la storia della mia impresa, e giudicate se ho fatto più di quanto non avreste potuto fare voi stessi!»

Tumithak cominciò a narrare le sue avventure. Parlò dell'attraversamen-

to di Yakra, e benché i Looriani applaudissero, gli Yakrani tacquero; poi parlò dei Corridoi Bui, e anche gli Yakrani applaudirono quando raccontò come aveva ucciso i cani. Descrisse loro le gallerie degli Esthett, e a colori vibranti ne illustrò le bellezze, sperando di accendere in loro il desiderio di impadronirsene.

Poi cercò di parlare della Superficie, ma non trovò le parole; non era possibile, con il vocabolario limitato dei corridoi, narrare l'uccisione dello shelk. Poi la storia del viaggio di ritorno.

«Inspiegabilmente, gli shelk non mi hanno seguito» disse, «e ho raggiunto sano e salvo le gallerie degli Esthett. Lì sono stato scoperto, e ho dovuto combattere con una mezza dozzina di quei ciccioni per poter proseguire. Li ho uccisi tutti.» Tumithak, con la sua sublime presunzione inconscia, non disse quanto era stato facile massacrare quegli ingombranti avversari. «Ho strappato loro queste vesti e ho continuato per la mia strada.

«Ho raggiunto di nuovo i Corridoi Bui, ma nessuno mi ha ostacolato. Forse l'odore terribile dello shelk era così forte che i selvaggi non hanno osato avvicinarsi. E finalmente sono arrivato a Yakra, e ho scoperto che la donna da me incontrata all'andata aveva riferito tutto a Datto, il capo, il quale era pronto a onorarmi al mio ritorno. E così sono giunto a Nonone, e poi a Loor.»

S'interruppe, e la folla ricominciò ad acclamarlo. Gli evviva crebbero d'intensità, riecheggiando contro le pareti fino a quando la grande piazza non vibrò come una campana. «Grande è Tumithak dei Looriani!» gridavano tutti. «Grande è Tumithak, l'uccisore di shelk!» E Tumithak incrociò le braccia, ebbro di quelle lodi, dimentico per un momento di come la sua missione avesse avuto lo scopo di dimostrare che non occorreva un grand'uomo per uccidere uno shelk!

Dopo un poco il tumulto si placò; si udì di nuovo la voce di Datto:

«Looriani!» gridò. «Per molti, molti anni gli uomini di Yakra hanno combattuto una guerra interminabile con gli uomini di Loor. Oggi la guerra è finita. Oggi abbiamo trovato un Looriano più grande di tutti gli Yakrani, e quindi non combatteremo più con Loor. E per provare che dico la verità, io, Datto, mi inchino in atto di fedeltà a Tumithak!»

Ancora applausi: poi intervenne Nennapuss:

«È molto bello ciò che hai fatto, o Datto» disse, «e in verità Tumithak è il capo dei capi, se mai ve ne è stato uno. Non ci sono state grandi inimicizie in passato tra Loor e Nonone, e il nostro caso è diverso. Nei tempi andati, infatti, si diceva che i popoli di Loor e di Nonone fossero un solo po-

polo. Sappiamo tutti dei tempi in cui il grande capo Ampithat governava...» Datto, a questo punto, gli bisbigliò rabbiosamente qualcosa all'orecchio, e il Nononese arrossì e continuò: «Be', basta così. Anche Nennapuss si inchina a Tumithak, capo dei capi e capo di Nonone.»

Vi furono altre clamorose dimostrazioni di giubilo, e, dopo un po', Datto riprese a parlare. Non sarebbe stato giusto, chiese, aggrottando la fronte, che anche i Looriani riconoscessero Tumithak come loro capo, facendolo re di tutti i corridoi inferiori? I Looriani acclamarono, e poi si alzò a parlare Tagivos, il più anziano dei dottori.

«Il popolo di Loor ha un governo piuttosto diverso da quelli di Nonone e di Yakra» disse. «Da molti anni non abbiamo più un capo. Tuttavia, sarebbe una bella cosa se le tre città si unissero: perciò chiedo una riunione del consiglio, per prendere una decisione.»

I membri del consiglio si radunarono, guidati da Tagivos, Tumlook e il vecchio Sidango, e dopo un po' annunciarono che erano concordi nel riconoscere Tumithak come loro capo. E così, tra acclamazioni frenetiche che rendevano impossibile capire una sola parola di ciò che veniva detto, Tumithak fu proclamato capo di tutti i corridoi inferiori.

Datto e il suo colossale nipote Thorpf, che erano gli Yakrani più eminenti, furono i primi a giurargli fedeltà; poi egli accettò l'impegno di Sivango, Tagivos e degli altri Looriani. Tumithak provò una sensazione bizzarra quando toccò la spada di suo padre e udì il suo giuramento, ma conservò un atteggiamento maestoso e trattò Tumlook esattamente come gli altri, fino alla conclusione della cerimonia. Poi chiese la parola.

«Amici dei corridoi inferiori» disse, «oggi per l'uomo spunta un nuovo giorno. Sono passati più di trent'anni da quando la guerra si è scatenata per l'ultima volta in questi corridoi, e per tutto questo tempo gli uomini hanno quasi dimenticato le arti belliche. Siamo vissuti in uno spirito di pacifica pigrizia, mentre sopra di noi i nemici di tutta l'umanità sono diventati sempre più forti. Ma, scegliendomi come vostro capo, avete posto fine all'era della pace e vi siete votati a una nuova vita d'azione. Non sarò un sovrano pacifico, perché io, che ho visto tanto del mondo, non mi accontenterò di stare rintanato oziosamente in fondo ai sotterranei. Intendo condurvi contro i selvaggi dei Corridoi Bui, per impadronirci di quelle gallerie, e per riempirle delle lampade che splendono ancora nei corridoi deserti da noi abbandonati.

«E se vinceremo i selvaggi, vi condurrò contro i colossali Esthett, per mostrarvi che cosa può fare la bellezza per la vita dell'uomo. E se l'Altis-

simo lo vuole, verrà sicuramente il tempo in cui vi guiderò contro gli shelk, perché ciò che ho fatto io, ognuno di voi può farlo... e lo farà.

«E se qualcuno ritiene che il compito al quale vi chiamo sia troppo grande, lo dica subito, perché non darò ordini a nessun uomo contro la sua volontà.»

Gli applausi proruppero di nuovo, si fecero più forti, echeggiarono tra le pareti della grande piazza. Nell'eccitazione e nell'entusiasmo del momento, nella folla non c'era un solo uomo che non fosse convinto di poter diventare anch'egli un uccisore di shelk.

E mentre tutti applaudivano e cantavano, frenetici, Tumithak scese dal piedestallo e si avviò in direzione della propria casa.

PARTE SECONDA TUMITHAK A SHAWM

CAPITOLO PRIMO SHAWM

Il lungo corridoio si stendeva a perdita d'occhio: le bellissime pareti di marmo scintillavano sotto le lampade multicolori che, nascoste nelle intercapedini, creavano un effetto di dolce luce color panna. I dipinti e i motivi geometrici scolpiti nella tenera pietra bianca sembravano collaborare con le luci nel produrre un effetto armonioso di sorprendente bellezza. Qua e là si aprivano ornati portali, con grandi battenti di bronzo fusi in modo da comporre scene e figure di bellezza tale da rivaleggiare con quelle delle pareti. Alcuni portali non avevano porte, ed erano invece coperti di drappaggi e arazzi, appesantiti da fili d'oro e d'argento, e tinti in tutti i colori dell'iride.

Ma le bellezze di quella magnifica galleria erano sprecate, perché in tutta la sua lunghezza non vi era un solo essere umano in grado di apprezzarle; anzi, lo spesso strato di polvere che copriva il pavimento e le numerose ragnatele alle pareti indicavano che dovevano essere trascorsi molti mesi da quando era stata abbandonata. Da parecchi anni, infatti, nessuno era entrato in quella parte dei corridoi: da quando un uomo era asceso dal basso attraverso uno dei pozzi che sbucavano negli appartamenti, e aveva percorso la galleria, diretto verso la Superficie della terra. Già prima della venuta dell'intruso, i corpulenti abitanti dei corridoi avevano temuto quella galleria e l'avevano evitata, perché conduceva ai pozzi dei «selvaggi»: e nella

esistenza sibaritica degli Esthett, anche il minimo accenno di pericolo andava evitato. Quella galleria, nonostante la sua eccezionale bellezza, era sempre deserta.

Ma ora, dopo tanto tempo, il silenzio del corridoio venne infranto. Fruscii sommessi, mormorii guardinghi ed esclamazioni soffocate stavano giungendo da uno degli appartamenti, e dopo qualche istante una faccia sbirciò dalla porta; e poi, vedendo la galleria completamente deserta, l'uomo uscì. Guardò avanti e indietro; come se temesse l'assalto di qualche nemico invisibile; ma dopo aver ispezionato parecchi appartamenti ed essersi convinto che il passaggio era veramente abbandonato, rinfoderò l'enorme spada che stringeva in mano, e ritornò alla porta da cui era uscito.

Gli intrusi nel corridoio

L'intruso era un uomo colossale, dall'aria selvaggia, alto più di un metro e ottantacinque, con il gran petto villosa e le spalle enormi, e il mento coperto da un'immensa barbaccia rossa. Indossava un unico indumento: una rozza tunica d'un tessuto simile alla tela da sacco, che gli arrivava alle ginocchia, e su cui erano cucite dozzine di pezzetti di metallo e di frammenti d'osso; questi ultimi tinti di vari colori e disposti in rozzi motivi ornamentali. I capelli color ruggine erano lunghi, e al collo portava un monile fatto di dozzine di falangi umane, infilate in un sottile cinghiolo di pelle.

L'uomo si soffermò ancora per un momento e poi, rientrando nell'appartamento, chiamò sottovoce qualcuno.

Gli rispose un sibilo sommesso, e poi un altro uomo lo raggiunse: era più alto e più giovane, e vestito in modo completamente diverso. Il nuovo venuto indossava una tunica della stoffa più fine che si potesse immaginare, una garza tinta delle sfumature più delicate e madreperlacee di rosa, di verde e d'azzurro. Non era un indumento nuovo, anzi era logoro e rammendato, come se il suo possessore fosse molto affezionato ad esso e fosse deciso a portarlo fino a quando non fosse caduto a pezzi. Era stretto alla vita da un'alta cintura a molte tasche, con una fibbia enorme, dalla quale pendeva una spada e, per uno stranissimo anacronismo, una pistola. Il capo dell'uomo era cinto da una fascia metallica, simile a una corona, come quelle portate dai capi dei nemici dell'umanità, gli shelk. Sebbene questo secondo uomo non avesse la forza tremenda e la perfezione fisica del primo, egli era molto superiore alla media per statura e potenza muscolare, e anche il fisionomista meno esperto avrebbe compreso alla prima occhiata

che, tra i due, era il più intelligente. E si capiva benissimo che, insieme, quei due erano capaci di affrontare qualunque cosa con buone probabilità di riuscita.

Si soffermarono in silenzio, scrutando per qualche tempo la galleria, e finalmente il secondo uomo parlò al compagno.

Tumithak dei corridoi

«Che te ne pare delle Gallerie degli Esthett, Datto?» chiese. «Non sono meravigliose e bellissime, proprio come le avevo descritte?»

«Sono davvero meravigliose, Tumithak» rispose l'altro. «Anche se non capisco a che cosa possano servire questi strani dipinti. E non comprendo perché le tende delle porte debbano essere tanto complicate.» Si interruppe, e poi gli si illuminarono gli occhi, mentre proseguiva: «Ma quelle porte metalliche sono un'idea splendida. Dobbiamo portarne qualcuna nei corridoi inferiori. Dietro una di quelle, un uomo potrebbe difendersi contro cento nemici!»

«I nostri soli nemici, ormai, sono gli shelk» gli ricordò Tumithak. «E non credo che le porte metalliche bastino a fermare quelle belve feroci, Datto.»

Datto grugnì e continuò a scrutare senza troppo entusiasmo il corridoio. Evidentemente non aveva quella sensibilità per la bellezza che faceva invece fremere Tumithak.

«Da che parte si arriva alla Superficie?» chiese Datto, laconico, e quando Tumithak gliela indicò, proseguì: «Chiamiamo gli altri. Staranno aspettando con impazienza il nostro segnale.» Tumithak approvò, e il suo compagno rientrò nell'appartamento e lanciò il richiamo sommesso che aveva fatto udire poco prima. Vi fu una pausa, e poi cominciarono a uscire dalla stanza posteriore gli uomini che erano rimasti in attesa in fondo al pozzo nascosto in quel locale: al richiamo di Datto, si erano affrettati a raggiungere i loro comandanti al piano superiore.

Il primo a uscire fu un giovane snello dal volto aquilino, con i capelli corti e l'ampia cintura munita di tasche caratteristici dei concittadini di Tumithak. Era Nikadur, che come compagno d'infanzia di Tumithak era stato il primo a giurare di seguire l'Uccisore di Shelk. Dietro di lui salì un altro uomo, e come si vedeva bene che Nikadur era un seguace di Tumithak, così questo mostrava a prima vista di esserlo di Datto. Era Thorpf, suo nipote, che lo aiutava nel governo della città di Yakra, scavata nelle viscere

della terra.

Dietro a questi due vennero molti altri: Tumlook, padre di Tumithak; Nennapuss, capo della città di Nonone, con i figli e i nipoti; e poi uomini meno importanti delle città dei corridoi inferiori, che non erano mai diventati illustri, e il cui unico titolo alla fama consisteva nell'indubbia fedeltà ai loro capi. Tra loro vi erano anche i membri di una tribù che gli abitanti dei corridoi inferiori consideravano ancora con qualche dubbio: i selvaggi dei Corridoi Bui, con gli occhi coperti da fasce di stoffa, per ripararsi dalla forte luce, tanto dolorosa per i loro sensibili nervi ottici. Adesso costoro erano schiavi, soggiogati da poco tempo dagli uomini dei corridoi inferiori: ma già l'abbondanza del cibo li aveva trasformati in servitori volenterosi.

La compagnia dei guerrieri di Tumithak

Oltre duecento uomini uscirono dal pozzo e si disposero in formazione nel corridoio, in attesa dell'ordine di Tumithak che avrebbe segnato l'inizio dell'incursione contro gli Esthett. Ascoltarono in silenzio, mentre Tumithak riferiva loro, in breve, ciò che sapeva delle gallerie e dei corridoi di quei paraggi; poi, a un ordine sommesso, tutta la schiera si avviò alla svelta lungo il passaggio.

La scorreria contro gli Esthett era la prima che venisse tentata dal popolo dei corridoi inferiori. Da quando Tumithak era ritornato dalla Superficie ed era diventato il capo di quel popolo, due anni prima, aveva trascorso gran parte del tempo a consolidare il suo governo. C'era stato un certo malcontento tra gli Yakrani, e persino tra i Looriani; il nuovo capo lo aveva represso con fermezza e quando le tre città erano state davvero unite, c'erano stati molti piccoli gruppi o «villaggi», nei corridoi laterali, da sottomettere al dominio looriano.

E quando, alla fine, tutti i corridoi inferiori avevano riconosciuto l'incontrastata sovranità di Tumithak, si era passati all'invasione dei Corridoi Bui, e in breve tempo i selvaggi erano stati vinti e ridotti in schiavitù: tutti i sotterranei sotto le gallerie degli Esthett si inchinavano ormai al nuovo capo.

Tumithak, a quel punto, aveva deciso che fosse venuto il momento di incominciare l'incursione contro le gallerie dei corpulenti artisti che consacravano agli shelk la loro fedeltà e la loro devozione. Il Looriano non si faceva troppe illusioni. Sebbene non riuscisse a comprendere esattamente il legame esistente tra gli Esthett e gli Shelk, sapeva che quegli individui o-

besi consideravano gli shelk come loro padroni: non avrebbero esitato a chiedere il loro aiuto se fossero stati minacciati da un pericolo. Tumithak si rendeva conto di questo: un attacco contro gli Esthett equivaleva a un attacco contro i loro padroni.

Gli shelk avevano «addomesticato» gli Esthett, e se ne servivano come noi ci serviamo del bestiame, assopendo i loro sospetti con menzogne ipocrite e con adulazioni e favorendo in loro, mediante un allevamento selettivo, quella caratteristica fiducia, stupida e bovina.

Un'incursione contro gli Esthett addomesticati

Tumithak, quindi, aveva rinviato la spedizione fino al giorno in cui tutti i corridoi inferiori non fossero unificati; ma quando ciò fu realizzato, non ebbe più motivo di esitare. Fece appello a due categorie di volontari: coloro che erano abbastanza coraggiosi per partecipare a un attacco contro le creature degli shelk, e coloro che l'avrebbero seguito dovunque, anche alla Superficie. Tumithak sapeva che un esercito di volontari era l'unico che egli potesse portare con sé; e quando, tra le migliaia di uomini dei corridoi inferiori, solo duecento guerrieri risposero al suo appello, dovette accontentarsi di quelli. Per fortuna, a quanto vide, le due categorie di volontari coincidevano.

Ed ora quei duecento senza paura stavano avanzando nelle gallerie degli Esthett, con le spade sguainate e con i gridi di guerra che tremavano sulle loro labbra, in attesa del momento in cui Tumithak avrebbe dato l'ordine di attaccare. Il capo, però, non aveva motivo di affrettarsi: li guidò sempre più avanti lungo il corridoio, poiché desiderava soprattutto arrivare vicino al centro della città, prima di venire scoperto. Poi, quando fu sicuro di non essere lontano dalla Gran Piazza degli Esthett, impartì l'ordine, e subito nelle gallerie si scatenò il pandemonio.

La spedizione diventa un massacro

È superfluo descrivere la battaglia che seguì. In fondo non fu un combattimento, bensì un massacro; e se non fosse stato assolutamente necessario, Tumithak avrebbe fatto a meno di lottare contro gli Esthett. Ma ricordava Lathrumidor, l'artista che aveva cercato di tradirlo mentre egli era diretto alla Superficie; e quindi, conoscendo l'indole traditrice dei corpulenti Esthett, aveva deciso che dovessero morire.

E infatti morirono tutti; e la schiera dei vincitori, quando si radunò all'estremità superiore del corridoio degli Esthett, circa quaranta ore più tardi, presentò uno spettacolo pittoresco. Molti indossavano le delicate vesti di garza degli Esthett, altri portavano ancora le rozze tuniche delle loro tribù. Alcuni avevano le spade che avevano portato con sé, altri armi diverse: spade e lance fabbricate dagli Esthett per la loro bellezza artistica, non come vere e proprie armi. Ma adesso erano diventate vere armi, al pari di molte altre creazioni di quel popolo di artisti. Un uomo teneva addirittura stretta in pugno un'elegante statuetta bronzea, con l'estremità incrostata di sangue e di capelli, poiché se ne era servito per abbattere uno degli Esthett.

A questi uomini parlò Tumithak, e ricordò loro la necessità di proseguire immediatamente. Gli shelk si recavano spesso a fare visita agli Esthett, disse. Nessuno poteva sapere quando sarebbero ricomparsi. E piuttosto che fossero gli shelk a cogliere di sorpresa gli uomini dei sotterranei, era meglio che fossero costoro a portarsi alla Superficie e a sorprendere gli shelk! «E così» concluse Tumithak, «tutti coloro che mi seguiranno si tengano pronti dopo il primo sonno, perché intendo condurli all'attacco.» Congedò i guerrieri e si ritirò per concedersi un meritato riposo.

Al risveglio, Tumithak fu piacevolmente sorpreso nel constatare che solo dieci uomini intendevano fermarsi nelle Gallerie degli Esthett. Vennero affidati al comando di Thurranen, uno dei figli di Nennapuss; e poi, seguito dagli altri, Tumithak si avviò verso la Superficie... e gli shelk!

La campagna contro gli shelk

Giunsero finalmente allo stretto passaggio di lucida pietra nera, e Tumithak comprese che erano pericolosamente vicini alla Superficie. Chiamò i capi e tenne consiglio di guerra. Fu un consiglio importante, perché era la prima volta da oltre millenovecento anni che gli uomini avessero pianificato una campagna contro gli shelk. La principale lacuna, convennero i capi, era costituita dalla loro scarsa conoscenza della Superficie e delle abitudini degli shelk. Quella carenza, pensavano, doveva venire sanata al più presto, altrimenti ogni speranza di vittoria sarebbe andata perduta fin dall'inizio. Senza dubbio era necessario inviare esploratori alla Superficie per scoprire quale fosse la situazione lassù.

Di fronte a questa proposta, che era stata avanzata da Nennapuss, lo yakkano Datto rise sprezzante. In duemila anni, disse, un solo uomo era stato così coraggioso da affrontare i pericoli della Superficie. E Nennapuss pro-

poneva di mandare esploratori, come se si accingessero a compiere un'incursione nei Corridoi Bui! Perché Nennapuss non diceva anche a chi intendeva assegnare il compito di esploratore?

Nennapuss fece per rispondere con un certo risentimento, ma Tumithak si intromise. «Datto» dichiarò il Looriano, «quando gli uomini di un corridoio invadono le gallerie di un altro popolo, la posizione dell'esploratore o della spia è pericolosa, ma non per questo importante o onorevole. Ma in questa guerra, l'esploratore è importante, perché non solo le nostre vite, ma anche il futuro dell'umanità dipendono dalle informazioni che egli può procurare. Ora, tra tutti noi uno solo ha già visto la Superficie, e ritiene suo dovere comandare gli esploratori che precederanno l'esercito: qualcuno vuol forse contestargli questo diritto?»

Gli altri capi erano sbalorditi. «Ma noi abbiamo bisogno che tu comandi l'esercito, Tumithak!» protestarono. «Nessun capo ha mai corso il rischio di lasciare i suoi uomini senza una guida. Se tu morissi, la Grande Ribellione fallirebbe!»

Tumithak sorrise. «Radunate l'esercito, allora» propose, «e chiedete dei volontari che si spingano alla Superficie, *precedendo me!*» I capi tacquero. Neppure essi sarebbero stati disposti ad affrontare da soli la Superficie, anche se erano disposti a morire *seguendo* Tumithak.

Il capo degli esploratori

L'Uccisore di Shelk attese un momento, quindi riprese a parlare: «Vedete? È chiaro che dovrò essere io a comandare gli esploratori. E per la stessa ragione, gli esploratori dovranno essere dei capi. Tra voi del mio consiglio devo cercare i volontari.»

Subito una dozzina di uomini protesero le spade verso Tumithak, presentandogli l'impugnatura. Tutti i membri del consiglio erano disposti a seguire l'Uccisore di Shelk, anche se nessuno se la sentiva di precederlo. Tumithak esitò, quindi scelse tre uomini. Scelse Nikadur, il suo compagno d'infanzia, poiché lo conosceva così bene che poteva prevedere le sue reazioni in ogni frangente. Inoltre Nikadur era un ottimo arciere, maestro nell'unica arma nota agli abitanti dei sotterranei che potesse uccidere a distanza. Poi scelse Datto, per il senso pratico e l'incrollabile coraggio dello Yakrano, oltre che per la sua forza immensa e instancabile. E infine scelse Thorpf, il nipote di Datto, per le stesse ragioni per cui aveva prescelto lo zio.

Alcune ore dopo, i quattro stavano percorrendo lo stretto corridoio dalle pareti nere, con le spade in pugno e gli zaini sulle spalle: e dietro di loro l'esercito, affidato al comando di Tumlook e di Nennapuss, attendeva ansiosamente il loro ritorno.

Verso la Superficie

Raggiunsero la stretta scala, la salirono, e videro in lontananza l'apertura che costituiva l'accesso alla Superficie. Ma, con grande sorpresa di Tumithak, non c'era la luce rossiccia che egli aveva veduto la prima volta. Anzi, neppure un filo di luce scendeva dalla Superficie! Tumithak era perplesso. Accennò agli altri tre di attenderlo, poi avanzò senza far rumore verso l'apertura che costituiva la meta della lunga marcia attraverso i corridoi. Cautamente, l'Uccisore di Shelk alzò gli occhi sopra l'orlo del pozzo e si guardò intorno. Era vero: come aveva pensato, tutta la Superficie era immersa nelle tenebre! Provò una fitta di sgomento. Gli shelk si erano accorti che i suoi uomini si stavano avvicinando ed erano riusciti a sprofondare la Superficie nell'oscurità? si chiese. E in quel momento stavano nascosti, attendendo che gli uomini dei corridoi inferiori uscissero, per sterminarli?

Involontariamente, Tumithak si ritirò nel corridoio e si fermò, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio. Ancora una volta, come nei giorni in cui era arrivato alla Superficie da solo, il suo ragionamento freddo e fanatico vinse ogni emozione, quando ricordò che tutte le leggende sul conto degli shelk erano concordi nell'affermare che odiavano il buio. Anzi, il suo libro delle meraviglie, il manoscritto che aveva scoperto da ragazzo, gli aveva rivelato che gli shelk provenivano da una terra dove non era mai buio: e quella storia, unita alle vaghe leggende della sua tribù, secondo le quali nessuno shelk avrebbe scelto deliberatamente di battersi nell'oscurità, lo convinse che la tenebra non poteva essere opera degli shelk.

Perciò ritornò di nuovo nel pozzo e, con grande ardimento, ne balzò fuori e si trovò sulla Superficie!

La grande tenebra e le stelle

Dopo un po', gli parve che i suoi occhi cominciassero ad adattarsi all'oscurità: Tumithak riuscì a scorgere vagamente alcune forme, in distanza. Gli alberi, le colonne dalla cima coperta da strani turbini verdi, gli apparivano come fitte chiazze nere contro uno sfondo leggermente meno buio.

Qualche decina di metri più avanti, proprio di fronte a lui, sorgevano le case degli shelk: torri simili ad obelischi, inclinate ad angoli assurdi e profilate contro il cielo. Poi, guardando verso il cielo, Tumithak rimase sbalordito nel vedere che quel soffitto, - tale lo riteneva - era coperto di centinaia, anzi, migliaia di minuscoli punti brillanti, che scintillavano incessantemente, e tuttavia irradiavano una luce così scarsa da attenuare appena la fitta oscurità.

Per un po' il Looriano rimase immobile e poi, vedendo che nulla turbava il silenzio e la calma della notte, ritornò al pozzo e chiamò i suoi amici. Pochi minuti più tardi Datto uscì, seguito da Thorpf e Nikadur. Si guardarono intorno, evidentemente preoccupati per l'oscurità, ma non osarono fare domande, nel timore che il suono delle loro voci li tradisse. Rimasero in attesa di un ordine di Tumithak: e all'improvviso l'Uccisore di Shelk si gettò carponi e cominciò a strisciare lentamente in direzione delle torri dei nemici, accennando ai suoi compagni di imitarlo.

L'avanzata verso le torri richiese un certo tempo, perché il minimo bisbiglio del vento tra gli alberi bastava a spaventare gli uomini dei sotterranei e a farli restare immobili per parecchi minuti: ma alla fine si alzarono, all'ombra d'uno degli edifici. Ansimavano, non tanto per la fatica di strisciare tra l'erba, quando per il pensiero del terribile pericolo che fronteggiavano: ma dopo diversi minuti di ascolto, si fecero più arditi e si guardarono intorno, interessandosi a ciò che li circondava. Si trovavano nell'ombra di uno strano edificio, formato di un metallo forte, sconosciuto agli abitanti dei sotterranei; una costruzione a quattro lati, alta una trentina di metri, e con una base di non più di cinque metri di lato. Era inclinata a un angolo di circa venticinque gradi nella direzione da cui erano giunti gli uomini. Torreggiava sopra di loro, e sembrava che da un momento all'altro potessero precipitare e schiacciarli: tuttavia, quando guardarono la base solidissima, si resero conto che avrebbe potuto reggersi per secoli.

Erano giunti fin lì, ma non si sentivano di addentrarsi più avanti nella città degli shelk; perciò rimasero indecisi per parecchi minuti, senza sapere che fare. E benché restassero nel più profondo silenzio, non udirono il minimo rumore fatto dagli shelk, e non videro nulla che si muovesse.

Alla fine, Nikadur mormorò a Tumithak: «Sta succedendo qualcosa alla parete della Superficie alla nostra destra. Sembra che irradi una luce fio-
ca.»

Luce alla Superficie

Tumithak trasalì. Era vero! Una luce fievole, irregolare, brillava in cielo alla sua destra. Mentre la fissava, si rese conto che quella luminosità stava invadendo tutta la Superficie. Riusciva a distinguere le facce dei suoi compagni e i dettagli del suolo! E Datto e Thorpf si scambiavano sottovoce commenti sulla stranezza degli alberi, che adesso erano divenuti abbastanza visibili.

Tumithak parlò: «La luce sta ritornando, oppure se ne sta accendendo un'altra. È strano, perché quando venni qui, l'altra volta, era dalla parte opposta della Superficie.»

«Presto ci sarà abbastanza luce perché gli shelk comincino a muoversi» bisbigliò Datto. «È meglio che ritorniamo nel pozzo, Tumithak?»

Il Looriano stava per rispondere affermativamente quando Thorpf, con un'esclamazione soffocata, tremando violentemente, indicò un punto sotto gli alberi, al di là del pozzo. E là si scorgevano forme vaghe, che avanzavano verso le torri: e da lontano giunse un suono di voci stridule! Un gruppo di shelk stava venendo verso di loro!

In un attimo, una terribile paura, che per l'uomo era pressoché istintiva, si impadronì dei quattro. Colti dal panico, si guardarono intorno, cercando una via di scampo. Ritornare al pozzo era impossibile... già il gruppo degli esseri simili a ragni l'aveva superato. Cercare di ripararsi tra gli alberi, da una parte o dall'altra, era ugualmente impossibile: sarebbero stati avvistati quasi immediatamente. Solo in una direzione c'era possibilità di trovare un rifugio, e a quel pensiero i quattro si sentirono rizzare i capelli in testa. Eppure, se non lo avessero fatto, entro un minuto sarebbero stati scoperti: perciò corsero lungo quel lato della torre, addentrandosi nella città degli shelk, pensando soltanto a fuggire il pericolo immediato, senza preoccuparsi di quello futuro. Proprio in quegli istanti, fruscii e voci gracchiami rivelarono loro che la città stava cominciando a svegliarsi. Fuori di sé per lo spavento, strisciarono lungo le pareti della torre: e all'improvviso si trovarono davanti a una porta, una vecchia porta di legno molto malconcia: Tumithak la spinse, fece entrare i compagni nella torre.

Se all'interno ci fossero stati dei nemici, avrebbero potuto ucciderli facilmente mentre entravano, perché la transizione dalla luce che aumentava rapidamente al buio pesto dell'interno faceva apparire la stanza scura come l'Erebo. Ma in poco tempo i loro occhi si adattarono, e riuscirono a distinguere vagamente i dettagli della torre. Con grande sollievo, si accorsero che essa non poteva essere l'abitazione di uno dei loro nemici.

La ragnatela di funi nella torre

Il pavimento era di terra battuta: la strana polvere compatta che copriva il suolo di tutta la Superficie; non si scorgevano mobili, a meno che il mucchio di paglia in un angolo non fosse un giaciglio. Ma qua e là, nella stanza, pendevano vecchie e fragili funi: alzando gli occhi, Tumithak si accorse che salivano fino al punto in cui, a un'altezza di circa sei metri, una grande massa di cavi attorti, di funi e di corde attraversava l'interno della torre. Era un vero nido di funi, una *ragnatela*, pensò il Looriano, ricordando la somiglianza tra gli shelk e i ragni. In effetti non sbagliava di molto, perché gli shelk usavano le torri solo per dormire: la notte si ritiravano nella parte più alta, dove trascorrevano nel sonno le ore buie, su letti fatti di centinaia di cavi e corde incrociati. Per fortuna, la torre in cui erano entrati Tumithak e i suoi compagni era vecchia ed era ormai ritenuta inadatta come abitazione: i suoi costruttori l'avevano destinata, come vedremo, a un uso diverso.

Spaventati, gli uomini dei sotterranei rimasero immobili per diversi minuti entro i confini ristretti della torre, e i loro cuori stavano appena ricominciando a prendere un ritmo regolare quando giunse loro la voce malaugurante di uno shelk, questa volta a poca distanza dalla porta. Si fece più forte, e gli uomini compresero che, senza dubbio, gli shelk si stavano avvicinando alla torre! Si guardarono intorno disperatamente, alla ricerca di un nascondiglio, ma sapevano già di avere una sola possibilità: tentare di rifugiarsi nel labirinto di funi e di corde, anche se ciò sembrava equivalere alla resa.

Tuttavia, non c'erano alternative; quindi, in un attimo, tutti e quattro si arrampicarono sulle funi, perdendosi nel fitto groviglio in alto. Le corde non erano numerose, vicine a terra, ma a circa tre metri d'altezza erano così fitte che dal basso sarebbe stato difficile scorgere qualcuno celato là in mezzo. Gli avventurosi smisero di salire, si sistemarono sulla spessa ragnatela e rimasero ad ascoltare i suoni che ora giungevano dalla soglia. Tumithak scostò i cavi che lo nascondevano, e si accorse di poter vedere perfettamente il pavimento sottostante. Si erano rifugiati lassù appena in tempo: infatti, avevano appena finito di sistemarsi comodamente tra i cavi quando la porta si aprì ed entrò uno strano gruppo.

CAPITOLO SECONDO

I SEGUGI DI HUN-PNA

Il primo a entrare fu uno shelk, e Tumithak sentì vibrare le funi su cui era sdraiato, quando i suoi tre compagni scorsero per la prima volta una delle Belve di Venere. Era un discreto rappresentante della sua specie: alto circa un metro e venti, con dieci lunghe zampe di ragno e una testa che, sebbene priva di capelli e di naso, somigliava a quella di un uomo. Tra due degli arti, così come un uomo avrebbe stretto un fuscello tra pollice e indice, lo shelk teneva una bacchetta di metallo, dalla cui punta si irradiava una luce fulgida. Sul dorso portava una cassetta: da essa spuntava un lungo tubo, terminante in una lunga bacchetta inserita in una specie di fodero fissato alla scatola stessa.

Poi lo seguì un altro shelk che sembrava il suo gemello, e dietro i due vennero *due uomini*! E l'aspetto strano di quegli umani mozzò il fiato ai quattro esploratori. Erano alti, addirittura più alti di Tumithak; anzi, il più grande dei due doveva superare di qualche centimetro i due metri. Tuttavia non fu la loro statura a sbalordire Tumithak e i suoi amici, bensì la loro incredibile magrezza e l'espressione selvaggia delle loro facce. Le gambe e le braccia erano lunghe e scarne: le cosce avevano uno spessore di poco superiore al braccio di un uomo normale. Anche la vita era sorprendentemente esile, il collo scarno: ma avevano torace e mani enormi. Non che fossero sproporzionati: anzi, qualcosa in loro faceva pensare che, per certi scopi, quegli uomini potessero essere addirittura meglio proporzionati di Datto, il colosso dei corridoi. Ma era facile capire che appartenevano a una razza diversa dalla sua, proprio come gli Esthett. Se si paragona un'immagine di certi antichi cani dell'Età dell'Oro, i levrieri, ai cani di oggi, si può comprendere la differenza esistente tra gli uomini dei corridoi e quelle creature degli shelk.

Tlot e Trak

Quegli uomini indossavano, come unico indumento, un pezzo di stoffa avvolto intorno ai fianchi, che scendeva fino alle ginocchia: ma sulla stoffa era allacciata una cintura, dalla quale pendeva una spada. In mano tenevano una frusta fatta con la pelle di qualche animale, e, come se tutto questo non bastasse a distinguerli, i loro capelli e le loro barbe lussureggianti erano *neri*! Gli uomini dei sotterranei, che non avevano mai visto capelli di colore diverso dal loro, un rosso fiammante (a parte le chiome gialle degli

Esthett), non sarebbero rimasti maggiormente sorpresi se i due sconosciuti avessero avuto i capelli verdi!

Gli uomini seguirono gli shelk e subito si gettarono sul giaciglio di paglia. Gli shelk mormorarono loro qualcosa, e poi, spegnendo le lampade, si voltarono e uscirono dalla torre. Gli uomini restarono distesi sulla paglia, in un atteggiamento che tradiva una grande stanchezza. Poco dopo, uno dei due parlò con voce flebile.

«A Kaymak, sì che ho assistito a delle vere cacce, Tolt» disse, con un tono sprezzante nella voce. «Qualche volta, tre o persino quattro selvatici venivano catturati prima che scendesse la notte. Dovresti proprio vedere le cacce nella grande città, Tlot.»

L'uomo chiamato Tlot grugnì. «Quando hai visto una caccia a Shawm, Trak, allora sì che hai visto dei veri selvatici. I cosiddetti selvatici che voi cacciate a Kaymak sono addomesticati e allevati per quello scopo, lo sai bene.»

Trak sembrò sconcertato. Si girò sul giaciglio, e tirò fuori una borraccia dalla paglia. Si versò un po' d'olio nel cavo della mano e cominciò a ungere la frusta. Dopo un po' si fece coraggio e riprese a parlare.

«Non per niente Hun-Pna viene chiamato il Prudente» osservò. «Non ho mai visto un cacciatore procedere con tanta cautela. Si direbbe quasi che si aspetti da un momento all'altro che uno dei selvatici si rivolti e ci uccida. Ieri sera avremmo potuto prendere quello che inseguivamo e arrivare a Shawm prima che facesse buio, se lui non avesse avuto paura di lasciarci in giro.»

Tlot si levò a sedere sulla paglia e guardò il compagno. Evidentemente la pensava come l'altro sul conto dello shelk che era il loro signore e padrone.

«Quando sarai appartenuto a Hun-Pna per tanto tempo, come me» dichiarò, «ti abituerai alle sue usanze.» Frugò nella paglia, tirò fuori una borraccia più grossa, e dopo aver bevuto rumorosamente, proseguì: «L'ho visto rinunciare a una caccia e richiamarci dopo ore d'inseguimento, solo perché il selvatico, una volta bloccato, sembrava deciso a combattere!»

«Oh, ma sono sempre decisi a combattere, quando sono bloccati, no?» chiese Trak, che evidentemente era più giovane e aveva stima dell'esperienza dell'altro.

«In realtà, solo uno su cinque combatte davvero» rispose il più anziano. «Gli altri si limitano a dibattersi, ma non si difendono in modo preoccupante. Hanno il buon senso di capire che, se dessero segno di poterci

sconfiggere, gli shelk li finirebbero immediatamente.»

I due tacquero per qualche tempo, e sopra di loro, i quattro rifletterono perplessi su ciò che avevano udito. Poi il più anziano parlò di nuovo: «Ma ho visto combattere davvero, e rabbiosamente, certuni dei selvatici. Le donne dei Tain sono famigerate per la loro furia. Mi ricordo una caccia di circa due anni fa. È stata la lotta più dura che abbia mai sostenuto. Ed era una donna. Ma *quella* non la scampò, a differenza dell'altra di ieri. Adesso il suo scalpo orna la torre di Hun-Pna.»

Tlot si mostrò interessato.

«Racconta» chiese.

Una grande caccia

«Ecco» incominciò l'altro, con un'aria di vanteria che esasperò gli uomini dei sotterranei in ascolto nel labirinto di funi, «vedi, Hun-Pna dava una grande festa per celebrare la Congiunzione, e aveva invitato metà degli shelk di Shawm. C'era quasi un centinaio di shelk, persino il vecchio Hakh-Klotta in persona; e naturalmente, una delle cerimonie della festa doveva essere il sacrificio al pianeta madre. Non sacrificano gli Esthett alle Cerimonie della Congiunzione, immagino che tu lo sappia; e così ci portarono fuori per vedere se riuscivamo a prendere vivo qualche selvatico.

«Bene, decidemmo di cercare dei Tain: Hun-Pna caccia sempre i Tain, perché i loro corridoi sono molto vicini alla Superficie. Ma scendere di persona nei corridoi più profondi vuol dire rischiare la pelle, e al Prudente questo non va. Così ci portò all'entrata del pozzo e sedette ad aspettare che scovassimo qualche selvatico e lo facessimo correre verso di lui.

«E così io e altri due Mog ci avviammo per i corridoi dei Tain. Io avevo la spada, naturalmente, e la frusta; e anche gli altri due erano armati così, perché è sufficiente, per proteggersi dai Tain. I Tain sono furbi, ma hanno paura anche della loro ombra.

«Beh, non ci volle molto prima che uno degli altri Mog spiasse un Tain, e lo facesse correre verso la Superficie. E proprio mentre sparivano in fondo al corridoio, mi imbattei in una madre con un piccolo in braccio. Era una grossa scoperta, lo ammetterai: gli shelk sono sempre felici di catturare un cucciolo vivo. Così le corsi dietro, pensando che fosse una preda facile, ma quella si rivoltò contro di me, come un lupo. Aveva in mano un bastone, e prima che potessi alzare la frusta, mi diede sul collo un colpo tale da stordirmi, e corse via come un fulmine, verso la Superficie. Doveva

essere fuori di sé per la paura, altrimenti non sarebbe andata da quella parte, perché non c'erano passaggi laterali né diramazioni, fino alla Superficie. Io ero stordito dal colpo, e rimasi lì un momento, per riprendermi, prima di mettermi a inseguirla.

«La seguii fino all'entrata, senza affannarmi troppo. Mi aspettavo che gli shelk la prendessero nel momento in cui arrivava, ma purtroppo erano occupati con il Tain maschio che l'altro Mog aveva stanato; e quando arrivai all'aperto mi accorsi, purtroppo, che aveva superato il gruppo e stava correndo come una pazza verso la foresta. Gridai a Hun-Pna di aiutarmi e mi lanciai all'inseguimento, senza voltarmi indietro per vedere se mi seguivano. Naturalmente, ero convinto che lo facessero.

«Bene, la Tain aveva un discreto vantaggio su di me, e tu sai come sono pietrosi e collinosi i dintorni del pozzo dei Tain. Così, le mie gambe quasi non ce la facevano più a starle dietro, quando lei cominciò a perdere terreno. Ma alla fine si buttò a terra vicino a una roccia, sul pendio di una collina e mi fronteggiò ringhiando rabbiosamente. Mi avvicinai con cautela, perché ricordavo che, se possibile, dovevo prenderla viva. Mi voltai a vedere se gli shelk erano ancora lontani, e con mia grande sorpresa mi accorsi che non ce n'era neppure uno! Per un momento cominciai a temere di dover rinunciare alla selvaggina, perché nessuno di noi è abituato a combattere senza uno shelk alle spalle, lo sai bene; ma alla fine presi una decisione temeraria. Avrei attaccato e catturato la Tain da solo. E così mi avvicinai il più diplomaticamente possibile.

Il tentativo di catturare da solo la Tain e il suo piccino

«La Tain stava là, ansimando per la stanchezza, e teneva ancora stretto il bambino, e quando mi avvicinai cominciò a far roteare il bastone.

«"Arrenditi, pazza" le dissi, "non ho intenzione di ucciderti. Voglio prenderti viva."

«"Viva!" ringhiò lei. "A che scopo? Come compagna o come cibo?"

«Non le risposi. Era inutile. Io non mi accoppierei mai con una di quelle selvatiche, neanche per salvarmi la vita, e se le avessi detto che mi serviva per il sacrificio, non avrei certo migliorato le cose. Così presi a usare la frusta, e la lotta cominciò.

«Fu una vera battaglia! Mentre lottavamo e i minuti passavano, io mi buscai più di un colpo di quel suo infernale bastone, e lei era coperta di sangue, per le ferite inferte dalla frusta. Alla fine mi venne un'idea, e co-

minciai a dirigere i colpi di frusta non più verso di lei, ma verso il piccolo! Allora, mi parve che la mia vittoria sarebbe stata facile. Era così occupata a proteggere il piccolo, che non aveva tempo per colpire me! Presto comincio a singhiozzare e a maledirmi. Disse che ero un demonio, e che non meritavo il nome di uomo. Sai quel che voglio dire, avrai sentito anche tu i selvatici gridare cose del genere. Bene, a me non ha mai dato fastidio. Sono nato Mog, e Mog morirò. Ma quando comincio a parlare, mi resi conto che era vicina a crollare, e cominciai a sperare di poterli portare indietro vivi tutti e due, la madre e il piccino.

La morte del bambino e della madre

«Ma proprio quando mi aspettavo che si rannicchiasse e si arrendesse, all'improvviso la Tain urlò: "No!"; alzò il figlio sopra la testa, lo gettò a terra e gli fracassò la testa con il bastone. Poi si buttò contro di me come una furia, graffiando, mordendo e sputando, fino a quando, per difendermi, fui costretto a trafiggerla con la spada.

«Ritornai dalla caccia senza riportare altro che lo scalpo della donna, ma Hun-Pna l'appese tra i suoi trofei, ed è ancora là.»

Finalmente il Mog tacque, si coprì di paglia e si preparò a dormire. L'altro, dopo un momento, decise di seguire il suo esempio; ma i preparativi vennero bruscamente interrotti da una decisione che gli uomini dei sotterranei avevano preso nel frattempo.

I quattro avevano ascoltato inorriditi quella storia raccapricciante. Non avevano mai pensato che potessero esistere uomini così vili e degradati da dare la caccia ai loro simili per il piacere degli shelk! Erano stati preparati all'esistenza degli Esthett dal racconto di Tumithak: ma c'era una razza di servitori degli shelk ancora più in basso, nella scala dell'umanità, di quanto lo fossero gli Esthett!

Mentre il narratore continuava, l'orrore per quegli esseri crebbe nelle menti di Tumithak e dei suoi compagni, e quando Tlot smise di parlare, lo stesso pensiero balenò, chiaramente espresso, negli occhi di tutti. Quegli esseri erano vissuti anche troppo. Una furia nera, irrazionale, soffocò gli uomini dei sotterranei; senza una parola, con uno sguardo interrogativo lanciato da Datto e da Thorpf, e con un cenno affermativo di Tumithak, i quattro si lasciarono cadere improvvisamente al suolo davanti ai Mog sbalorditi: erano decisi a porre fine alla loro immonda esistenza.

Senza dubbio, le continue vittorie ottenute da quegli uomini nei corridoi

li avevano resi un po' troppo sicuri di sé. I selvaggi dei Corridoi Bui avevano capitolato di fronte alla forza delle loro armi, gli Esthett erano stati massacrati senza resistenza, e tutt'e quattro erano convinti che non sarebbe stata tanto una battaglia, quanto piuttosto un'esecuzione. Con il vantaggio del numero e della sorpresa dalla loro parte, prevedevano di liquidare i Mog in pochi istanti. Ma, quando furono a terra, in pochi secondi si resero conto del loro errore. Fulmineamente, i due Mog si misero schiena contro schiena; con le spade in pugno, si difendevano così validamente che per un momento l'esito del combattimento parve in dubbio. E, mentre combattevano, i Mog urlavano... gridavano per chiamare i loro padroni!

L'assalto contro i Mog

Tumithak si rese conto che era stata una pazzia attaccare, già fin dall'inizio; e tuttavia non poté fare a meno di pensare che il loro comportamento era giustificato. E, se avessero potuto uccidere i Mog, non avrebbero sacrificato la vita invano.

Uno dei due individui altissimi e dai capelli neri era caduto; e Thorpf gli balzò addosso e lo finì con un rabbioso affondo alla gola; ma nel breve attimo in cui l'attenzione degli altri rimase calamitata da quella scena, l'altro Mog girò su se stesso, sfrecciò svelto come un cervo davanti a Datto, e uscì di corsa, senza smettere di urlare per chiamare gli shelk.

Datto lanciò un ruggito di rabbia; si sarebbe lanciato all'inseguimento, se Tumithak non l'avesse trattenuto posandogli una mano sulla spalla.

«Presto, Datto, dobbiamo nasconderci di nuovo!» sussurrò, agitato. «Su per le funi! Presto!»

Senza un attimo di esitazione, Nikadur si lanciò verso le corde e cominciò a inerpicarsi, e gli altri tre seguirono immediatamente il suo esempio. All'esterno, i ticchettii e i gracidii del linguaggio degli shelk stavano crescendo d'intensità; i Looriani avevano appena avuto il tempo di nascondersi tra i cavi quando il Mog si precipitò nella torre, seguito a breve distanza da un gruppo di shelk. I mostri erano armati; ognuno di loro portava una di quelle scatole con il tubo, come lo shelk che era entrato prima. Ma adesso la lunga canna era fuori del fodero, e veniva portata tra due zampe.

Per un momento gli shelk si guardarono intorno perplessi, e poi uno di loro indicò il soffitto. Gli uomini dei sotterranei non avevano ancora finito di arrampicarsi: la ragnatela sembrava proseguire fino in cima alla torre, e perciò continuarono a salire, pensando solo ad allontanarsi il più possibile

dai feroci signori della Superficie. Ma sentivano di non avere possibilità di fuga, e l'ultima speranza svanì quando due degli shelk rinfoderarono le armi e, con agilità incredibile, si inerpicarono su per le funi.

Lassù, i quattro uomini non potevano far altro che continuare la scalata e sperare in un mezzo miracoloso per salvarsi. Nikadur continuava a procedere in testa, seguito dall'agile Tumithak: ma Datto e suo nipote, che erano troppo massicci, erano rimasti indietro rispetto ai due Looriani.

Il labirinto di corde e di cavi diventava sempre più fitto via via che gli uomini salivano, tanto che ormai era impossibile vedere il pavimento; ma i rumori che giungevano dal basso non lasciavano dubbi: gli shelk si stavano avvicinando rapidamente. All'improvviso, Tumithak udì, sotto di sé, un grido... un grido umano, di sofferenza. Poi ci fu un agitarsi frenetico, un rumore di corpi che rotolavano attraverso le funi e un tonfo! Tumithak si voltò a guardare, ma il fitto groviglio gli oscurava la visuale: poi all'improvviso i cavi si squarciarono, e apparve il volto di Datto, il cui pallore mortale contrastava stranamente con il rosso della barba e dei capelli.

Thorpf e gli shelk

«Thorpf!» gridò, angosciato. «Lo hanno preso, Tumithak! Hanno preso mio nipote Thorpf! È caduto! Gli sono balzati addosso e hanno cercato di squarciargli il collo con quelle zanne infernali! Si è difeso, ma ha perso l'equilibrio ed è caduto. Ma li ha trascinati con sé! Li ha trascinati con sé! Non sei più l'unico uccisore di shelk, adesso, o Signore di Loor!»

Il colossale Yakrano stava piangendo, perché il nipote gli era molto caro, ed era destinato a succedergli come Signore di Yakra. Anche Tumithak provò una fitta al cuore al pensiero che Thorpf fosse perduto; ma non rispose a Datto, e conservò tutte le forze che gli rimanevano per continuare a salire. Poi Nikadur, che era scomparso nella ragnatela più in alto, lanciò un grido e per un attimo il cuore di Tumithak si fermò. Aveva perduto anche il suo vecchio amico? Gli shelk li stavano attaccando dall'alto, adesso? Salì più in fretta, chiedendosi se sarebbe riuscito a raggiungere l'amico in tempo per essergli d'aiuto.

Scostò le funi, si arrampicò, e scorse una luce fioca che scendeva attraverso la ragnatela. Un attimo dopo, Nikadur ricomparve, profilato vagamente contro la luce fiavole che filtrava da una delle pareti; quando Tumithak si issò accanto al suo amico comprese perché questi avesse gridato.

Il chiarore veniva da una finestrella circolare in cima alla torre, e Nika-

dur si era lasciato sfuggire involontariamente un grido quando, guardando fuori, aveva visto per la prima volta la Superficie alla luce del giorno. Quando Tumithak alzò gli occhi al livello del davanzale, si trattenne a stento dal gridare a sua volta.

La finestrella dava sulla città degli shelk, e dal davanzale pendeva un fascio di robuste corde. L'altra estremità di ognuna di quelle corde era fissata alla finestra di un'altra torre; a quanto pareva gli shelk se ne servivano per passare da un edificio all'altro senza ridiscendere al suolo. Laggiù, Tumithak vide le basi delle altre torri, e una folla di shelk sempre più numerosa, in mezzo alla quale si scorgeva qua e là qualche Mog magrissimo e barbuto.

Ma non era stata la folla, né i cavi di collegamento, e neppure l'immenso panorama a strappare a Nikadur un grido di stupore. Era stata la prima vista del sole! Anche in quella situazione disperata, l'astro era stato la cosa che più l'aveva colpito, mentre guardava per la prima volta la Superficie della terra perfettamente illuminata. E in verità anche Tumithak, che pure aveva già visto il sole, era poco meno sorpreso. Infatti, il sole che aveva veduto quella prima volta era una sfera rossa e poco luminosa, che tramontava a occidente, mentre quel disco enorme, abbagliante nel suo intenso splendore bianco, era librato nella parte opposta del cielo. Per un momento si sentì stordito, ma subito scacciò la perplessità, e cercò di pensare a qualche sistema per sfuggire.

Le pareti metalliche della torre erano lisce quanto le pareti dei suoi corridoi: non c'era possibilità di fuga. E anche se fosse riuscito a calarsi lungo il fianco esterno della torre, non avrebbe risolto nulla, perché la folla degli shelk, là sotto, adesso copriva il suolo: Tumithak li vedeva gesticolare e indicare, esattamente come avrebbe fatto una folla di esseri umani in circostanze analoghe.

Datto raggiunge gli altri due

All'improvviso Datto si issò in mezzo ai due Looriani, appoggiandosi al davanzale della finestra. Aveva ancora gli occhi pieni di lacrime per la morte di Thorpf, ma non disse nulla per esprimere il suo dolore. Anch'egli pensava soltanto al problema della fuga.

«Stanno arrivando, Tumithak» disse. «Altri shelk stanno arrampicandosi sulle funi. Che cosa possiamo fare, ormai? Fermarci e combattere?»

Il Looriano si sentì scaldare il cuore, vedendo che Datto era pronto a lot-

tare contro gli shelk. C'era almeno un uomo che aveva imparato la lezione da lui ripetuta tante volte agli uomini dei sotterranei. Tuttavia scosse il capo alla proposta di Datto, e continuò a guardare dalla finestra. C'era ancora una via di scampo, ma le probabilità erano così scarse che Tumithak quasi non osava proporla. Alla fine, comunque, udì dei suoni a breve distanza, e si rese conto che gli shelk inseguitori sarebbero arrivati presto alla finestra: allora decise di mettere in atto il suo piano disperato.

Le altre estremità dei cavi che pendevano dal davanzale della finestra raggiungevano torri che in maggioranza erano abitate. Tumithak vedeva le facce degli shelk alle finestre: a una era affacciato addirittura un Mog. Ma due finestre erano vuote, e Tumithak ne indicò una.

«È la nostra sola speranza» disse, cercando di nascondere la disperazione. «Non è gran cosa, ma forse potremo passare e, arrivati alla torre, trovare il modo di fuggire.»

Nikadur, che aveva la posizione migliore alla finestra, afferrò subito l'idea: scavalcò il davanzale e si aggrappò al cavo. Cominciò ad avanzare e Tumithak fece cenno a Datto di seguirlo. Il colosso yakrano scosse il capo.

«Non è il momento per gli eroismi, Signore di Loor» disse. «I corridoi inferiori hanno bisogno di te, più che di me. Già le possibilità di salvezza sono scarse. Vai tu. Io ti seguirò e ti guarderò le spalle.»

Tumithak non era di quell'idea e per un momento provò l'impulso di discutere: ma si rese conto che il tempo era prezioso, perciò scavalcò il davanzale della finestra e seguì Nikadur lungo il cavo.

La fuga dalla torre. Il sacrificio di Datto

Tumithak guardò in basso, mentre avanzava con l'agilità di una scimmia lungo la fune, ma fu colto dalle vertigini e fu costretto a rialzare subito gli occhi. Era molto vicino a Nikadur, e si fermò un attimo per voltarsi, allo scopo di vedere se Datto lo stava seguendo. Ciò che vide in quella rapida occhiata gli rimase impresso per anni nella memoria.

Gli shelk avevano raggiunto la finestra, e Datto era stato costretto a voltarsi per affrontarli. Tumithak vide il colossale capo di Yakra, con uno shelk che lo artigliava furiosamente alle spalle, sollevarne un altro e scagliarlo, strillante e gracchiante, giù dalla finestra. Poi Datto sguainò la spada e chiamò Tumithak.

«Mi hanno preso, Tumithak!» gridò. «Non ce la faccio a tenerli a bada. Sono troppi...» Esitò e poi, come se gli fosse venuta un'idea improvvisa:

«Reggiti forte alla fune, Tumithak!»

Il capo looriano rimase a guardare, perplesso, mentre Datto faceva roteare la spada. Lo Yakrano gridò di nuovo: «Reggetevi forte alla fune!» Poi la lama si abbatté sul cavo, recidendolo a mezzo. Spaventato, soprattutto perché non riusciva a capire quel gesto di Datto, Tumithak strinse ancora più forte la fune; e poi la spada di Datto colpì di nuovo, recidendola completamente.

Tumithak ebbe il tempo di vedere che Datto veniva trascinato dentro la torre, già mentre sferrava il colpo; e poi i due Looriani si trovarono lanciati lontani dall'edificio. Tumithak si sentì spacciato, eppure un istinto interiore lo indusse ad obbedire all'ultimo comando di Datto e ad aggrapparsi freneticamente alla corda. Vide il suolo avvicinarsi a velocità terribile, vide che stavano piombando verso la torre cui era fissato l'altro capo della fune; e poi vi fu un sussulto tremendo, e udì l'urlo di spavento di Nikadur. La corda, oscillando, era passata oltre la torre inclinata; l'estremità, appesantita dai due Looriani, agì come un pendolo gigantesco. E poi il suolo, che si era paurosamente avvicinato, si allontanò di nuovo sotto di loro.

Vagamente consci di essere sfuggiti in qualche modo alla morte, i due si erano appena ripresi quando le mani di Tumithak scivolarono lungo la fune. Si afferrò all'oggetto più vicino, che era la gamba di Nikadur; udì il suo compagno urlare di nuovo, e poi entrambi si trovarono in aria, per atterrare, un secondo più tardi, tra i rami di un albero enorme che cresceva al di là del gruppo delle torri.

L'atterraggio

Sebbene fossero storditi e doloranti per la caduta, i Looriani non esitarono un attimo ad approfittare della possibilità di fuga che si offriva loro. Immediatamente si calarono tra i rami fronzuti, e benché Tumithak si chiedesse vagamente che cos'era lo strano oggetto in cui si trovava, il fatto che non fosse ostile gli permise di ignorarlo e di pensare soltanto a sfuggire ai nemici.

Che gli shelk fossero stati colti di sorpresa dalla rapida successione degli eventi fu evidente dal fatto che non si lanciarono subito all'inseguimento. I Looriani scesero dall'albero, infatti, prima che le grida e i gracidii provenienti dalle torri rivelassero loro che gli shelk stavano organizzando la caccia. Si guardarono intorno, sperando invano di scorgere il loro pozzo, ma era lontano, sulla destra, nascosto dagli alberi; perciò, gridando a Nikadur

di seguirlo, Tumithak si addentrò nella foresta, allontanandosi da Shawm.

Ansianti, doloranti, dimentichi completamente degli orgogliosi progetti di conquista, i due uomini dei sotterranei fuggirono tra i cespugli, mentre dietro di loro, sempre più forte, echeggiava il tumulto degli inseguitori.

CAPITOLO TERZO

THOLURA LA TAIN

È difficile per uno scrittore del nostro tempo tentare di immaginare i pensieri che passavano per la mente dei Looriani mentre fuggivano attraverso il bosco in preda a un panico disperato. Tremila anni separano quegli eroi dal mondo di oggi, tremila anni di cambiamenti e di progresso in un'esistenza tranquilla e quasi del tutto priva di eventi clamorosi; perciò abbiamo poche possibilità di immaginare le loro emozioni sconvolgenti. Possiamo, naturalmente, capire quella paura nera e irragionevole, che noi proviamo talvolta nei sogni e che doveva dominare le loro menti. Ma dovevano esserci anche altre sensazioni, altri sentimenti.

Per esempio, che cosa pensavano degli alberi che sorgevano così numerosi intorno a loro? Dovevano senza dubbio apparire come forme di vita misteriose per quelle creature dei sotterranei, per le quali la vegetazione non esisteva neppure sotto forma di leggenda. Che cosa pensavano delle strida spaventate degli uccelli, magari della comparsa improvvisa di un coniglio messo in fuga dalla loro corsa precipitosa? Quale poteva essere la loro reazione alla vista di un ruscello o dei rovi che si impigliavano ai loro abiti, lacerandoli? O la reazione al grande sole che brillava tra gli alberi, sempre più fulgido e sempre più alto sulle loro teste? Possiamo bene immaginare che tutto questo abbia fatto poca impressione ai Looriani in fuga: ma qualche effetto dovette pure farlo. Tuttavia su tutti i pensieri delle loro menti sconvolte dominava il frastuono degli shelk in caccia, che si faceva sempre più vicino.

Per i Looriani fu una vera fortuna che gli shelk fossero rimasti troppo sbalorditi per lanciarsi subito all'inseguimento. Prima che la caccia fosse organizzata, gli uomini dei sotterranei s'erano già perduti nella fascia boscosa oltre i confini della città, e occorsero cinque minuti abbondanti prima che i Mog, chiamati dagli shelk, trovassero la pista e si avviassero. Ormai Tumithak e il suo compagno avevano risalito il ripido pendio sassoso che stava loro davanti, e stavano scendendo dall'altro versante.

Correvano in preda al terrore più cieco, correvano senza pensare, assilla-

ti dall'unica idea di mettere la massima distanza possibile tra sé e la città dei nemici. Gli alberi si diradarono, sull'altro versante della collina; ma mentre i Looriani scendevano, divenne sempre più difficile procedere, a causa dell'erba alta e dei cespugli. Se avessero conosciuto la zona, si sarebbero accorti di trovarsi nella valle di un fiume ampio e poco profondo che scorreva non lontano da Shawm. Il fiume normalmente era largo poche decine di metri, e profondo poche spanne; ma erano cadute le piogge di primavera, e per qualche giorno sarebbe stato un torrente gonfio e turbinoso che tracciava una curva profonda nella valle, diretto verso il mare.

I Looriani stavano correndo verso il fiume: poco dopo si buttarono tra la fitta vegetazione di salici e di ontani che crescevano lungo le rive, sperando contro ogni logica che quell'intrico verde li nascondesse agli inseguitori.

I fuggitivi vengono avvistati

Mentre si addentravano tra gli arbusti, Tumithak si volse un attimo per guardarsi indietro. Lontano, sulla collina, scorse gli inseguitori: avevano già superato la vetta e si stavano precipitando verso la valle. C'erano almeno dodici shelk, e quasi tutti portavano le strane cassette dai lunghi tubi; all'avanguardia veniva un gruppo di uomini dal volto peloso, i Mog.

In quell'istante, uno dei Mog lo scorse, e con un rauco grido attirò sulla selvaggina l'attenzione degli altri.

Tumithak era disperato perché mai, da quando aveva cominciato a vivere le sue avventure, si era trovato in una situazione così tremenda. E se qualcuno gli avesse detto che la situazione si sarebbe potuta peggiorare, non l'avrebbe creduto. Eppure, mentre si voltava e si precipitava nel fitto boschetto di salici, udì Nikadur, davanti a lui, lanciare un grido di sbigottito stupore! Corse avanti, chiedendosi quale nuova sciagura fosse accaduta, e vide che il suo compagno si era fermato. Era arrivato sulla riva del fiume e non poteva andare oltre!

Per i due uomini dei corridoi, quella fu l'ultima goccia. Non vedevano alcuna possibilità di salvezza, perché il fiume descriveva una curva intorno alla punta su cui si trovavano, e non potevano fuggire né a destra né a sinistra. E alle loro spalle udivano le urla dei Mog e le voci inumane degli shelk.

Mai, in tutta la storia dell'umanità, vi fu un momento in cui fu più vero il detto oggi tornato popolare: «Presi tra il diavolo e il mare in tempesta.»

In riva al fiume

Come un animaletto bloccato finalmente da una bestia da preda, Nikadur si lasciò cadere sulla riva e si nascose il volto tra le braccia. Tumithak avrebbe voluto essere capace di arrendersi, di provare il sollievo della rassegnazione che Nikadur stava provando: ma qualcosa, nel profondo del suo animo, gli ingiungeva di morire combattendo. Trasse la pistola, con i tre preziosi proiettili rimasti ancora dal giorno in cui aveva ucciso il suo shelk: e nella sua mente spuntò il pensiero consolante che, se doveva morire, almeno sarebbe potuto cadere lottando contro i nemici dell'uomo, un onore che non capitava spesso a un Looriano.

I due non lo sapevano, ma non erano destinati a morire in quel modo. Per parecchi giorni prima del loro arrivo, infatti, la Natura aveva preparato loro una via di scampo. Il punto in cui si trovavano era sopraelevato di qualche decina di centimetri rispetto al livello del fiume; era una ripa alta e sgretolata, e la piena primaverile l'aveva erosa alla base, in modo che i due Looriani si trovavano su di una sporgenza affacciata sull'acqua. Il loro peso l'aveva indebolita, e il minimo urto sarebbe stato sufficiente a spezzarla e a farla cadere nel fiume. E mentre i due stavano lì, e i cacciatori cominciarono ad addentrarsi nel boschetto, un grosso tronco, spinto verso riva dalla corrente, urtò la sponda con un tonfo risonante, e l'opera dell'erosione fu completata! Tumithak sentì il terreno cedere all'improvviso sotto i suoi piedi: gli parve che il mondo intero roteasse pazzamente intorno a lui. Poi piombò neh" acqua gelida e si dibatté, boccheggiante, certo di annegare. Stringeva ancora la pistola, convulsamente: l'istinto di conservazione lo indusse a tenerla stretta anche durante gli strani eventi che seguirono.

Nell'acqua gelida

Quando Tumithak risalì alla superficie dell'acqua dopo quel tuffo agghiacciante, agitò le braccia in un tentativo istintivo di tenersi a galla. Non sapeva nuotare, anzi in tutta la sua vita non aveva mai visto abbastanza acqua per nuotarci dentro, ma un istinto innato lo spinse a dibattersi, e la sua mano urtò per caso il tronco che era stato la causa di quell'improvvisa caduta nel sorprendente mondo dell'acqua. Si afferrò al tronco, lo cinse con un braccio e vi si issò. La mano che stringeva la pistola urtò una testa fulva e bagnata: con sua sorpresa, Tumithak scorse il viso pallido e stravolto di

Nikadur, che era riuscito ad afferrarsi al tronco dall'altra parte.

Quando i due Looriani smisero di boccheggiare e di sputare acqua e riacquistarono sufficiente presenza di spirito per guardarsi intorno, si accorsero che il tronco aveva lasciato la secca in cui si era incastrato, e stava scendendo di nuovo lungo il fiume, allontanandosi sempre più dalla riva ad ogni istante. Per un attimo, la speranza rinacque nei loro cuori, poiché gli shelk non rappresentavano più un pericolo immediato: ma una breve riflessione bastò a comprendere che non si trovavano in una situazione migliore; anzi, quella che sarebbe potuta essere una fine rapida e misericordiosa ora minacciava di diventare una lunga e tormentosa agonia. Tuttavia continuarono a tenersi aggrappati disperatamente al tronco, anche se era solo l'istinto di conservazione che li induceva a lottare ancora.

Guardarono la riva con occhi apatici, mentre ne venivano spinti lontano; e quando arrivarono quasi al centro della corrente, Nikadur lanciò un grido inarticolato, e indicò il punto dal quale erano caduti in acqua. Gli shelk erano usciti dal boschetto e si erano fermati sbalorditi, chiedendosi dove fossero finiti i due uomini dei sotterranei. Poi un Mog li scorre e lo gridò ai padroni. Tumithak vide gli shelk sganciare gli strani tubi con le lunghe canne e puntarli nella sua direzione. Piccoli sbuffi di vapore si innalzarono dall'acqua a una dozzina di metri da lui, ma a quanto pareva erano ormai troppo lontani perché quelle armi potessero far loro del male. Una volta il Looriano sentì un soffio ardente, che pareva uscito da una fornace, investire il viso, ma non fu altro che un fastidio passeggero. Poco dopo gli shelk rinunciarono al tentativo e restarono a guardare, fino a quando i Looriani non scomparvero oltre un'ansa del fiume.

La fuga

Mentre venivano trascinati dalla corrente, i Looriani trovarono il tempo di guardarsi intorno e di osservare i dettagli sorprendenti del nuovo mondo in cui si trovavano. La corrente era piuttosto rapida; eppure, mentre ne venivano trascinati, non si accorgevano della velocità se non per la stanchezza crescente che invadeva le loro braccia. Osservarono la riva, meravigliandosi alla vista degli alberi e dei cespugli che parevano stendersi all'infinito sulle sponde, e chiedendosi come avrebbero potuto trovare la strada in quell'intrico impenetrabile, se fossero riusciti ad arrivare a terra. Guardarono il cielo, e rimasero sbalorditi alla vista delle nuvole, che ora potevano osservare per la prima volta. E soprattutto, li sbigottì il sole, che or-

mai aveva raggiunto lo zenit: non dubitavano più che quella sorprendente lampada della Superficie si muovesse lentamente nel cielo.

Passò un'ora, e gli uomini dei sotterranei stavano ancora scendendo il fiume aggrappati al tronco galleggiante, e il problema di raggiungere la riva era ancora irrisolto. Tumithak aveva cercato di arrampicarsi sul tronco, di montarvi sopra a cavalcioni; ma al suo primo tentativo aveva rischiato di perdere il compagno, quando il tronco si era girato all'improvviso; dunque aveva rinunciato all'idea e continuava a tenersi aggrappato con le braccia.

Passò un'altra ora; con le braccia indolenzite e gli abiti fradici d'acqua, i Looriani cominciavano a pensare che persino la fuga dagli shelk fosse preferibile a quello. Tumithak si stava chiedendo che cosa sarebbe accaduto se avesse lasciato andare il tronco, quando i suoi piedi toccarono qualcosa, si staccarono e poi toccarono di nuovo! Allentò leggermente la presa e si rese conto di avere toccato il fondo del fiume. Il tronco aveva raggiunto un'altra ampia curva, e si era avvicinato alla sponda in un punto in cui un banco di sabbia si protendeva nel fiume. Cautamente, Tumithak si lasciò andare, sprofondò un poco, e si raddrizzò con l'acqua fino al collo. Si guardò intorno e, vedendo la riva così vicina, abbandonò del tutto il tronco, gridò a Nikadur di fare come lui, poi si girò e si avviò a guado verso la riva. Il suo compagno seguì l'esempio, e dopo pochi istanti i due superarono la barena di sabbia e caddero tra i cespugli, esausti.

Di nuovo a terra

Nascosti tra le erbe e i salici, cercarono di scoprire se fossero stati seguiti. Scrutarono a lungo l'ampio fiume, sussultando per la paura ad ogni lieve rumore che giungeva dal bosco alle loro spalle. Ma il tempo passava senza che nessuno shelk si avventasse su di loro per massacrarli, e senza che le grida gracidanti arrivassero alle loro orecchie: così alla fine furono certi di essere riusciti a sfuggire agli inseguitori. I loro corpi sfiniti cominciavano a invocare riposo e perciò, incapaci di resistere oltre, si abbandonarono: pochi minuti dopo, erano già addormentati.

«Il sonno dello sfinimento» è una frase che viene usata spesso per indicare un sonno profondo e indisturbato. Quel pomeriggio i Looriani scoprirono ciò che può affermare chiunque abbia mai provato una stanchezza totale, e cioè che una persona estremamente stanca non riesca a dormire sodo. Di tanto in tanto, l'uno o l'altro si svegliava di colpo, scosso da un lieve

rumore; si ritrovavano seduti a guardare tra gli alberi, tesi e allarmati, e finalmente verso sera, quando cominciarono a dormire davvero sodo, le loro menti furono turbate da una successione di incubi orrendi. Ma alla fine riuscirono a riposare, e quando giunse il mattino, Tumithak riaprì gli occhi ristorato e rinvigorito, e guardò il mondo che il giorno prima gli aveva rivelato tanti terrori.

Il sole stava sorgendo e il fiume gonfio ne rifletteva la luce splendida; gli uccelli cominciarono a cantare; e sopra il capo di Tumithak, un vecchio, enorme pero lasciava cadere milioni di petali. Soffiava una brezza mattutina, spingendo davanti a sé, a oriente, le nuvolette rosee. Era una perfetta mattinata di primavera, ma Tumithak non ne apprezzava la bellezza, perché si chiedeva esclusivamente quali, tra tutte quelle cose, potessero essere ostili, e quando sarebbero diventate pericolose. Alla fine si girò e svegliò Nikadur, che si levò a sedere, si guardò intorno e si lasciò ricadere riverso, disperato.

Sembrava un sogno terribile

«Avevo pensato che fosse stato tutto un sogno, Tumithak» disse, avvilito.

Tumithak sorrise e scrollò le spalle.

«Purtroppo è tutto vero» disse, con una sfumatura di amarezza. «Siamo ben lontani dalla sicurezza di Loor, Nikadur.»

Mentre parlava si era tolto dalle spalle lo zaino; sedette e ne tolse un pacchetto di cubetti di cibo. Ne offrì metà a Nikadur, e per un po' i due tacquero, consumando quella semplice colazione: il primo loro pasto da quando erano usciti dal pozzo.

Poi cominciarono a esaminare i particolari del luogo meraviglioso in cui si trovavano. Per un po' si interessarono soprattutto del suolo, perché non sapevano decidere se si trattava di una polvere fitta e grossolana che si era posata lì, o se il pavimento di roccia originario si fosse sgretolato e decomposto. Tuttavia abbandonarono il problema, di fronte ad altri misteri, perché dovunque guardassero c'erano nuovi prodigi che occupavano le loro menti. Un uccello volò sopra le loro teste, e sebbene conoscessero i pipistrelli dei corridoi, si sorpresero della stranezza di quella creatura della Superficie e della perfezione del suo volo.

Poi a suscitare la loro ammirazione furono i fiori sparsi e profumati nel bosco: ma non riuscirono a spiegarsi come mai, sebbene apparissero senza

dubbio creature viventi, fossero innocui e incapaci di muoversi. Per due volte scorsero minuscoli animaletti: uno fuggì davanti a loro, mentre l'altro li sbircio incuriosito da un buco sotto una pietra. Ma Tumithak era ormai in grado di dominare le proprie paure, e sentiva di essere almeno superiore a quei piccoli esseri della Superficie.

Esaminavano quel mondo sorprendente già da più di un'ora, quando Nikadur esprese il pensiero che da qualche tempo stava turbando Tumithak.

«Come ritorneremo ai nostri corridoi, Tumithak?» chiese. «Hai pensato da che parte dobbiamo andare?»

Tumithak rifletté. «Se potessimo muoverci nella direzione contraria a quella in cui ci ha trascinato l'acqua, dovremmo trovarci abbastanza vicini alla città degli shelk per cercare l'entrata dei corridoi. Ma forse gli shelk ci stanno ancora cercando. Credi di poter affrontare di nuovo i pericoli di Shawm?»

Il dovere degli uomini dei sotterranei in attesa nella Galleria degli Esthett

Nikadur rabbrivì, ma la sua risposta dimostrò a Tumithak che gli eventi di quegli ultimi due giorni avevano fatto rivivere in lui l'antico coraggio, perché disse arditamente: «Nennapuss e i nostri guerrieri ci aspettano nella Galleria degli Esthett. Non abbiamo il dovere di cercare di raggiungerli?»

L'Uccisore di Shelk sorrise e batté una mano sulle spalle del compagno.

«Allora andiamo» disse. Si alzarono e si misero in cammino, tenendosi il più vicino possibile alla riva del fiume e augurandosi di non incontrare nuovi pericoli sconosciuti. Tuttavia, prima che fossero arrivati molto lontano, si accorsero che non avrebbero potuto seguire ancora per molto tempo il corso d'acqua. Gli argini divennero più ripidi e la vegetazione più fitta, fino a quando i Looriani rinunciarono al tentativo di tenersi vicino al fiume, e si avventurarono nel bosco, nella speranza di trovare una zona più aperta. Avevano percorso poche dozzine di metri quando pervennero a una pista chiaramente tracciata che portava proprio nella direzione desiderata. La loro ignoranza era così grande che neppure per un attimo furono sfiorati dal pensiero che si trattasse di un sentiero aperto dagli shelk. Si avviarono tranquillamente per quella via, e proseguirono, sublimamente ignari del fatto che il pericolo, così facendo, fosse aumentato.

Per oltre un miglio camminarono senza che nulla li distraesse. Spesso si rallegrarono per la fortunata scoperta del sentiero; cominciavano già a spe-

rare di riuscire ad arrivare di nuovo al pozzo quando all'improvviso, giunti in cima a un lieve pendio, udirono un frastuono nella valletta sottostante. Si lanciarono subito tra i cespugli e si immobilizzarono, senza far rumore; poi, dopo un po', si trascinarono lentamente in cima all'altura e, distesi carponi, osservarono una scena sbalorditiva.

Una lotta tra umani alla presenza degli shelk

Era la scena di una battaglia... e di una battaglia come quella che avevano sentito descrivere da Tlot, il Mog, mentre erano nascosti nella ragnatela della torre degli shelk. Nella valletta c'erano sette figure: tre shelk e quattro umani. Tre umani erano Mog, armati di giavellotti corti e pesanti, non molto diversi dal *pilum* degli antichi romani; l'altro era una donna. Volgeva le spalle al tronco di un grande albero, e sferrava colpi furibondi contro i Mog con una spada lunga ed esile che, a quanto pareva, serviva benissimo a difenderla dai tre aggressori. Le tre fruste spezzate che giacevano ai suoi piedi dimostravano che la battaglia durava già da qualche tempo, e che la ragazza si batteva valorosamente.

I tre shelk non prendevano parte al combattimento: si tenevano indietro e incoraggiavano i Mog con gracidii sardonici. Due erano disarmati, ma l'altro portava sul dorso la solita scatola con il lungo tubo, e teneva tra due arti la canna, come un uomo avrebbe potuto tenere una matita tra pollice e indice. Stava osservando attentamente lo scontro, e Tumithak sapeva che, se l'andamento fosse divenuto troppo favorevole alla coraggiosa ragazza, lo shelk avrebbe potuto farlo cessare bruscamente, uccidendola.

Dietro gli shelk c'era uno strano veicolo, lungo e stretto, bizzarramente in equilibrio sulle due ruote; nella parte anteriore c'era un alto scudo trasparente a forma di V, dietro il quale si scorgeva una quantità incredibile di comandi. A quanto pareva, gli shelk e i loro Mog si stavano recando da qualche parte, e si erano fermati per il gusto di uccidere la ragazza.

Lo strano veicolo. La lotta. La freccia di Nikadur

Nell'osservare la macchina, Tumithak notò che nella parte posteriore c'era una cassetta, da cui sporgeva un gran numero di verghe di metallo bianco e lucente. Sembravano fatte di una sostanza simile a quella delle piastre che illuminavano i corridoi. Non era esattamente lo stesso metallo, perché la sua luce era molto meno chiara di quella delle piastre, anzi era poco più

di una lieve luminescenza.

L'interesse che Tumithak provò per il veicolo fu passeggero, solo una rapida occhiata. Quando il suo sguardo ritornò alla lotta, il cuore gli balzò in gola, perché vide che uno dei Mog aveva sferrato alla spada della ragazza un colpo particolarmente rabbioso; prima che ella potesse rimettersi in difesa, un altro Mog vibrò un fendente con la spada e poi... Vi fu un sibilo nell'aria, accanto alla testa di Tumithak, e il Mog, prima che potesse mettere a segno il colpo, sussultò con violenza e crollò a terra, con una freccia piantata nel cuore!

Tumithak si voltò; vide che Nikadur si era sollevato in ginocchio sull'erba e stava già incoccando un'altra freccia nel suo arco. Comprese immediatamente ciò che aveva fatto il suo compagno, e ridendo sommessamente, tra lo stupore e la gioia nel vedere che aveva ritrovato il coraggio, estrasse la pistola e si girò di nuovo verso la scena del combattimento. Gli shelk erano sconvolti dall'improvvisa e inspiegabile morte del cacciatore, e quell'istante di confusione bastò a dare ai Looriani il vantaggio decisivo. Quando Tumithak si voltò, vide che lo shelk armato stava già alzando il lungo tubo... e poi, con sua grande sorpresa, si accorse che gli arbusti davanti a lui, verso i quali era puntata la canna, si incendiavano!

Il tubo meraviglioso dello shelk

Immediatamente la pistola di Tumithak sparò e, quasi per miracolo, il proiettile centrò il corpo dello shelk. L'essere lanciò uno strano grido, i suoi arti si afflosciarono: crollò a terra, lasciandosi sfuggire la canna. E quando il tubo cadde, Tumithak assistette a uno spettacolo incredibile. La lunga canna descrisse un cerchio verticale, e dovunque essa puntasse, la vegetazione si incendiava immediatamente! A sinistra e in alto tra gli alberi sfrecciò la scia fiammeggiante, sopra le loro teste e oltre, al di là degli shelk. E poi, quando la canna si posò al suolo, apparve una lunga striscia di terra annerita, che cominciava davanti alla canna e si estendeva fino all'interno della foresta. Da qualche parte un ramo enorme, staccato dal raggio termico, piombò al suolo con uno schianto; poi Tumithak tornò a concentrare la sua attenzione sulla scena della battaglia, proprio nell'istante in cui uno degli shelk superstiti stava per afferrare il tubo. Tumithak sparò di nuovo... e fallì il colpo! Stava per sparare l'ultimo proiettile che gli rimaneva quando udì di nuovo il sibilo dell'arco di Nikadur, e il secondo shelk crollò a terra, agitando debolmente le zampe nel tentativo di sven-

la freccia che lo trapassava.

Ormai restavano solo due Mog e uno shelk, e i Looriani erano ancora in vantaggio. L'ultimo shelk si lanciò per prendere l'arma del compagno caduto, ma in quell'istante Tumithak e Nikadur, infiammati da ardore combattivo, si avventarono allo scoperto per impedirgli di afferrarla. A metà della china, entrambi si fermarono per tirare, e quando arrivarono a destinazione, trovarono un solo Mog in grado di opporre resistenza. I due cacciatori, infatti, erano stati così intenti a combattere con la ragazza che quasi non si erano accorti di ciò che accadeva dietro di loro; e quando Tumithak e Nikadur arrivarono ai piedi della collina, la ragazza, con un colpo fortunato, uccise il secondo Mog: l'ultimo si stava voltando per chiedere l'intervento dei padroni. Vederli giacere a terra fu troppo per il Mog, che, con un ululato, rinunciò a combattere e fuggì.

In un primo momento Tumithak pensò di lasciarlo andare, ma poi ricordò l'altro Mog che era fuggito nella torre di Shawm; perciò impartì un secco ordine a Nikadur. Una freccia saettò fulminea e raggiunse il cacciatore, spezzando per sempre il suo ululato. Poi i Looriani si voltarono e si avvicinarono alla ragazza.

Ella stava ancora con le spalle all'albero; il seno si alzava e si abbassava per lo sforzo, e i lunghi capelli, neri come quelli dei Mog, le ricadevano sulle spalle, madidi di sudore. Era vestita di una lunga tunica, simile a quelle delle donne looriane; ma il suo popolo conosceva evidentemente i segreti delle tinture, perché la stoffa era di un vivo colore azzurro. Tumithak pensò che non aveva mai visto una donna così decisa ed energica. L'Uccisore di Shelk le si avvicinò con diffidenza, per la prima volta intimidito di fronte a una donna. Non parlò. Fu Nikadur il primo a rompere finalmente il silenzio.

Parole di amicizia rivolte alla ragazza

«Siamo amici» disse; e fu un bene che avesse pronunciato quelle parole, perché la ragazza teneva la spada in guardia, incerta circa l'accoglienza da riservare ai nuovi venuti. Alle parole di Nikadur, abbassò leggermente l'arma e si rilassò un poco.

«Chi siete?» domandò con una sfumatura di sbalordimento nella voce. «Chi siete, voi che uccidete gli shelk e i Mog con strane armi tonanti?»

Tumithak si batté il petto con aria d'importanza. Aveva riacquistato sicurezza, e alle parole della ragazza la sua strana vanità ebbe di nuovo il so-

pravvento.

«Io sono Tumithak, uccisore di shelk!» annunciò. «Tumithak, Signore di Loor, capo di Yakra e di Nonone, padrone dei Corridoi Bui e delle Gallerie degli Esthett! Sono venuto alla Superficie per uccidere gli shelk, e per insegnare all'Uomo a combattere di nuovo per la sua antica eredità! Questo mio compagno è Nikadur... anch'egli uccide gli shelk.» E mentre parlava, Tumithak parve rendersi conto per la prima volta di non essere più «l'Uccisore di Shelk» per antonomasia, ora che doveva dividere quell'onore con il vecchio amico. Si girò verso Nikadur, gli posò le mani sulle spalle e lo baciò sulla guancia.

«Anche tu, ora, sei un Uccisore di Shelk, vecchio amico» disse. «Presto, prendi le teste, in modo che possiamo mostrarle ai nostri compagni, quando torneremo ai nostri corridoi.» E mentre Nikadur obbediva e si dava da fare sui corpi degli shelk, Tumithak si rivolse alla fanciulla.

Tumithak e la ragazza fanno amicizia. I Tain

«I luoghi di cui parli» disse ella, infilando la spada in un anello della cintura, «non li ho mai sentiti nominare. Forse voi venite da un altro sotterraneo.»

La spiegazione parve plausibile a Tumithak, che mai, nel suo sotterraneo, aveva visto una persona con i capelli dello stesso colore della ragazza. «Penso che tu abbia ragione» rispose. «Come si chiama il tuo sotterraneo, e qual è il tuo nome?»

«Io sono Tholura la Tain, e il mio è il sotterraneo dei Tain.» La fanciulla si indicò la gola, dov'era tatuata una stella azzurra a sei punte. «Questo è il segno di tutti i Tain» aggiunse.

«Ma che cosa fai alla Superficie?» chiese Tumithak. «La tua gente usa uscire ad affrontare gli shelk?»

La ragazza rispose con un tono di profondo disprezzo.

«In vita mia non ho mai saputo di un Tain che abbia affrontato volontariamente un Mog» rispose. «I Tain sono una razza di conigli! Tremano per la paura, nei corridoi più profondi del nostro sotterraneo, e quando gli shelk o quegli immondi Mog scendono a cacciarli, fuggono in preda al panico, oppure sacrificano uno di loro, perché gli altri possano sopravvivere.»

«Ma tu...» insistette Tumithak, «come hai avuto il coraggio di lasciare il sotterraneo? Come mai sei alla Superficie?»

«Non lo so» rispose vagamente Tholura. «Sono sempre stata un po' diversa da tutti gli altri Tain. Mi sembrava degradante fuggire davanti ai nostri nemici. Molti dei miei mi credevano pazza, perché pensavo che fosse meglio morire che fuggire. Ma neanch'io avevo mai sognato di avventurarmi alla Superficie fino a tre giorni fa, quando un branco di Mog fece irruzione nel nostro settore dei corridoi e uccise mia sorella.

La morte della sorella di Tholura. Sua vendetta

«Cercai di indurre mio padre e i miei fratelli a seguirli, poiché ero certa che fosse possibile raggiungerli prima che lasciassero il sotterraneo. Ma da quei Tain vigliacchi che sono, rimasero rintanati nel nostro appartamento e mi dissero che ero pazza a pensare una cosa simile. Forse lo ero davvero, perché presi la spada di mio padre e mi avviai verso la Superficie, giurando che li avrei seguiti e non sarei tornata se prima non avessi vendicato la morte di mia sorella.»

Si interruppe quando Nikadur si avvicinò per gettare le teste degli shelk ai piedi di Tumithak. La ragazza lo guardò per un momento, con affascinata curiosità, e poi, con una smorfia di femminile disgusto, girò il capo e proseguì: «Arrivai all'entrata del sotterraneo, e non vidi più i Mog che avevano assassinato mia sorella. Perciò uscii sulla Superficie e oggi, dopo avere vagato a lungo, ho incontrato costoro. Avrei dovuto cercare di evitarli, ma mi hanno scorta prima che potessi nascondermi. Così li ho affrontati, sperando di poter almeno uccidere un Mog o due, prima di morire.

«Ma non avevo immaginato che esistesse un eroe che non solo avrebbe impedito ai Mog di massacrarmi, ma che avrebbe anche ucciso i loro feroci padroni.» E l'occhiata che la fanciulla diede a Tumithak, mentre finiva di parlare, indusse Nikadur a sorridere con discrezione e ad allontanarsi per esaminare le varie cose di proprietà degli shelk.

CAPITOLO QUARTO LE VERGHE BIANCHE E LUCENTI

Per un po', Tumithak e Tholura rimasero seduti a parlare sotto il grande albero, raccontandosi a vicenda l'esistenza che avevano condotto nei corridoi. Tumithak era sbalordito di trovare una ragazza dalla mentalità tanto simile alla sua, e la tempestò di dozzine di domande sul suo passato. Anch'ella lo interrogò a sua volta, e Tumithak le raccontò la grande avven-

tura che lo aveva portato per la prima volta dai suoi corridoi fino alla Superficie, e potete star certi che non trascurò il minimo particolare.

Nel frattempo Nikadur aveva fatto parecchie scoperte che gli parevano molto interessanti. L'arma che lanciava il raggio termico era ancora dov'era caduta, e la striscia di terra bruciata e annerita che si stendeva davanti alla canna aveva cominciato a diventare rovente per il calore. A una certa distanza si levava un fumo denso, dove la vegetazione verde bruciava. Nikadur si avvicinò con diffidenza all'arma degli shelk, chiedendosi come una cosa fredda, quale pareva essere il tubo, potesse irradiare un calore tanto intenso. Ma era un enigma per lui incomprensibile; perciò, classificandolo mentalmente come uno dei prodigi degli shelk, inspiegabile per gli umani, rivolse la sua attenzione al veicolo lungo e stretto.

La macchina misurava circa sei metri, era bassa e affusolata, fatta d'uno strano metallo giallo. Era ancora in equilibrio sulle due ruote, e quando Nikadur si avvicinò, sentì provenire dall'interno un ronzio sommesso e pulsante. Esaminò i comandi, ma non riuscì a capirli, e perciò andò al portello posteriore della macchina, dove c'era la cassetta con le verghe bianche e lucenti. Si chinò, immaginando che fossero incandescenti, ma quando sentì che non irradiavano calore, trovò il coraggio di prenderne in mano una e, con grande sorpresa, si accorse che era fredda.

Nikadur l'esaminò incuriosito. Era lunga circa un metro e venti e aveva un diametro di poco superiore a un centimetro. Mentre la faceva roteare intorno alla testa, ebbe all'improvviso un'idea. Quelle verghe metalliche potevano diventare eccellenti manici d'ascia. Pensò che sarebbe stato fiero di possedere un'arma tanto bella. E poi, al pensiero della parola «arma», il suo sguardo tornò a posarsi sulla scatola e sul tubo che giacevano a terra alla sua destra. Quella, pensò, era un'arma vera, se avesse trovato il modo di controllare il calore o di spegnerla come sapevano fare gli shelk. Per la prima volta, Nikadur si rese conto che nelle mani di un uomo poteva essere pericolosa per gli shelk, esattamente come finora lo era stata per gli umani. Era un pensiero rivoluzionario, e a Nikadur va riconosciuto questo grande merito. Tornò verso Tumithak e la ragazza che stavano parlando, e chiamò il capo boriano.

«Che facciamo dell'arma degli shelk, Tumithak?» chiese. «Pensi che ci sia un modo per arrestare questo calore spaventoso, come sanno fare gli shelk? Forse potremmo riuscirci, e tenere per noi l'arma.»

Tumithak stava per rispondere, quando Tholura scoppiò in una breve risata d'irritazione e si avviò verso l'arma.

«Che sciocca!» esclamò. «Avrei dovuto accorgermene prima.» Sollevò la lunga canna, spostò una minuscola leva... e l'arma divenne innocua! I Looriani la guardarono a bocca aperta.

«Sai farla funzionare?» esclamò Tumithak. «Dove hai imparato? Che altro sai delle usanze degli shelk?»

La fanciulla sorrise. «Non so molto delle usanze degli shelk» rispose. «Ma credo di saperne più di te sulle usanze dei nostri antenati. Quel che mi hai detto di Loor e dei vostri corridoi dimostra che conoscete ben poco della scienza degli antichi. Almeno in questo i Tain eccellono. Per molte centinaia di anni, hanno conservato le tradizioni della grande sapienza dei nostri avi, e nei nostri musei, che sono anche luoghi di culto, abbiamo molti utensili e macchine usati un tempo da loro, e tenuti dai sacerdoti in condizioni di perfetta efficienza. Ma purtroppo il carburante, l'energia che li fa funzionare, è introvabile, e quindi i Tain sono come il più ignorante tra i selvaggi ciechi di cui mi hai parlato. Eppure, verrà il giorno in cui scopriremo di nuovo il segreto dell'energia perduta...» Tholura s'interruppe, e gli occhi le brillarono. «Ecco uno scopo al quale potresti dedicare la tua vita, o Uccisore di Shelk!» esclamò. «Se riuscissimo a trovare il segreto dell'energia perduta, potremmo affrontare gli shelk in condizioni di parità. E poi...»

«E poi» gridò Tumithak, contagiato da quell'entusiasmo, «una spedizione a quella fetida tana di shelk che è Shawm! Bruciare con i tubi una torre dopo l'altra! Fare fuggire nei boschi gli immondi Mog e i feroci Shelk!»

Un allarme improvviso in distanza

Tumithak non aveva ancora finito di esporre quel suo sogno fantastico quando udì un suono che giungeva dal bosco, in distanza, dalla direzione di Shawm. Anche Nikadur lo udì, e gli posò una mano sul braccio. I tre tacquero, tendendo l'orecchio in ascolto. Inconfondibilmente, da lontano veniva il gracchiare fioco di un gruppo di shelk che si stavano avvicinando, ed era evidente che erano numerosi. Dalle altezze dei loro sogni, Tumithak e Tholura precipitarono nella realtà. La loro indole umana li tradì, e istintivamente si voltarono per fuggire nella direzione opposta a quella da cui veniva il suono di voci. Stranamente, fu Nikadur che li indusse a esitare. Non aveva ancora attirato l'attenzione di Tumithak sulle verghe bianche e lucenti che aveva scoperto, e la tenacia che gli era caratteristica lo indus-

se a prenderne con sé alcune prima di fuggire. Perciò afferrò Tumithak per il braccio e lo trattenne.

«Vorresti andartene lasciando qui le teste degli Shelk, Tumithak?» gli chiese. «E queste verghe non potrebbero diventare ottimi manici d'ascia? Portiamone almeno qualcuna nei sotterranei!»

L'altro si fermò, vergognandosi un po' del suo panico improvviso. Raccolse due delle teste di shelk e se le fissò alla cintura, mentre Nikadur prendeva l'altra. Poi si avvicinò al veicolo e, per la prima volta, lo guardò da vicino. Subito fu colpito, non meno di Nikadur, dalla bellezza e dall'utilità delle lucenti verghe metalliche. Ne presero una dozzina ciascuno, e poi Tholura, previdente, portò le altre un po' lontano dal sentiero e le seppellì sotto un mucchio di foglie. Poi fuggirono tutti e tre, abbandonando la pista e correndo nella direzione indicata da Tholura.

«Il sotterraneo dei Tain è da questa parte» spiegò la ragazza. «Non potreste più tornare ai vostri corridoi, ormai, senza incontrare la schiera degli shelk che si sta avvicinando, e sarebbe un rischio inutile. E forse, nel nostro sotterraneo riuscirai a instillare un po' di coraggio a quei vigliacchi dei Tain.»

Prudenza di Tumithak di fronte al pericolo

Tumithak era ansioso di ritornare al suo sotterraneo, ma nonostante i suoi discorsi arditi, conservava ancora una prudenza istintiva che gli suggeriva di evitare uno scontro con un gruppo numeroso di shelk. Non era un superuomo, e lo sapeva; e in quel momento la cosa migliore gli pareva quella di mettersi al sicuro nel sottosuolo, dove le condizioni gli sarebbero apparse più familiari che non sulla sorprendente Superficie. I suoi compagni, nel sotterraneo di Loor, probabilmente potevano arrangiarsi senza il suo aiuto per un altro paio di giorni; anzi, era molto probabile che lo avessero già dato per morto e fossero ritornati alle loro città. E così fu che Tumithak decise di avviarsi verso il sotterraneo dei Tain.

Per un po', i tre corsero tra gli alberi, mentre il suono delle voci degli shelk giungeva sempre più fiavole. Alla fine non lo udirono più, e rallentarono l'andatura, procedendo a passo svelto. I Looriani legarono le verghe lucenti e se le assicurarono sulle spalle, in modo da avere le mani libere. Tumithak si legò sulla schiena anche il lanciafiamme degli shelk, e poi proseguirono insieme il cammino, con il morale altissimo, perché sapevano che quel giorno avevano fatto più di quanto gli uomini non avessero

fatto negli ultimi venti secoli.

Il riposo pomeridiano. Cessato allarme

Verso la metà del pomeriggio avevano coperto un buon tratto di strada, e avevano quasi dimenticato gli shelk. Tumithak si divertì a imparare l'uso del lanciafiamme, e molti ramoscelli e piccoli arbusti s'incendiarono quando puntò contro di essi il raggio termico. Poi la foresta si diradò, lasciò il posto a una distesa simile a un parco, con alberi sparsi, e i tre poterono procedere più rapidamente. Infine gli alberi scomparvero del tutto e i viaggiatori giunsero a un'ampia valle poco profonda, coperta di prati e pascoli; lì, accanto a un grande macigno morenico alto quasi due metri e mezzo, sedettero per riposare, e mangiarono un po' dei viveri portati da Tumithak. Masticarono in silenzio, poi Tholura parlò sottovoce: «Possiamo fare molte cose con l'arma che abbiamo tolto agli shelk, Tumithak. Credo che faremmo bene a consultarci con Zar-Emo, il capo dei sacerdoti dei Tain. È molto esperto nelle scienze degli antichi, e potrà consigliarci come usare nel modo migliore l'energia caduta nelle nostre mani. Dobbiamo andare subito da lui, non appena arriveremo al mio sotterraneo.»

Tumithak acconsentì; poi tacquero di nuovo. Erano stanchi per la lunga camminata; il caldo sole pomeridiano cadeva sui loro volti, e la fresca aria di primavera sembrava permearli di una dolce sonnolenza. Le loro teste ciondolavano; e Tholura, che la notte precedente non aveva dormito, si era addirittura assopita, quando Tumithak si sollevò a sedere, teso, portandosi il dito alle labbra per accennare a Nikadur di tacere. Inconfondibilmente, dall'altra parte del macigno, era venuto un suono raschiante ormai familiare. Un essere si era mosso: ma era uno shelk, un umano o un piccolo animale?

In silenzio, i due Looriani rimasero immobili, fino a quando il rumore non si ripeté. Evidentemente l'essere, o forse più d'uno, era appena arrivato, e non sapeva che al di qua della roccia c'era qualcuno, perché non cercava di non far rumore. Tumithak spostò di scatto la testa, e l'erba, a pochi passi da lui, si incendiò. Il Looriano si toccò con la mano la testa, dove una striatura tra i capelli dimostrava che l'aveva scampata per pochissimo. Prima che potesse parlare e avvertire gli altri, uno shelk si fece avanti d'un balzo, con un lanciafiamme tra le zampe, e un'espressione di rabbioso furore negli occhi freddi!

Uno shelk aggredisce Tumithak

Non c'è dubbio che, se l'incontro fosse avvenuto una dozzina d'anni più tardi, quando Tumithak, nella sua qualità di Signore di Kaymak, era temuto e odiato da tutti gli shelk, il capo looriano avrebbe avuto migliori possibilità. Ma a quei tempi gli shelk erano ancora i signori della terra, e l'idea che un uomo potesse affrontarli da pari a pari era impensabile. Perciò lo shelk, vedendo Tumithak riparare dietro il macigno, pensò soltanto al divertimento di uccidere un uomo, e decise di dargli la caccia. Senza la minima cautela lo inseguì, probabilmente convinto che fosse armato di spada, o al massimo di arco e frecce, e quindi balzò oltre lo spigolo della roccia. Balzò, facendo ruotare il raggio termico... proprio di fronte al lanciafiamme che Tumithak stringeva in pugno. Il Looriano fece scattare la leva, e vi fu un crepitio sibilante, un grido strozzato, e lo shelk venne annientato: un altro nemico dell'uomo era andato a raggiungere i propri antenati nelle terre leggendarie del pianeta patrio.

La mente di Tumithak era calma, ma lavorava fulmineamente. Decise che la cosa migliore era quella di approfittare del vantaggio, e girò di nuovo intorno allo spigolo dell'enorme macigno, quasi aspettandosi di vedere l'intero gruppo da cui erano fuggiti in precedenza. Invece, ciò che scorse lo fece sorridere e lo portò a congratularsi mentalmente con se stesso. Non c'erano altri shelk; ma a un centinaio di metri di distanza, due Mog fuggivano veloci, guizzando tra albero e albero, mentre al suolo giacevano due strani involti simili a bozzoli, evidentemente abbandonati dai cacciatori quando avevano visto morire il loro padrone.

Tumithak libera Datto e Thorpf

Tumithak si girò, fece cenno ai compagni di seguirlo e poi, vedendo che i due Mog erano già fuori portata del lanciafiamme, li ignorò e si avvicinò ai due strani bozzoli. Lì scrutò attento, perché la grandezza e la forma gli facevano sospettare quale poteva essere il contenuto. Arrivato a metà strada, si fermò sgomento: aveva scorto un viso umano, in fondo a uno degli involti... aveva ragione, erano uomini! E poi, quasi immediatamente, il suo soffocato grido di allarme si cambiò in un'esclamazione di sorpresa e di gioia. Corse verso i bozzoli, e cominciò a tagliare freneticamente fili e corde.

Nikadur e Tholura, che lo avevano seguito timidamente dietro il maci-

gno, udirono il grido e arretrarono; poi, rendendosi conto che non era stato un grido di spavento, si affrettarono per vedere che cosa avesse tanto sbalordito il loro compagno. Erano appena comparsi quando Tumithak chiamò: «Nikadur! Vieni ad aiutarmi!» E Nikadur, sguainando la spada, si lanciò a corsa, proprio mentre l'altro recideva le ultime corde che legavano... Datto, lo Yakrano!

Per qualche istante, la mente di Nikadur fu un turbine di pensieri. Tumithak aveva trovato gli Yakrani! E come potevano essere finiti lì? Erano vivi o morti? Perché gli shelk li avevano portati in quel luogo? La voce di Tumithak lo scosse dallo sbalordimento: «Slega Thorpf, Nikadur! Le corde troppo strette li hanno indeboliti. Si riprenderanno entro pochi minuti.»

Nikadur si affrettò a obbedire, e poco dopo gli Yakrani furono liberi. Tholura versò dell'acqua nelle loro gole, mentre Tumithak e il suo compagno li massaggiavano per riattivare la circolazione. Ci volle qualche tempo prima che gli Yakrani mostrassero di capire ciò che accadeva attorno a loro; infatti sembravano inconsci e storditi. Ma alla fine Thorpf, levandosi a sedere e massaggiandosi le braccia, disse in tono comicamente solenne:

«A Loor e a Yakra, Tumithak, molti ti ritengono un superuomo. Io non l'avevo mai pensato, ma non so come altro spiegare la tua presenza qui, con teste di shelk alla cintura e un'arma degli shelk in mano. Dimmi subito come sei arrivato qui, o sospetterò che tu sia un dio...»

Tumithak racconta la sua storia ai compagni ritrovati

Tumithak rise. Per la sua bizzarra vanità non c'era niente di più piacevole di un simile discorso, ma non aveva intenzione di fare il misterioso per mettere in maggior risalto le proprie prodezze. Perciò si affrettò a rispondere, facendo agli Yakrani un racconto dettagliato delle sue avventure e presentando loro Tholura. Datto e Thorpf rimasero sbalorditi all'idea che esistesse un altro sotterraneo, poiché non avevano mai pensato a una simile possibilità. Per loro, il mondo era costituito dai sotterranei di Loor e di Yakra, che, come diceva la leggenda, si aprivano alla Superficie; e per loro la Superficie era solo un sotterraneo più ampio e spazioso, più comodo e ricco. Ma quando sentirono parlare del sotterraneo dei Tain, convennero subito che la cosa migliore era recarsi laggiù e cercare di concludere un'alleanza con quel popolo. I Looriani e Tholura erano ansiosi di mettersi in cammino, ma gli Yakrani erano così anchilosati e doloranti per le ore trascorse avvolti negli stretti legami, che implorarono gli altri di concedere

loro almeno qualche minuto per riposare e recuperare le forze.

Fu deciso di attendere un po', e mentre gli Yakrani riposavano, Tumithak li invitò a narrare come fossero finiti in quel luogo, poiché ovviamente i Looriani erano altrettanto stupiti della loro presenza quanto gli Yakrani erano rimasti stupiti nel vedere loro.

Il racconto dei due Yakrani

Datto, che sembrava in condizioni migliori di Thorpf, cominciò a raccontare. «Quando ho reciso la fune alla quale voi eravate appesi, non ho avuto la possibilità di vedere se vi avessi salvato la vita o se vi avessi semplicemente dato una morte più rapida, perché gli shelk mi sono piombati addosso e, sebbene lottassi con tutte le mie forze, mi hanno sopraffatto grazie alla loro superiorità numerica. Tra le corde e i cavi non erano in grado di usare le loro armi, e immagino che sia per questo che non mi hanno ucciso subito.

«Ma quando mi hanno portato a terra, hanno discusso la faccenda e hanno deciso di non uccidermi prima di avere dato al loro capo la possibilità di vedermi. Io sono rimasto stordito dalla felicità nel vedere che Thorpf era vivo e non troppo malconcio, quando sono arrivato a terra: era tenuto fermo mani e piedi da quattro Mog. Anch'io sono stato subito affidato alle attenzioni di altri quattro Mog e, a un ordine degli shelk, siamo usciti dalla torre e ci siamo diretti verso il centro della città.

«Naturalmente, non appena giunto all'aperto mi sono guardato intorno per cercarvi, ma in un primo momento non ho visto nulla che mi desse indicazioni di ciò che vi era capitato. Uno dei Mog, però, evidentemente sapeva che eravate fuggiti, perché ha additato un gruppo numeroso di shelk armati, che si allontanavano a precipizio dal teatro della battaglia, e ha indicato la direzione in cui si stavano avviando.

«"Inseguono i tuoi amici, o Selvatico" ha detto con un sogghigno. "Presto i tuoi amici ti raggiungeranno. Mezza Shawm li sta già rincorrendo." Non gli ho risposto, Tumithak, perché pensavo che avesse ragione e che fosse solo questione di tempo prima che anche voi veniste catturati.

«Dopo un po', siamo arrivati a una torre più alta delle altre, e fatta d'un metallo diverso. Ci hanno condotti all'interno e ci hanno fatto sedere per terra, e poco dopo uno shelk si è calato dalla ragnatela: aveva in testa una corona come quella che porti tu, Tumithak, e ho capito che era il capo della città. Gli shelk che mi avevano catturato gli hanno parlato: per un po'

hanno continuato a conversare nella loro sporca lingua, e io non ho capito cosa dicessero. Poi il capo shelk ha parlato al Mog Tlot, quello con cui avevamo combattuto.

«"Tlot" ha detto, "mi hanno riferito che uno dei selvatici, che ora viene inseguito nei boschi, portava una corona come la mia. È vero?" Tremando, il Mog ha ammesso che era così.

«"Ed è anche vero che portava abiti simili a quelli degli Esthett?" Il Mog ha annuito ancora, e la collera del capo shelk è esplosa, terribile. Si è rivolto a me e a Thorpf.

La morte del Governatore-Inferiore di Shawm

«"Tre anni or sono" ha detto con quella sua voce gracchiante, "il Governatore-Inferiore della città di Shawm fu ucciso all'ingresso di un sotterraneo degli uomini, e la sua testa venne recisa e portata via. Certi shelk superstiziosi affermarono che era stato un uomo selvatico uscito dal sotterraneo, ma tutti risero di loro. Non era mai esistito un uomo, pensavamo, che avesse il coraggio di fare una cosa simile. Adesso sembra che quelli avessero ragione, e noi torto. Da dove venite, selvatici? Insegnateci la strada che porta ai vostri sotterranei, affinché possiamo spazzare via la minaccia che ci sovrasta."

«Stavo per rispondergli, Tumithak, perché tremavo per la paura e temevo di morire, ma all'improvviso mi è sembrato che dalla stessa disperazione nascesse in me un nuovo coraggio. Sarei morto comunque, ho pensato: perché morire aiutando i nemici a massacrare i miei parenti e i miei amici? Ho risposto allo shelk, e devo averlo sorpreso parecchio con le mie parole, perché ne sono rimasto sorpreso io stesso.

«"Ragno immondo" gli ho detto, "per troppo tempo la mia gente ha tremato ed è fuggita davanti a voi! Se decido di non rispondere alla tua domanda, come potrai costringermi a farlo? Vai a chiedere ai tuoi Esthett da dove è venuta la morte, per loro! Forse saranno in grado di soddisfare la tua curiosità."»

Tumithak scoppiò a ridere, subito imitato da Nikadur; Tholura aveva l'aria di non credere alle proprie orecchie.

«Gli hai detto questo?» chiese Tumithak, smettendo di ridere. «Ed egli che cosa ha fatto, Datto?»

La collera dello shelk per la risposta di Datto

«La sua furia, se è possibile, è divenuta ancora più grande. Ha gracchiato un ordine e parecchi shelk sono corsi fuori, senza dubbio per controllare che cosa fosse successo agli Esthett. Poi ha impartito un altro comando, ma molti altri shelk, a quanto pareva, non erano d'accordo. Hanno discusso per un po', e uno di quegli immondi Mog, credo per spaventarmi, mi ha spiegato che il capo shelk, ch'egli chiamava Hakh-Klotta, intendeva uccidermi subito, mentre gli altri pensavano che fosse meglio mandarci tutti e due in un posto chiamato Kaymak, la grande città di questa parte della Superficie, perché lì c'erano degli shelk capaci di costringerci a rivelare tutto ciò che sapevamo, anche se fossimo stati disposti a morire pur di tacere. Alla fine gli altri shelk l'hanno spuntata sul vecchio Hakh-Klotta, e così ci hanno portato fuori della grande torre e ci hanno buttato dentro a un'altra, sorvegliati da uno shelk e una dozzina di Mog.

«Siamo rimasti lì diverse ore, ed è tornato il buio; e mentre lo shelk dormiva, i Mog ci sorvegliavano a turno. Quando è riapparsa la luce, Thorpf e io siamo stati condotti fuori e riportati davanti alla torre. Abbiamo atteso un po', e poi è apparso un grande prodigio, una macchina enorme, Tumithak, che volava nell'aria come un pipistrello! Ha sorvolato le torri degli shelk e si è posata al suolo vicino a noi, e poi si è aperta una porta, e noi siamo stati spinti da quella parte. Ne sono usciti degli shelk che ci hanno tirato dentro, e poi, con nostro grande orrore, la macchina si è sollevata di nuovo nell'aria ed è volata via!

La macchina volante costretta da Datto ad atterrare

«Non avevamo percorso molta strada quando Thorpf ha notato una cosa straordinaria. Uno degli shelk sedeva nella parte anteriore della piccola cabina in cui ci trovavamo, e guardava di continuo dalla finestra che aveva davanti. Tra le zampe stringeva l'estremità di una piccola leva, piantata nella parte superiore di una cassetta situata vicino alla finestra. Quando spostava la leva a destra o a sinistra, anche la macchina volante si muoveva nella stessa direzione! Thorpf me lo ha fatto notare, e mi è venuto in mente un piano disperato. Senza confidare i dettagli a mio nipote, ho spiccato un balzo improvviso, strappandomi alla stretta dei Mog che mi tenevano, e mi sono buttato sullo shelk che manovrava la leva.

«Nel cadergli sopra ho afferrato la leva e l'ho spinta verso il basso fino in fondo. Gli shelk hanno strillato di paura e mi sono saltati tutti addosso, e

io mi sono alzato in piedi, scaraventandoli a destra e a manca... Poi c'è stato un tonfo tremendo e non ho capito più niente... Quando ho ripreso i sensi, ero legato come mi avete visto voi, e i Mog stavano trasportando me e Thorpf attraverso la foresta. Poi siete arrivati voi, e il resto lo sapete.»

«La macchina volante era sfasciata, inservibile» disse Thorpf, che evidentemente aveva visto qualcosa di più dello zio, dopo l'incidente. «Sono rimasti uccisi due Mog e tre shelk, e così sono rimasti solo uno shelk e i due Mog che vi sono sfuggiti. Lo shelk superstite deve avere deciso di tornare a Shawm e di aspettare l'arrivo di un'altra macchina volante, perché ha dato ai Mog l'ordine di riportarci in città. Ci hanno legato e impacchettato, per essere sicuri che non facessimo altri danni, e poi lo shelk ha dato l'ordine di mettersi in marcia. Dopo circa quattro ore, credo, stanchi di portarci, i Mog hanno insistito per riposarsi vicino a questa grande roccia, dove voi ci avete trovati.»

«Avete scoperto qualcosa sulle usanze degli shelk?» chiese Tumithak. «Come manovrano le loro strane macchine, di che altre armi dispongono? Come vivono, e cosa mangiano? Sono sempre più convinto che gli uomini sono svantaggiati soprattutto dal fatto che sanno pochissimo dei loro nemici.»

Datto parla degli shelk

Datto esitò. «Ho appreso poche cose sul loro conto, Signore di Loor» rispose. «Ma ho notato una cosa che potrebbe esserci utile in futuro. Ricordi come ci è apparsa silenziosa e deserta la città, quando l'abbiamo vista per la prima volta? Ebbene, quando la lampada della Superficie è scesa di nuovo sotto il pavimento, ed è venuto il buio, sulla città è tornato il silenzio. Per un po', Thorpf e io non abbiamo capito quale ne fosse la causa, ma alla fine abbiamo compreso. I periodi di oscurità, Tumithak, vengono usati dagli shelk per dormire, e tutti gli shelk della città dormono fino a quando non ritorna la luce, salvo i pochi che restano svegli a montare la guardia. Se mai torneremo al nostro sotterraneo, e potremo attaccare gli shelk, dovremo aver cura di sferrare l'assalto durante il periodo di oscurità.»

«È una scoperta che può essere preziosa» osservò Tumithak; e stava per aggiungere qualcosa quando Tholura lo interruppe:

«Tumithak, non potreste continuare più tardi queste discussioni? La lampada scende verso il pavimento, e noi siamo ancora lontani dal sotterraneo dei Tain. Andiamo.»

Tumithak riconobbe che era un buon consiglio, e dopo qualche istante il gruppetto si avviò sull'ampia piana che conduceva alle colline lontane. Nikadur si era impadronito del lanciafiamme dello shelk ucciso, e aveva dato il suo arco a Thorpf, che era un ottimo tiratore, mentre Datto aveva raccolto una corta spada lasciata cadere da uno dei Mog che erano fuggiti.

Verso il sotterraneo dei Tain. Ricomparsa degli shelk

Camminarono per parecchie ore; erano ormai arrivati, a detta di Tholura, a poca distanza dall'ingresso del sotterraneo, quando Thorpf lanciò un grido di spavento.

«Guarda indietro, Tumithak!» esclamò. «Ci inseguono!»

Dietro di loro, infatti, a grande distanza, c'era una schiera numerosa di shelk, che si stava avvicinando rapidamente. Gli uomini dei sotterranei si stupirono della velocità con cui i mostri avanzavano. Non correvano, bensì procedevano a grandi balzi elastici. Senza alcun dubbio, erano gli stessi che avevano incontrato in precedenza, e probabilmente erano stati spinti nella loro direzione dai Mog fuggiti durante il combattimento accanto alla roccia. Non c'era dubbio: gli shelk li stavano inseguendo. Tumithak lanciò un'esclamazione di rabbia e di disperazione, e stava per girarsi ad affrontarli, quando Tholura lo trascinò via,

«Presto!» gridò. «Siamo quasi arrivati all'ingresso del sotterraneo. Possiamo farcela. Una volta entrati, riusciremo a eluderli nel labirinto dei corridoi!»

Si lanciarono di corsa tra le collinette basse, e per mezz'ora seguirono freneticamente la ragazza vestita d'azzurro. Ma ogni volta che giravano la testa, vedevano gli shelk sempre più vicini. Alla fine, quando Tumithak si rese conto che dovevano affrontare i nemici o morire fuggendo, Tholura si fermò all'improvviso.

«Presto! Dietro questa roccia!» esclamò. Tumithak guardò nella direzione indicata e vide uno stretto crepaccio nella pietra. «Dentro» ansimò Tholura. «Forse possiamo ancora salvarci.»

Ma Tumithak si rendeva conto che ormai ogni tentativo di fuggire agli shelk era inutile. Gli esseri simili a ragni erano a meno di un centinaio di metri di distanza, e mentre i suoi compagni si lanciavano nel pozzo, vide che il lanciafiamme stretto nelle zampe del primo inseguitore puntava nella sua direzione. Allora alzò la canna, scagliò un lampo di calore verso gli shelk, quindi si affrettò a calarsi nell'imboccatura del sotterraneo.

Il gruppo si divide nel sotterraneo dei Tain

«Siamo troppo vicini» gridò Tumithak a Tholura. «Datto: tu e Thorpf dovete condurre Tholura dalla sua gente. Nikadur, tu e io abbiamo armi degli shelk: dobbiamo restare qui e cercare di respingere gli assalitori. Se fuggissimo tutti ci inseguirebbero fino alla città e spazzerebbero via tutti i Tain. Vieni, Nikadur.» E Tumithak si avviò di nuovo verso l'entrata.

Per un momento gli altri esitarono. Poi Nikadur si portò alla sinistra del suo capo, stringendo il lanciafiamme. Con grande stupore di Tumithak, Tholura si mise alla sua destra.

«Non posso lasciarti, Tumithak» disse, «mentre ti prepari a morire per me e la mia gente.»

Tumithak ebbe un gesto d'impazienza. «Non sono così sciocco da morire per la città di un popolo di cui non so nulla, Tholura. Non sarà difficile come tu pensi. Qui nell'entrata sono ben protetto, e sono armato quanto loro; invece gli shelk sono all'aperto e non sanno che ho un lanciafiamme e che so adoperarlo. Guarda, li spazzerò via in fretta.»

Mentre così parlava alzò la canna e lanciò un raggio dall'imboccatura del sotterraneo. Un urlo stridulo di sorpresa giunse dall'esterno, e Tholura, volgendosi a guardare, vide gli shelk dividersi all'improvviso per correre al riparo. Tre di loro giacevano già al suolo; uno era morto, gli altri irreparabilmente ustionati. Tumithak rise, e il lanciafiamme sputò di nuovo il suo raggio invisibile verso i nemici. Cadde un quarto shelk: poi l'uomo arretrò mentre la parete laterale della grotta si illuminava per un secondo, e schegge di roccia rovente piovevano tutt'intorno. Quando tornarono a guardare fuori, si accorsero che gli shelk erano riusciti a nascondersi tra le pietre e gli alberi, e la battaglia si trasformò in un'attesa logorante. Poco dopo, Nikadur lanciò un'esclamazione di soddisfatta sorpresa e alzò la canna. Uno degli alberi enormi cominciò a crepitare, quasi all'altezza del suolo, dove il raggio lo investiva: poi, con un gracidio d'angoscia, uno shelk schizzò fuori dal proprio nascondiglio, reso insopportabile dal calore e fuggì verso una roccia vicina. Il raggio di Nikadur lo centrò in corsa, riducendolo a una brace irriconoscibile.

I Looriani ridono mentre combattono gli shelk

I Looriani risero di nuovo. Quel giorno si erano battuti con tanto succes-

so che cominciavano a sottovalutare gli shelk, cominciavano a credere che i loro nemici non fossero pericolosi come sembravano. Ma ciò che si preparava avrebbe ravvivato il loro rispetto per gli shelk, e avrebbe fatto loro comprendere come conoscessero davvero poco l'uso delle armi nemiche, e come molto tempo dovesse ancora passare prima di poter affrontare quelle belve ostili da pari a pari.

Si accorsero che stava accadendo qualcosa di strano quando Tholura additò il soffitto della grotta. Irradiava una cupa luminosità rossiccia, là dove era colpito dal raggio di uno shelk che si teneva nascosto. Tumithak pensò che per loro c'era poco pericolo, ma lo shelk insisté nel bruciare la volta della caverna. E poi... Tholura urlò, afferrò Tumithak per la spalla e lo trascinò via.

«Indietro, Looriani, presto!» gridò, e solo la loro vecchia, istintiva paura li mise in grado di arretrare con sufficiente rapidità. Con uno scroscio e un rombo che quasi li assordò nello stretto corridoio, l'entrata crollò nell'interno del sotterraneo. Se avessero indugiato ancora un secondo, sarebbero stati stritolati, tutti, dalla roccia che precipitava.

CAPITOLO QUINTO

LA SAGGEZZA DI ZAR-EMO

Il pericolo che avevano corso scosse per qualche tempo l'intero gruppo. Thorpf e Nikadur avevano parecchi tagli causati da frammenti di pietra, e per lunghi istanti Tumithak rimase stordito. Poi Tholura rise, tremante.

«Siamo ancora vivi, Looriani» disse. «In verità, Tumithak, comincio a credere che tu sia davvero protetto da qualche sortilegio. Evidentemente gli shelk intendevano schiacciarci sotto la roccia dell'entrata, ma hanno fallito. Non solo siamo vivi e quasi illesi, ma siamo anche sfuggiti ai nostri nemici, almeno per il momento.»

Gli uomini non risposero. Non condividevano il sollievo della ragazza, poiché si rendevano conto che, se anche erano isolati dagli shelk, erano tagliati fuori da ogni possibilità di tornare a casa; erano chiusi in un corridoio i cui abitanti potevano forse rivelarsi ostili. Poco dopo, Tholura si volse e cominciò a discendere per la galleria. Gli altri la seguirono in silenzio, ancora scossi dalla recente avventura, ma poi cominciarono a osservare i corridoi che stavano percorrendo. Tumithak non aveva mai visto un simile labirinto di vicoli ciechi e di falsi appartamenti, e presto si sentì girare la testa, quando cercò di ricordare da che parte era venuto. Avevano cammi-

nato per poco più di un'ora quando cominciarono a notare i primi appartamenti occupati. Tumithak era sorpreso. Aveva appreso, prima dalla conversazione dei due Mog nella torre, e poi dalla stessa Tholura, che i sotterranei dei Tain erano poco profondi; ma gli sembrava azzardatissimo che quella gente vivesse a solo un'ora di cammino dalla Superficie. Non c'era da stupirsi che gli shelk preferissero andare a caccia nel sottterraneo dei Tain. In confronto a un'incursione in quei corridoi, una scorreria a Yakra sarebbe stata una vera e propria spedizione campale.

Nel sottterraneo dei Tain. La grande città

Tumithak, tuttavia, avrebbe scoperto in seguito che i Tain erano protetti da quel labirinto di corridoi. Tholura li guidò per altre due miglia di pozzi e gallerie che li lasciarono completamente perplessi. Alla fine si fermò, in fondo a una scala che portava in un corridoio lungo e ampio.

«Qui comincia la città dei Tain, Tumithak» disse. «Sarà bene che vi preceda per annunciare il vostro arrivo. Aspettate qui, mentre...» Si interruppe di colpo con un gemito, quando all'improvviso una forma irruppe da un appartamento vicino e si scagliò contro il Looriano. Era un ragazzo di circa sedici anni, armato solo di una corta spada, ma il suo attacco era così furioso che per qualche istante Tumithak ebbe difficoltà a difendersi.

«Fuggi, Tholura!» gridò il ragazzo, mulinando in aria la spada con sorprendente abilità. «Fuggi mentre io li trattengo!» E poi, ai Looriani: «Luridi Mog! Non toccherete mia sorella, finché io vivrò! Difendetevi, prima che vi uccida!»

Datto stava per colpire il ragazzo con la sua spada, preoccupato di difendere Tumithak: ma Tholura lo arrestò con un grido.

«Fermo, Luramo!» esclamò. «Fermo, ti dico! Questi sono amici!» E poi, rivolgendosi a Tumithak: «Oh, non fargli del male! È mio fratello!»

Tumithak e Datto abbassarono le armi, e dopo un attimo il ragazzo seguì il loro esempio, con un sorriso intimidito.

«Questi è mio fratello Luramo» annunciò Tholura, passando un braccio intorno alle spalle del ragazzo. «È il più giovane dei miei fratelli, ma è anche il più coraggioso.»

Luramo sorrise soddisfatto. «Hai portato degli amici molto strani, Tholura» esclamò. «Non sono Tain e non sono neppure Mog, ora lo vedo. Dimmi, chi sono?»

«Costoro sono più grandi dei Tain e dei Mog» rispose Tholura. «Questi

è Tumithak, l'Uccisore di Shelk, e questi sono i suoi compagni, e anch'essi uccidono gli shelk! Ero sulla Superficie, Luramo, ed ero assediata da tre Mog e da tre shelk! E mentre mi battevo con i Mog, Tumithak, aiutato da uno solo dei suoi amici, li ha uccisi tutti e sei e mi ha salvata! Guarda la prova della sua grandezza!» E fece girare Tumithak su se stesso, perché Luramo potesse vedere le teste di shelk che gli pendevano dalla cintura.

Luramo guardò, sbalordito, per un intero minuto, ed è più facile immaginare i suoi pensieri che descriverli. Poi lentamente protese la spada verso Tumithak, nell'antichissimo gesto di fedeltà. Tumithak sorrise lievemente e, sfiorando la spada, accettò l'impegno del ragazzo. Sebbene sul momento non desse gran peso a quell'atto, negli anni futuri Tumithak imparò ad apprezzare quella devozione quasi più di quella di ogni altra persona, e Luramo divenne uno dei suoi guerrieri più prodi.

La fedeltà di Luramo

Tholura, adesso, guardò ansiosa il ragazzo. «Che cosa è accaduto, fratello?» chiese d'improvviso. «Perché sei venuto qui, al limitare della città? A casa stanno tutti bene?»

«Abbastanza bene, immagino» rispose sprezzantemente Luramo. «Nostro padre è ancora rintanato nell'appartamento e piange le due figlie uccise dai Mog, perché naturalmente crede morta anche te. E Luragar e Bathlura cercano di consolarlo e giurano che sarai vendicata, se i Mog ritorneranno ancora in città. Ma non hanno cercato di seguirti, pur sapendo che uscendo dal sotterraneo andavi incontro a morte certa.

«Ho perso molte ore cercando di convincerli a venirti a cercare, Tholura; ma essi hanno trovato tutte le scuse per restare a casa, e così mi sono deciso a muovermi io. Vedi» confessò, vergognandosi un po', «non pensavo che saresti davvero uscita alla Superficie. Pensavo che ti saresti aggirata nei corridoi, e che in essi ti avrei ritrovata. Io... io credo che avrei avuto paura di avventurarmi da solo alla Superficie.»

Tumithak scoppiò a ridere e strinse la mano del ragazzo.

«Luramo» disse, felice, «ho trovato due persone secondo il mio genio, in te e nella tua meravigliosa sorella! Non vergognarti di ciò che non hai fatto. Non credo che esista, in tutta la città dei Tain, un altro uomo che avrebbe avuto il coraggio di fare ciò che hai fatto tu.»

Luramo sorrise con orgoglio, e quando Tholura fece per riprendere il cammino interrotto, rinfoderò la spada e si accodò a Tumithak, prendendo

posto tra gli Yakrani e Nikadur. Dopo un po', Tholura lo chiamò: «Luramo, sarebbe meglio che tu ci precedessi per informare gli altri del nostro arrivo. Altrimenti, qualcuno potrebbe commettere l'errore che hai commesso tu, e sarebbero guai.»

Luramo corse via, e in pochi istanti sparì dietro una curva della galleria. Trascorsero all'incirca quindici minuti, durante i quali il gruppetto procedette lentamente, e poi Luramo ricomparve, alla testa di una folla numerosa. La gente si muoveva con cautela, quasi con paura, ma si vedeva che erano tutti incuriositi ed eccitati all'idea del nuovo prodigio di cui aveva parlato loro il ragazzo. Tra la folla avanzava a lunghi passi un vecchio che indossava una tunica bianca, e che aveva sul volto una barba lunga e fine che gli arrivava quasi alla cintura.

«È Zar-Emo» mormorò Tholura, indicandolo, «il sacerdote dei Tain, colui che conosce meglio di ogni altro la scienza dei nostri saggi antenati.»

Zar-Emo, il Gran Sacerdote

Il vecchio avanzò, con la mano levata e la palma protesa verso l'esterno: un segno di pace che Tumithak riconobbe e ricambiò. I Tain si fermarono un po' più indietro, e per qualche istante i due gruppi rimasero a studiarsi. Poi parlò Tholura:

«Sono stata alla Superficie, Zar-Emo, e ritorno con degli ospiti. Senza dubbio Luramo vi avrà già detto come questi uomini mi abbiano salvata, uccidendo Mog e shelk con le loro strane armi. Questi è Thumitak, loro capo, il più grande Uccisore di Shelk, e dietro di lui ci sono Nikadur, Datto e Thorpf.»

Zar-Emo rispose con un cenno del capo alle presentazioni, poi disse: «Benvenuti nella città di Tain, stranieri. Da molte generazioni non veniva più nessuno dall'esterno, eccettuati gli immondi Mog e i feroci shelk. Ma da molto tempo una profezia ci annunciava che un giorno dalla Superficie sarebbe venuto un eroe che ci avrebbe insegnato di nuovo a usare le potenti armi dei nostri antenati. Sei tu quell'eroe?»

Tumithak scosse il capo, con rincrescimento.

«No, Zar-Emo. Ho sentito parlare della grande saggezza dei nostri avi, ma la conosco assai meno di te, se quanto mi ha detto Tholura è vero. Tuttavia, per una combinazione fortunata, ho con me quest'arma degli shelk. Forse ti servirà per comprendere le macchine e le armi degli antichi.»

Mentre così parlava sganciò il lanciafiamme e lo porse al vecchio sacer-

dote. Questi stava per prenderlo, quando il suo sguardo si posò sulle verghe bianche e lucenti che Tumithak portava ancora legate sulle spalle. Gli occhi del sacerdote si spalancarono per lo stupore; lasciò ricadere lungo i fianchi le mani che aveva protese per afferrare il lanciafiamme. Tacque per qualche istante, sbalordito, e alla fine parlò.

La storia delle verghe trovate nel veicolo

«Tu porti qualcosa, o Uccisore di Shelk, che è molto più potente e importante delle teste degli shelk e del lanciafiamme! Dove hai preso quelle verghe bianche e lucenti?»

Tumithak gli descrisse brevemente la battaglia combattuta per salvare Tholura, e riferì come avessero trovato le verghe sul veicolo, dopo la vittoria. Zar-Emo annuì.

«Non credo di sbagliarmi» disse, un po' dubbioso, e poi prendendo il lanciafiamme dalle mani di Tumithak, svitò la lunga canna, aprì un tappo all'estremità... e trasse dall'interno una delle verghe bianche, consumata a metà.

«Ecco l'Energia!» gridò teatralmente. «Il combustibile grazie al quale gli shelk fanno funzionare le loro macchine. E tu, o Tumithak, sei veramente colui che la profezia annuncia, perché ci hai portato ciò che ci permetterà di far funzionare le molte macchine custodite nei nostri musei!»

Mentre il vecchio parlava, i suoi seguaci chinarono la testa, adoranti. Poi Zar-Emo agitò il mozzicone metallico e continuò, in tono quasi fanatico: «Con queste, i Tain possono far funzionare i lanciafiamme custoditi nei musei! Con queste, possiamo far funzionare le macchine che aprono corridoi nelle viscere della terra! Possiamo scavare nuove gallerie, molto più profonde di quelle in cui viviamo ora, così profonde che gli shelk e gli immondi Mog non ci raggiungeranno mai! Con queste i Tain saranno finalmente al sicuro!»

«Con queste» interruppe Tumithak, facendo cenno al sacerdote di tacere, «insegneremo ai feroci shelk che l'uomo conosce ancora il suo destino! Con queste scacceremo gli shelk dalle loro fetide torri di Shawm, e infine uccideremo, fino all'ultima, le belve che da tanto tempo dominano la terra!»

Dietro di lui, Luramo lanciò un grido d'entusiasmo. Datto batté la mano sulla spalla del suo capo, mentre Tholura annuiva in segno di approvazione. Zar-Emo e gli altri Tain avevano l'aria di chi non riesce a credere alle

proprie orecchie. Tumithak decise che quello era il momento opportuno per convertirli alle sue convinzioni, e perciò prese a parlare, come già aveva fatto infinite volte a Loor e a Yakra.

Il discorso di Tumithak

Parlò della sua vita e della sua missione: narrò il suo primo lungo viaggio attraverso i corridoi, e infine spiegò come avesse ucciso il suo primo shelk e come fosse stato innalzato alla signoria dei corridoi inferiori. Poi supplicò i Tain di guardarlo, per rendersi conto che era un uomo come gli altri, e che ciò che egli aveva fatto poteva essere fatto da chiunque altro. E il risultato del suo discorso fu quello di sempre. I Tain lo considerarono un essere sovrumano: da Zar-Emo in giù, tutti gli giurarono fedeltà; ma furono quasi unanimi nell'affermare che per loro sarebbe stato impossibile combattere contro gli shelk.

Alla fine Tumithak si rivolse al vecchio sacerdote e gli chiese di assegnargli un appartamento. «Probabilmente dovrò restare qui per qualche tempo» disse. «La strada per la Superficie è bloccata, e non so come ritornare alla mia gente fino a quando non verrà riaperta. E dovranno passare molti sonni prima che questo sia possibile.»

«Forse meno di quanto tu non immagini» rispose il sacerdote. «Non voglio crearti delle illusioni, ma forse ci può essere un modo, per raggiungere i tuoi corridoi senza bisogno di ritornare alla Superficie. Ti dirò di più quando ne sarò sicuro.» Poi Zar-Emo si voltò e si avviò verso i corridoi abitati.

Per un periodo corrispondente a tre giorni, Tumithak visse nella città e i Tain gli prodigarono la loro ospitalità. Rimase sbalordito dal loro cibo, perché i Tain avevano conservato l'antico metodo che dava *sapore* agli alimenti sintetici, e per la prima volta in vita sua Tumithak scoprì che mangiare poteva essere un piacere, e non solamente uno scialbo e noioso dovere. Anzi, non solo Tumithak, ma anche Datto, Nikadur e Thorpf corsero il rischio di fare indigestione, a furia di rimpinzarsi.

Vita fra i Tain

Quasi tutto il tempo che non impiegavano a mangiare e a dormire, Tumithak e i suoi compagni lo trascorrevano nel grande tempio o museo, a studiare le macchine meravigliose costruite dagli antenati dei Tain. I Tain

le avevano conservate in condizioni perfette, anche dopo tanti secoli. Zar-Emo energizzò un lanciafiamme e una macchina disintegratrice, e mostrò ai visitatori come funzionassero ancora perfettamente. Quelle due macchine interessavano moltissimo Tumithak, perché egli sapeva come fare funzionare l'una, e l'altra veniva spesso ricordata nel famoso libro da lui trovato tanto tempo prima in un corridoio abbandonato di Loor.

Ma non erano le sole macchine che i Tain avevano conservato e di cui Zar-Emo conosceva l'uso o il significato. Il sacerdote mostrò agli stranieri varie armi straordinarie, che uccidevano per mezzo di suoni acutissimi; altre che, spiegò, trasformavano la stessa aria in un veleno mortale e uccidevano quanti la respiravano; e c'erano anche macchine che aiutavano l'uomo, come quelle che fabbricavano le bianche lampade a freddo usate per illuminare i corridoi.

E adesso sarebbe stato possibile usarle di nuovo tutte, sia pure con parsimonia, perché le verghe che i Looriani avevano portato non potevano durare in eterno. Erano bacchette di un metallo attivato con un trattamento che portava gli atomi a spezzarsi a velocità spaventosa. E quando veniva esposto a un certo raggio creato nelle macchine, la trasformazione in energia veniva accelerata enormemente. Tuttavia, sebbene quel metodo di produrre energia consentisse di accumulare un grandioso quantitativo di combustibile in uno spazio ridottissimo, anche le verghe bianche finivano per consumarsi. Perciò Tumithak decise di discutere con Zar-Emo il modo migliore di usare quelle verghe, per trarne il massimo vantaggio. Disse al sacerdote che egli e i suoi compagni dovevano armarsi di lanciafiamme e tentare di tornare al loro sotterraneo. Ma Zar-Emo scosse il capo.

Proposta di alleanza

«Sarebbe molto pericoloso cercare di aprirvi la strada combattendo per ritornare al pozzo da cui siete usciti, Tumithak» disse gravemente il vecchio. «Credo di potervi aiutare, e in un modo che non soltanto escluderà ogni rischio, ma porterà il tuo popolo e il mio a un'alleanza più stretta di quanto tu non abbia mai immaginato.»

Perplesso, Tumithak pregò il Tain di spiegarsi meglio, ma Zar-Emo scrollò di nuovo la testa. «Non sono ancora sicuro di poter fare ciò che spero» disse. «E fino a quel momento, preferisco non suscitare speranze che forse non potrò realizzare.»

Il giorno seguente, però, il vecchio chiamò Tumithak e Nikadur e li con-

duisse in un corridoio deserto, dove stava una strana macchina. Era troppo complicata perché Tumithak riuscisse a capirla. Era una scatola metallica alta un metro e mezzo, sormontata da una quantità di tubi trasparenti, entro i quali brillavano strane luci. Da un lato spuntava un lungo braccio, alla cui estremità c'era una ventosa fissata alla parete del corridoio. Zar-Emo indicò più avanti: là, a una distanza di un centinaio di metri, c'era una seconda macchina, del tutto identica.

Uno dei sacerdoti di Zar-Emo era seduto su un seggiolino fissato al fianco della cassa metallica; a un ordine del suo superiore, si mise sulla testa una strana specie di cuffia che gli coprì le orecchie. Poi girò una manopola della scatola, si voltò e gridò qualcosa all'uomo che controllava l'altra macchina. Anche costui si infilò la cuffia, e mise in moto il proprio apparecchio.

Prova di una macchina sondatrice nei corridoi

Per parecchi minuti, i due girarono e rigirarono le manopole, soffermandosi ogni volta ad ascoltare con attenzione, come se riuscissero a udire un suono lontano che gli altri non potevano percepire. Poi il più vicino dei due si rivolse al vecchio.

«Qui c'è un suono diverso, Zar-Emo» disse. «Come possiamo capire che cosa significa?»

Il gran sacerdote gli fece cenno di lasciar libero il sediolino, poi disse a Tumithak di prendere il suo posto. Esitando, il Looriano obbedì, e si mise in testa la cuffia. Subito uno strano suono gli riempì le orecchie: era un ronzio monotono, ininterrotto. Tumithak si tolse la cuffia, e rivolse al vecchio un'occhiata interrogativa.

«Questa macchina» spiegò Zar-Emo, notando la sua espressione perplessa, «veniva usata dai nostri antenati per individuare vene sotterranee di metallo o d'acqua, o anche grotte e caverne. Il braccio fissato alla parete del corridoio emette un suono nella roccia, così alto che le orecchie umane non possono percepirlo. Il suono si trasmette nella roccia, fino a quando non urta contro una sostanza diversa, e allora viene riflesso, attraverso un'altra parte del braccio, dove un ricevitore lo raccoglie e lo altera in modo che possa venire udito a mezzo della cuffia.

«Ora, questo suono è diverso da quelli cui siamo abituati. Come ho detto, è troppo acuto per essere udito dalle orecchie umane, e si comporta in modo assai diverso dai suoni normali. Innanzi tutto, queste onde sonore

possono venire trasmesse in un raggio, come le onde luminose; e in secondo luogo, vengono leggermente alterate dalla densità del materiale che le riflette. Perciò diviene possibile dire in quale direzione si trova il materiale che le riflette, e se è liquido o solido, o se è una grotta o una cavità.

«Ora ho pensato, Tumithak, che se con questo mezzo fossimo riusciti a scoprire una lunga caverna rettilinea nel sottosuolo, avremmo potuto avere praticamente la certezza che si trattasse dei tuoi corridoi, e in questo modo avremmo stabilito in quale direzione si trovano. Poi, con l'aiuto di un'altra macchina, situata a una certa distanza, avremmo potuto stabilire l'esatta distanza a cui si trovano i tuoi corridoi.»

I corridoi looriani individuati a mezzo del suono

Tumithak ascoltò sbalordito. Aveva capito vagamente una parte di ciò che il Tain gli aveva detto, ma quelle ultime parole erano veramente troppo per lui. Zar-Emo dovette spiegargli i misteri della triangolazione, prima che il giovane comprendesse finalmente come fosse possibile misurare la distanza che separava la sua patria da quel lontano corridoio. E quando comprese, il suo sbalordimento non ebbe limiti.

«In verità, Zar-Emo» esclamò, «i prodigi dei nostri antenati erano infiniti. Ma dimmi, perché hai faticato tanto allo scopo di individuare i miei corridoi?»

Il Tain sorrise orgogliosamente mentre andava a sedersi al posto che Tumithak aveva lasciato. «Hai dimenticato la macchina disintegratrice?» gli chiese. «Tumithak, io intendo aprire un nuovo corridoio, che metta in comunicazione il sotterraneo dei Tain con quello dei Loriani!»

Le ore che seguirono furono emozionanti. Ogni tanto, gli operatori pensavano di avere scoperto il corridoio lontano, ma un esame più attento rivelava che si trattava solo di una piccola grotta o di un ruscello sotterraneo. Ma finalmente individuarono qualcosa che, a giudicare dalla direzione rettilinea e regolare, poteva essere soltanto un corridoio artificiale. Allora Zar-Emo e i suoi uomini cominciarono una serie di prove e di calcoli che si conclusero, alla fine, con l'accertamento della distanza e della direzione esatta del sotterraneo di Tumithak.

Ritornarono tutti alla parte abitata dei corridoi, e, giubilanti, si prepararono ai lavori del giorno seguente. La macchina disintegratrice venne portata nel punto dove erano stati sistemati i rivelatori: era un apparecchio mostruoso, con un grande proiettore di raggi a forma di tromba, e tre sedili

per gli uomini che la manovravano. Zar-Emo lasciò i suoi al lavoro e ritornò in città insieme a Tumithak per il pranzo.

«Ritengo che dovrete essere uno di coloro che guideranno la macchina attraverso la roccia, Tumithak» disse alla fine del pasto. «Non solo per l'onore che sicuramente ti spetta, ma anche perché forse sarà necessario che qualcuno convinca i tuoi amici che la nostra missione è pacifica. Non dovrai contribuire molto alla manovra della macchina, e non avrai difficoltà a imparare.»

Perciò, trascorso il periodo del sonno, il gruppo si radunò nella galleria della macchina disintegratrice. Nikadur e i due Yakrani, che intendevano seguire Tumithak al più presto possibile, ricevettero un lanciafiamme ciascuno; uno fu dato anche al giovane Luramo, che insistette per andare con loro. E con grande sorpresa di Tumithak, vi fu un'altra persona che affermò di essere un guerriero: nientemeno che Tholura, la quale dichiarò che non avrebbe permesso ai suoi nuovi amici di partire per una missione pericolosa senza accompagnarli. Perciò alla fine fu deciso di accettarla; poi Zar-Emo si avvicinò a Tumithak, già seduto sulla macchina, e gli insegnò ciò che doveva fare.

Il funzionamento della macchina

«Vedi, Looriano» spiegò il sacerdote, «dietro di te, su questa parete, è tracciata una grossa croce bianca. Guardando davanti a te, attraverso questo oculare, vedrai un'altra croce dipinta su uno specchio: in esso scorgerai anche l'immagine riflessa della prima. Finché l'immagine è sovrapposta alla croce sullo specchio, la macchina procede nella direzione esatta. Se variesse, anche solo dello spessore di un capello, dovrai subito avvertire gli altri uomini che la manovrano. Non occorrerà altro; i miei uomini provvederanno al resto. I tuoi compagni ti seguiranno non appena la roccia si sarà raffreddata a sufficienza per poter passare. Arrivederci, e speriamo che tutto vada secondo i nostri piani!»

Poi si voltò e impartì un ordine agli uomini seduti accanto a Tumithak. Uno di essi azionò una leva, e ci fu un lampo di luce abbagliante; quando si ridusse a una fiavole luminosità violetta, Tumithak scorse un grande buco nella parete verso la quale era rivolto il proiettore a forma di tromba. L'altro uomo azionò a sua volta una leva, premette un pulsante, e la grande macchina si inoltrò lentamente nell'apertura appena praticata. Via via che avanzavano, il buco si fece più profondo, e ne uscì un soffio d'aria caldis-

sima, dallo strano odore. La macchina procedette, e di nuovo la parete di fronte ad essa si allontanò. Tumithak e i suoi amici stavano intraprendendo con successo un'azione che non veniva più compiuta da quasi duemila anni!

Lo scavo della galleria

Per ore e ore, Tumithak tenne gli occhi incollati all'oculare della macchina. Era un lavoro noioso, perché non capitava spesso che la disintegratrice deviasse dalla linea retta. Ogni tanto incontrava una nuova vena di roccia, e questo poteva farle cambiare leggermente direzione; in tal caso Tumithak richiamava l'attenzione degli altri, e la deviazione veniva subito corretta.

L'enorme croce bianca che Zar-Emo aveva dipinto sul corridoio divenne sempre più piccola, via via che la macchina se ne allontanava; quando Tumithak non riuscì più a scorgerla chiaramente, egli puntò il centro della croce dello specchio sulla lontana imboccatura della galleria testé scavata, e la macchina continuò ad avanzare.

Il calore era terribile. Ben presto i volti di Tumithak e dei due sacerdoti furono coperti di sudore. Alla fine, dopo ore di avanzata ininterrotta, tutti furono d'accordo sulla necessità di fermarsi un po'. La macchina venne bloccata, e i tre si abbandonarono sui sedili per concedersi un meritato riposo.

Dopo circa un'ora, si rimisero in moto. «Probabilmente siamo già a metà strada» disse uno dei sacerdoti. «Ma questa seconda parte ci sembrerà assai peggiore della prima. Il calore, adesso, non potrà sfuggire facilmente, come avveniva quando eravamo vicini alla città.»

Aveva ragione. Tumithak non aveva mai sentito un simile calore, e il tempo per lui non era mai trascorso così lentamente. Gli parve che passassero giorni e giorni insopportabili, prima che uno dei suoi compagni annunciasse che erano ormai vicini alla meta. Tumithak si rianimò, e il tempo parve accelerare. Poi, finalmente, dalla roccia davanti a loro cominciò a giungere uno strano rombo; dopo un attimo apparve un minuscolo foro che si allargò in fretta, mentre i sacerdoti si affrettavano a fermare la macchina. Tumithak balzò dal sedile e si trovò in un vecchio corridoio che conosceva.

Un corridoio familiare a Tumithak. Una lettera di suo padre scritta sulla parete

Si trovava in una sezione del corridoio dalle pareti scabre che stava tra la Superficie e le Gallerie degli Esthett. Non lontano da lì, egli aveva visto un giorno gli shelk uccidere un gruppo di Esthett, e tremando per l'orrore, si era chiesto perché lo avessero fatto. E a meno di due miglia da lì, se la memoria non lo ingannava, dovevano essere in attesa i suoi guerrieri. «Ci saranno ancora?» si chiese, «oppure ci avranno dato per morti e saranno ritornati a Loor e Yakra? Oppure gli shelk li hanno scoperti e li hanno massacrati tutti?» Tumithak ricordò, con improvviso timore, ciò che gli aveva narrato Datto: il capo yakrano si era vantato con il capo degli shelk di avere compiuto un'incursione nelle Gallerie degli Esthett. E il capo degli shelk aveva ordinato di controllare! Incapace di dominare l'ansia, pensando alle mille cose che potevano essere accadute, fece cenno ai due sacerdoti di seguirlo e si avviò a passo rapido per il corridoio.

Quando si avvicinò al luogo in cui avrebbe dovuto trovarsi il suo esercito, la sua ansia crebbe, perché il silenzio che vi regnava gli diceva che il corridoio era deserto. Finalmente arrivò sul posto dove avrebbe dovuto incontrare i suoi, e scoprì che i suoi timori erano fondati. Ma sulla parete c'era un messaggio scarabocchiato da suo padre:

«Tumithak, le nostre sentinelle hanno segnalato che si sta avvicinando una schiera di shelk. I selvaggi dei Corridoi Bui si sono offerti di nasconderci nei crepacci e nelle caverne della loro patria, e perciò ce ne andiamo di qui. Se ritornerai, cercaci nei Corridoi Bui.

Tumlook»

Tumithak stava per avviarsi subito verso i Corridoi Bui, ma poi decise di attendere i compagni che tra poco sarebbero giunti dalla città dei Tain, perché sapeva che erano a poca distanza da lui. Sedette insieme ai sacerdoti; mangiarono un po' del cibo che avevano portato; poi entrarono in un appartamento e si prepararono a concedersi un lungo sonno.

L'incontro

Furono svegliati dai rumori nel corridoio: uscirono e trovarono Nikadur, Tholura e gli altri: erano sopraggiunti mentre essi dormivano e si erano preoccupati per la loro scomparsa. Nikadur aveva trovato poi il messaggio

di Tumlook, e stava per guidare il suo gruppo verso i Corridoi Bui quando Tumithak e i due sacerdoti erano sopraggiunti. Il gruppo, ora riunito, decise di mettersi subito alla ricerca di Nennapuss e degli altri guerrieri. Subito incominciarono la discesa; ma avevano percorso appena un miglio quando incontrarono l'intero esercito, che stava tornando al primo accampamento. Gli uomini si erano nascosti nei Corridoi Bui mentre gli shelk ispezionavano i corridoi superiori, e quando avevano avuto la certezza che fossero risaliti alla Superficie, erano ripartiti per le Gallerie degli Esthett.

Nennapuss e Tumlook, che guidavano i Looriani, furono felicissimi di rivedere sani e salvi i loro amici, e li tempestarono di domande. Tumithak raccontò in breve la loro avventura e parlò delle macchine meravigliose che erano riusciti a procurarsi. L'entusiasmo dei Looriani e degli Yakrani non conobbe limiti; arrivarono al punto di dimenticare ogni prudenza e di lanciare acclamazioni che echeggiarono lungamente nei corridoi. Poi i capi sedettero a consiglio e cominciarono a preparare un piano per attaccare la città di Shawm.

CAPITOLO SESTO

LA PRESA DI SHAWM

Le cento ore che seguirono furono molto attive per il popolo dei sotterranei. Le sei o sette miglia del nuovo corridoio si affollarono di Tain, Looriani e Yakrani che correvano avanti e indietro; i bellissimi oggetti d'arte tolti agli Esthett vennero scambiati con il meraviglioso cibo che era il segreto dei Tain e con le antiche armi ridiventate preziose.

Tumithak ritornò alla città dei Tain e portò Zar-Emo, attraverso il nuovo corridoio, a conferire con gli altri capi sulla possibilità di attaccare Shawm. Per parecchi giorni discussero e fecero progetti, e alla fine fu trovato un piano realizzabile. Nikadur, insieme con Tumlook, Nennapuss, i Looriani e i Nononesi, sarebbe rimasto nel loro sotterraneo, mentre Tumithak, insieme con Datto, Thorpf e gli Yakrani, sarebbe passato nei corridoi dei Tain, sarebbe tornato alla superficie e avrebbe attaccato la città dalla parte opposta.

I guerrieri rimasti nel sotterraneo dovevano attendere cinquanta ore, e poi, alla terza ora della notte successiva allo scadere del termine, dovevano attaccare. Perciò, se tutto fosse andato bene, i due assalti sarebbero stati simultanei, inattesi e - si sperava - schiaccianti. Gli shelk si sarebbero trovati presi tra due fuochi e sarebbero stati spazzati via fino all'ultimo. La città di

Shawm sarebbe caduta nelle mani degli uomini, con tutte le sue macchine meravigliose, e l'uomo avrebbe avuto di nuovo un posto al sole, sulla Superficie del mondo.

Tumithak guidò fieramente gli Yakrani, che cantavano inni di battaglia, attraverso la città dei Tain e per il labirinto di corridoi che conducevano all'ingresso fatto crollare dagli shelk. Per qualche tempo si fermarono, mentre un Tain, armato di una piccola macchina disintegratrice, apriva loro un varco; poi ripresero la marcia sulla Superficie. E a questo punto Tumithak venne fermato da un gruppo di Tain che li avevano seguiti lungo i corridoi. Erano una decina, guidati dal giovane Luramo.

«Aspetta, Tumithak!» gridò questi. «Ecco qualche altro guerriero disposto a venire con te. Non tutti i Tain sono vili come tu credi.» Si voltò e fece segno ai suoi compagni di avanzare; e Tumithak si accorse che erano quasi tutti ragazzi, non ancora soggiogati dalla terribile paura così evidente nei Tain adulti. Il suo sguardo frugò fra il piccolo gruppo, e all'improvviso si arrestò stupito.

«Tu, Tholura?» esclamò il Looriano, sbalordito. «Tu con questi guerrieri? Non è il posto adatto a una donna, Tholura.»

La ragazza rispose sdegnata. «Mi auguro che tu abbia parlato senza riflettere, Tumithak» disse. «Se ci pensi, ricorderai anche come, fra tutti i Tain, io sia stata la prima che abbia osato uscire alla Superficie. Hai dimenticato di aver detto che ero una persona secondo il tuo genio? E dovrei rintanarmi nei corridoi mentre gli altri vanno a combattere i nemici dell'umanità?»

Tholura combatterà insieme ai guerrieri

Tumithak sorrise. La ragazza lo aveva convinto ritorcendo contro di lui le sue stesse parole; pensandoci meglio, si chiese perché le avesse detto di rimanere nei sotterranei. Sapeva soltanto di aver provato l'inspiegabile sensazione che sarebbe stato terribile vivere se Tholura fosse rimasta uccisa in combattimento. E aveva cercato di proteggerla nel modo più facile, ordinandole di restare nei corridoi.

Ma adesso si rendeva conto che ciò era impossibile; quindi, scrollando le spalle, le accennò di prendere posto accanto a lui, con Datto e Thorpf.

Il piccolo esercito lasciò le colline e marciò sulla piana erbosa, senza incontrare incidenti. Arrivato nella foresta, Tumithak si sentì più sicuro, anche per il fatto che stava scendendo la notte: egli sapeva che, anche se que-

sto avrebbe rallentato la marcia, in pratica non avrebbe corso il pericolo di incontrare i nemici. L'alba li trovò nei pressi del luogo dove avevano sepolto le bianche verghe lucenti; poco dopo, con loro grande gioia, le scoprirono tra le foglie dove le aveva nascoste Tholura.

Si resero conto che ormai non dovevano essere troppo lontani da Shawm, e i guerrieri seguirono cautamente Tumithak che guizzava da un albero all'altro o strisciava tra i cespugli, quando erano abbastanza folti da nascondere. Alla fine, arrivarono in cima a una collina rocciosa e scarsamente alberata: qui, oltre il bosco che si stendeva ai suoi piedi, videro in lontananza le torri di Shawm.

Le torri sottili, con i lucenti fianchi metallici e i cavi che le collegavano, costituivano uno strano spettacolo per gli uomini dei sotterranei: ma quella giornata era stata così piena di cose straordinarie che essi provarono soltanto un senso di soddisfazione nel vedere la loro meta. Tumithak continuò a scrutare le torri, come se cercasse qualcosa, e dopo un poco lanciò un grido di gioia.

Il pozzo d'entrata a Loor

«Guarda là, Datto!» esclamò. «Vedi l'apertura del nostro pozzo?» Infatti, oltre le torri si scorgeva la depressione in cui stava l'ingresso ai corridoi che portavano a Loor. Là sotto, Tumlook e Nennapuss attendevano, insieme al loro esercito, il momento di uscire per cominciare l'attacco contro Shawm.

Tumithak indicò agli altri l'imboccatura del pozzo: Tholura e Luramo, in particolare, si mostrarono molto interessati. Mentre la stavano ancora osservando, uno dei Tain lanciò un grido. Tumithak si voltò e vide che l'uomo indicava il cielo. Il Looriano guardò e lanciò un urlo di sgomento, perché stava scendendo verso di loro una delle macchine volanti degli shelk: era immensa, e doveva contenere almeno una dozzina di quei mostri!

Si creò immediatamente una confusione indescrivibile. Svaniti i temerari pensieri di conquista, le menti di quegli uomini erano dominate dalla grande paura ereditaria che li aveva oppressi per tante generazioni. I Tain, e anche molti degli Yakrani più coraggiosi, ruppero le file e fuggirono, cercando invano di nascondersi tra le rocce, gli alberi, i cespugli: qualunque cosa, insomma, che sembrasse offrire un riparo. Entro due minuti, insieme a Tumithak erano rimasti solo Datto, Thorpf, Tholura, il giovane Luramo e altri due o tre Yakrani. Erano gli unici armati di lanciafiamme, e rimasero

al loro posto a guardare il velivolo che si avvicinava. Come un enorme uccello ad ali spiegate, la macchina rimase librata un momento, poi scese a terra. Uno sportello si aprì... e Tumithak lanciò nell'apertura il raggio termico! Vi fu un grido gracchiante, e il portello si richiuse immediatamente. Tumithak sorrise torvo, e accennò ai suoi compagni di arretrare. A una ventina di metri di distanza c'era una grande roccia: guidò gli altri, in fretta, dietro quel riparo, poi vi si appostò, in attesa che gli shelk si decidessero a muoversi.

Per Tumithak fu una fortuna che si trattasse di un velivolo da trasporto, non attrezzato per combattere. Molti degli shelk che erano a bordo, naturalmente, erano armati: ma non c'erano armi montate all'esterno, e dall'interno era impossibile usare i lanciafiamme, quando i portelli erano chiusi. Perciò gli shelk non potevano attaccare gli umani; e per quanto possa sembrare strano, a Tumithak e ai suoi compagni non venne in mente che l'apparecchio era praticamente alla loro mercè. Da troppi anni le armi degli uomini venivano puntate solamente contro i loro diretti nemici, e l'idea di annientare gli shelk bruciando il velivolo non passò neppure per la mente di Tumithak. E così la battaglia sembrò giungere a una situazione di stallo.

La macchina volante cattura Tholura e altri due

Poi all'improvviso, come se a bordo fosse stata presa una decisione, l'apparecchio degli shelk si sollevò a una quindicina di metri e sorvolò la roccia che nascondeva il piccolo gruppo. Rimase librato lassù per un momento, e poi, da sotto lo scafo, si protese un'enorme pinza di metallo. L'aereo si abbassò con fulminea rapidità: la pinza si chiuse su tre persone e le trascinò in alto. Tumithak lanciò un grido disperato, e con lui tutti gli altri, perché fra i tre catturati c'era Tholura!

I pensieri che turbinarono nella mente di Tumithak mentre guardava il velivolo che risaliva erano profondamente confusi. Rivide la battaglia nella quale aveva incontrato la fanciulla; ricordò il suo coraggio e la sua bellezza; pensò come sarebbe stato opaco e poco interessante il mondo senza di lei... e poi, all'improvviso, capì di amarla. E gli era stata tolta! Furibondo, cercò di immaginare un sistema per salvarla. Troppo tardi, gli venne l'idea di bruciare il velivolo con il lanciafiamme: era già così alto che, se lo avesse tentato, Tholura sarebbe rimasta sicuramente uccisa nella caduta. Mentre pensava come salvarla, vide l'apparecchio scendere dietro la foresta e scomparire tra le torri di Shawm. Tholura, se non era già morta, era prigio-

niera degli shelk!

Per un po', Tumithak si abbandonò alla sua angoscia. Il giovane Luramo gli si avvicinò e gli prese la mano; il Looriano vide che aveva gli occhi pieni di lacrime, e tuttavia il ragazzo sorrise e disse, coraggiosamente: «Dobbiamo continuare, Tumithak. Piangeremo mia sorella dopo che l'avremo vendicata.»

Quelle parole scossero Tumithak. Luramo, lo sapeva, amava sinceramente la sorella, eppure ricordava che la loro missione avrebbe richiesto sacrifici ancora più grandi. Anche Tumithak doveva ricordarlo.

Il dolore di Tumithak e la sua decisione di combattere

Perciò, qualche istante più tardi, Tumithak ritornò in sé; e richiamando a sé gli Yakrani e i Tain che riuscì a trovare, li rimproverò aspramente per la loro viltà e li esortò a redimersi nell'imminente battaglia. Poi chiamò Luramo e, indicandogli la lontana imboccatura del sotterraneo looriano, gli chiese: «Pensi di riuscire a trovare la strada del pozzo attraverso la foresta?» E quando il ragazzo rispose affermativamente, continuò: «Devi andare subito a informare Nikadur che l'attacco deve cominciare immediatamente. Gli shelk di quell'aereo informeranno Shawm della nostra presenza, e quindi non possiamo rimandare l'assalto. Intanto, noi attaccheremo. Vai, Luramo!»

Il giovane Tain si lanciò di corsa per il pendio, e in pochi istanti scomparve nel bosco. Poi Tumithak impartì l'ordine, e il suo esercito si mosse per attaccare Shawm.

Nella città di Shawm stavano accadendo strani eventi. Non era una città grande, e neppure antica: era poco più di una recente colonia in una zona selvaggia e disabitata che gli shelk avevano lasciato in abbandono per diversi secoli. Eppure, in tutta la storia della città, non si era mai sentito niente di simile. Dalle profondità dei corridoi, erano usciti uomini apparentemente selvatici e decisamente pericolosi. Prima c'era stata la strana uccisione di un Mog, con l'inseguimento e la fuga di coloro che l'avevano ucciso; poi era arrivata la notizia che un gruppo di shelk e di Mog era stato annientato, con le loro stesse armi, nei boschi oltre Shawm. Il drappello che era stato inviato a indagare era stato spazzato via quasi interamente, e i pochi superstiti avevano riferito che uomini armati di lanciafiamme erano fuggiti nel sotterraneo dei Tain. E questo era molto strano, perché uno dei selvatici, che era stato catturato e mandato a Kaymak, aveva dichiarato di

essere venuto dal sotterraneo in cui si trovavano le Gallerie degli Esthett.

Gli shelk stavano facendo preparativi per invadere entrambi i sotterranei e per garantirsi la sicurezza eliminando completamente gli uomini, quando in città era arrivato un aereo, con la notizia che un notevole contingente di uomini armati di raggi termici era già vicino alla città: a titolo di prova, aveva portato tre individui armati stretti nella pinza.

Subito si scatenò una grande eccitazione. Gli shelk correvano di qua e di là armandosi, prendendo posizione nei vari punti della città dove si poteva sorvegliare la parte del bosco da cui ci si aspettava l'arrivo degli assalitori; vennero preparate tutte le armi di cui poteva disporre la piccola città. Hakh-Klotta, il Governatore-Inferiore, incapace di credere che gli umani fossero così intelligenti da saper usare i raggi, chiamò un gruppo di esperti cacciatori Mog, e li mandò nella direzione dalla quale era arrivato l'aereo. Li osservò da una torre mentre attraversavano lo spazio sgombro tra le torri e gli alberi, e sorrise ferocemente quando li vide arrivare sani e salvi vicino al limitare del bosco. Certamente, se nel bosco ci fossero stati uomini selvatici, essi avrebbero bruciato i Mog prima di lasciar loro raggiungere la relativa protezione degli alberi, pensò. Ma questi pensieri si erano appena formati nella sua mente quando vide uno sbuffo di fumo levarsi dal suolo davanti ai Mog, e poi un altro: e sotto il suo sguardo i Mog caddero a terra e bruciarono lentamente, riducendosi in cenere sotto i raggi termici diretti contro di loro dall'interno della foresta.

Un grave pericolo minaccia la città

Hakh-Klotta si convinse che il pericolo era grave, e decise di essere più prudente nei suoi movimenti. Cominciò a chiedersi se era davvero possibile attaccare quegli strani uomini, poiché si nascondevano tra gli alberi, al di fuori della portata dei raggi termici. Sapeva che gli uomini dei sotterranei non avrebbero osato uscire dal riparo degli alberi, ma gli shelk, a loro volta, non osavano lasciare il riparo delle torri. Sembrava che si stesse prospettando un assedio.

Ma l'idea di un assedio era lontanissima dalla mente di Tumithak. Sapeva che da quel lato non avrebbe potuto avvicinarsi a Shawm, perché c'era una fascia di terreno scoperto, ampia quattrocento metri, tra la foresta e le torri; tuttavia il Looriano ricordava che nel punto in cui era fuggito da Shawm gli alberi arrivavano fin quasi alle torri. Perciò, lasciando un distacco agli ordini di Datto e di Thorpf ad assediare quella parte della

città, Tumithak, con una dozzina di altri, si mosse per attaccare Shawm dal lato dove gli alberi arrivavano più vicini.

L'attacco

Fu una fortuna che Tumithak avesse deciso di muoversi in quel momento, perché il vecchio Hakh-Klotta non era uno sciocco, e pensò subito a quel possibile pericolo. Mandò immediatamente un gruppo di shelk a difendere il punto vulnerabile, e perciò, quando Tumithak e i suoi guerrieri si avvicinarono tra gli alberi, videro alcuni shelk che si stavano muovendo tra le torri nella loro direzione.

Tumithak ordinò subito ai suoi di attaccare, e nello stesso momento gli shelk lanciarono verso di lui i raggi termici. Si gettò dietro un albero, gridando ai suoi uomini di nascondersi nello stesso modo. Poi attivò il lanciammine e puntò il raggio verso una delle torri sotto cui stavano acquattati gli shelk.

Gli shelk puntarono immediatamente i loro raggi contro la base degli alberi che nascondevano gli uomini: erano evidentemente decisi a bruciare gli alberi stessi e poi a colpire i nemici rimasti allo scoperto. Ma Tumithak ebbe un'idea migliore: ordinò ai suoi di dirigere il fuoco contro le torri alla destra e alla sinistra degli shelk, bruciando solo i lati che erano più vicini al gruppo. Gli altri compresero al volo la sua idea, e cominciarono a metterla in pratica. Gli alberi erano gonfi di linfa primaverile e quindi si riscaldavano lentamente, ma le torri metalliche assorbivano rapidamente il calore, e prima che i raggi riuscissero a trapassare i tronchi, il piano di Tumithak si realizzò. Due torri, una a destra e l'altra a sinistra degli shelk, crollarono all'improvviso, con le fondamenta fuse: caddero con uno scroscio terribile, seppellendo l'intero gruppo di shelk. Molti di essi rimasero uccisi sul colpo, altri furono gravemente feriti, e l'unico che, a quanto pareva, era rimasto illeso, si voltò e corse come un fulmine entro la città. Gli uomini lo guardarono sbalorditi, incapaci di credere ai loro occhi. Eppure, per quanto apparisse incredibile, stavano proprio vedendo uno shelk che fuggiva davanti a un gruppo di umani! Per un momento osservarono storditi; poi si resero conto che la scaramuccia era stata una vittoria, per loro. I difensori erano tutti morti o moribondi, e la strada per Shawm era aperta!

Tumithak non intendeva avventarsi sconsideratamente nella città, comunque. Diede subito l'ordine di cominciare a bruciare sistematicamente le torri di quella parte di Shawm. Una dopo l'altra le torri crollarono al suolo,

con le fondamenta erose dal calore terribile dei lanciafiamme manovrati dagli Yakrani.

Le torri cadono, la città è indifesa

Via via che le torri crollavano, gli uomini dei sotterranei avanzavano tra le rovine, vi si nascondevano e cominciavano a distruggere altre torri. Ma quell'opera di distruzione non durò a lungo. Prima che fossero state abbattute sei o sette torri, trovarono altri gruppi di shelk decisi a contrastarli: due Yakrani che erano stati troppo imprudenti vennero uccisi prima di avere il tempo di mettersi al riparo.

In città, però, gli uomini erano in vantaggio. Gli shelk, sebbene ridotti alla disperazione, facevano di tutto per uccidere i nemici senza distruggere le proprie abitazioni, mentre gli uomini, che non avevano questo genere di riserve mentali, sarebbero stati felicissimi di distruggere tutta Shawm pur di uccidere anche un solo shelk. E così, nonostante un certo numero di perdite, Tumithak e i suoi avanzarono, fino a quando non arrivarono a un punto leggermente sopraelevato, dal quale poterono attaccare gli shelk che difendevano la città dall'attacco di Datto e dei suoi guerrieri.

L'enorme capo yakrano, il suo ancora più colossale nipote e i loro terribili guerrieri si lanciarono attraverso lo spazio aperto davanti alla città, e in un attimo la raggiunsero. Con grida selvagge attaccarono gli shelk, dimenticando, ora che si trovavano a distanza ravvicinata, i lanciafiamme e i raggi disintegratori. In effetti, in quelle condizioni, i raggi costituivano un'arma a doppio taglio, che poteva uccidere indiscriminatamente amici e nemici; persino gli shelk parvero rendersene conto, perché smisero di usarli. Tra le loro zampe comparvero armi simili a coltelli, dischi affilati d'acciaio montati su manici, e rotanti come le girandole dei bambini: erano armi pericolose, perché recidevano le braccia, le gambe e le teste con le quali venivano a contatto.

La battaglia si trasformò in un combattimento corpo a corpo, come quelle del mondo antico, prima degli albori della scienza moderna. Per la prima volta, dopo quasi duemila anni, gli uomini affrontarono i loro nemici su un piede di parità, e diedero ottima prova. Gli shelk stavano già perdendo terreno, quando un grido lontano annunciò a Tumithak che Nikadur e i Loo-riani erano usciti dal pozzo. Lanciò un trionfale grido di risposta, e attaccò gli shelk con rinnovato vigore.

Per narrare tutti gli episodi della battaglia occorrerebbe troppo spazio.

Era divenuta una serie di scontri individuali, e in questo tipo di combattimento si segnalano sempre dozzine di eroi. Thurranen di Nonone fu il primo a distinguersi, e con lui molti altri, che in seguito divennero i più famosi esponenti del regno di Tumithak; Luramo dimostrò di essere degno della fiducia che il capo looriano aveva riposto in lui; Datto, Nikadur, Thorpf, Nennapuss e Tumlook e molti altri fecero prodezze, abbattendo gli shelk uno dopo l'altro.

La battaglia giunge al termine

Per due volte, Tumithak si trovò di fronte al vecchio Hakh-Klotta, e per due volte alcuni shelk di rango inferiore morirono per salvare il governatore dallo scontro con il capo degli uomini dei sotterranei. Tumithak rimase sbalordito nel vedere con quanta prontezza gli shelk fossero disposti a sacrificarsi per difendere il loro vecchio capo. Era il suo primo contatto con quello strano istinto sociale che in seguito gli avrebbe consentito di acquisire grandi vantaggi sugli shelk. Negli anni successivi avrebbe imparato che un combattimento contro gli shelk era simile a una partita a scacchi: catturato il re, si ha partita vinta.

Ma il Looriano, a quell'epoca, ignorava questo fatto, e perciò, quando Hakh-Klotta gli sfuggiva, si accontentava di attaccare qualche altro shelk di rango inferiore. E la battaglia continuò, mentre gli shelk morivano in un modo che a loro doveva sembrare stranissimo. Immaginate un uomo che muoia combattendo contro pecore e maiali: pecore e maiali armati di pistole e coltelli, unitisi per distruggere un villaggio! Quest'analogia può forse dare a noi contemporanei un'idea chiara di quello strano combattimento.

Non dobbiamo però supporre che le sorti volgessero interamente a favore degli uomini dei sotterranei. In certi punti gli shelk ebbero temporaneamente il sopravvento, e dozzine di uomini morirono colpiti dai coltelli rotanti. In certi altri punti, alcuni uomini rimasero isolati dalla mischia, e allora qualche shelk poté usare il lanciafiamme e li ridusse in cenere prima che avessero tempo di fuggire.

Ma per ogni uomo che cadeva sotto i coltelli rotanti, due shelk perivano trafitti dalle spade e dalle frecce degli uomini; e per ogni gruppo arso dai lanciafiamme degli shelk, un altro veniva bruciato dai raggi termici degli assalitori.

Ritirata verso la macchina volante

Alla fine, mentre il sole scendeva nel cielo, gli ultimi shelk si raccolsero intorno all'enorme macchina volante ferma al centro della città, e tentarono di organizzare un'ultima resistenza. In precedenza, essi avevano cercato di salire a bordo del velivolo e di fuggire, per andare a chiedere rinforzi a Kaymak, una città assai più grande, non molto lontana. Ma Tumithak aveva sventato quel piano ordinando a uno dei suoi uomini di piazzarsi al riparo di una torre vicina e di spazzare con il raggio termico la zona davanti al portello. E così gli shelk erano stati frustrati. Tuttavia, fu lì che organizzarono l'estrema resistenza, sperando che all'ultimo momento accadesse qualcosa che permettesse loro di salire a bordo e di fuggire.

Ma sembrava che le probabilità di riuscita fossero molto scarse. Ancora un attimo, e sarebbero stati annientati. Poi il Looriano che sorvegliava il portello del velivolo lanciò un grido e cadde riverso, con la testa bruciata dal raggio termico di uno shelk in agguato. Nikadur puntò immediatamente il lanciafiamme nella direzione dalla quale era venuto il raggio, ed ebbe la soddisfazione di vedere uno shelk avvolto dalle fiamme precipitare urlando dalla finestra della torre. Ma i pochi secondi durante i quali lo sportello del velivolo rimase incustodito consentirono agli shelk superstiti di entrare e di barricarsi all'interno. Hakh-Klotta fu il primo a entrare, ovviamente; poi, mentre lo sportello si richiudeva, i pochi shelk rimasti morirono investiti dai raggi degli Yakrani. Tumithak stava per ordinare di rivolgere i lanciafiamme contro l'aereo e di fonderlo, quando fu colpito da un pensiero terrificante. Tholura e i due Yakrani catturati non si erano visti da nessuna parte a Shawm, durante il combattimento. Possibile che fossero ancora nell'aereo? In quel caso, incendiarlo significava ucciderli. Tumithak inorridì, al pensiero di essere stato sul punto di impartire quell'ordine. Comandò ai suoi di allontanarsi dall'aereo e attese con ansia, per vedere se avrebbe preso il volo, portando via il capo degli shelk e la persona che Tumithak amava di più al mondo. Ma via via che gli attimi passavano e l'aereo rimaneva immobile, in lui rinacque la speranza. Forse l'apparecchio era danneggiato, e non era in grado di decollare.

Anche Tholura ha ucciso gli shelk

Forse gli shelk erano feriti troppo gravemente, e non potevano guidare la macchina. E poi, mentre Tumithak stava per dare l'ordine di attaccare e di cercare di penetrare a bordo, lo sportello si aprì, e sulla soglia apparve una

figura scarmigliata e pallidissima. Era Tholura: sul capo portava una fascia d'oro, quella che aveva portato il Governatore. Inferiore di Shawm. E in mano stringeva una testa carbonizzata e sgocciolante sangue... la testa di Hakh-Klotta!

«Tumithak!» chiamò con voce fioca. E poi, quando lo vide correre verso di lei gridò: «Tumithak! Prendimi. Ti amo ed ora sono degna di te... anch'io ho ucciso gli shelk!»

CAPITOLO SETTIMO LE MURA DI SHAWM

Tholura raccontò rapidamente la sua storia. Mentre l'aereo volava verso Shawm, ella e i due Yakrani erano stati tirati a bordo, disarmati e gettati senza cerimonie in un angolo, dove erano rimasti rannicchiati in preda al terrore, chiedendosi quale sarebbe stata la loro sorte. L'agitazione causata dalle notizie portate dagli shelk giunti con l'aereo e il tumulto della battaglia scoppiata poco dopo, avevano evidentemente fatto sì che gli shelk si dimenticassero dei prigionieri; essi, durante i combattimenti, erano rimasti rinchiusi nella cabina. Verso la fine, però, Tholura aveva ripreso coraggio, e aveva cominciato a perquisire il velivolo. Aveva guardato qua e là, aveva studiato i comandi, decidendo che erano troppo complicati per tentare di manovrarli, aveva cercato dappertutto nella speranza di trovare un'arma e alla fine, con sua grande gioia, aveva scovato proprio quelle che erano state tolte loro dopo la cattura. Gli shelk le avevano gettate in un ripostiglio per i bagagli, e lì le aveva trovate la ragazza. Era evidente che anche in quel caso, come nella battaglia che si svolgeva all'esterno, gli shelk avevano sottovalutato l'intelligenza dei loro avversari; anche in quel caso erano destinati a pagare caro il loro errore.

Tholura si era allacciata la scatola sulle spalle, e si era seduta accanto al portello, in attesa che gli shelk ritornassero. Quando il portello si era aperto, ella si era nascosta, aveva atteso che i nuovi venuti fossero nella cabina, e poi aveva aperto il fuoco con il raggio termico. Gli shelk non avevano avuto possibilità di difendersi, ma Tholura aveva dimenticato che in quello spazio ristretto il raggio termico avrebbe fatto alzare la temperatura. Ella e i due Yakrani erano stati quasi sopraffatti dal calore, prima di riuscire a spalancare lo sportello e ad uscire nell'aria più fresca.

Fine della battaglia. Tutti gli shelk sono morti

Ormai la battaglia era finita, gli shelk erano morti fino all'ultimo, Tumithak e Tholura erano di nuovo insieme, e gli uomini dei sotterranei si sgolarono ad acclamare quando Tumithak annunciò che intendeva sposare la fanciulla al più presto.

Poi, su proposta di Datto, Tumithak permise ai guerrieri di rompere le file e di andare a saccheggiare la città: nel frattempo, radunò i suoi ufficiali per discutere i mezzi più adatti per proteggere ciò che restava di Shawm.

La mattina seguente, Nennapuss si recò dal capo looriano con aria molto pratica e gli chiese il permesso di leggere un elenco che aveva compilato. Tumithak annuì; il Nononese si schiarì la gola e con quel suo tipico tono oratorio, incominciò:

«Questo è l'elenco di tutti i congegni e di tutte le macchine che sono state catturate nella presa della città. Mi sono preso la libertà di ordinare a tutti gli uomini che li avevano presi di farne segnalazione, e quanto segue è un riassunto dei loro rapporti. Ci siamo impadroniti di ventisette lanciafiamme che, aggiunti ai quarantaquattro forniti dai Tain, fanno in tutto settantuno. Abbiamo duecentocinquanta verghe di metallo energetico, di cui è stato trovato un deposito nella torre del capo shelk. Ventisei piccole macchine che annientano le cose, quattro strane macchine semoventi che nessuno riesce a far muovere, una macchina con bracci robusti che sembra fatta per sollevare oggetti ingombranti, una macchina per volare nell'aria, e settantadue macchine varie di cui per il momento ignoriamo l'uso.»

Tumithak sorrise del formidabile elenco compilato tanto scrupolosamente dal capo di Nonone, poi rifletté per un momento con aria grave.

«I lanciafiamme» annunciò poi, «e le verghe metalliche possono diventare proprietà di coloro che li hanno trovati. Le macchine di cui non conosciamo l'uso resteranno a coloro che le hanno, fino a quando non sapremo che farcene. Ma le macchine disintegratrici dovranno diventare proprietà del consiglio, e dovranno essere adoperate per proteggere la città. Di' a Datto e a Zar-Emo di venire da me.»

I due capi arrivarono, e Tumithak espose loro il piano che aveva ideato per la protezione della città. Zar-Emo e Datto se ne andarono entusiasti, e si diedero da fare per disporre delle macchine disintegratrici nel modo stabilito. Tutt'intorno a Shawm venne tracciato un cerchio enorme; su di esso, a intervalli regolari, vennero montate le macchine, e i Tain cominciarono a insegnarne l'uso ai guerrieri incaricati di farle funzionare.

Una sentinella, una delle tante che Tumithak aveva piazzato sulle torri e sui punti più elevati del terreno oltre la città, si precipitò dal capo per annunciare, con voce fremente di terrore, che sagome enormi, simili a uccelli, erano apparse in gran numero all'orizzonte, e stavano volando rapidamente verso Shawm. «Sono velivoli degli shelk, Tumithak!» gridò l'uomo, atterrito. «Fuggiamo subito nei sotterranei!»

L'Uccisore di Shelk lo zittì con un gesto severo e, voltandosi, ordinò a un messaggero di convocare gli altri capi. Quando costoro arrivarono, cominciò subito a impartire le direttive per la difesa della città. Vennero inviati messaggeri alle sentinelle che sorvegliavano le macchine disintegratrici; altri radunarono i possessori dei lanciafiamme al centro di Shawm, mentre altri ancora si incaricarono di guidare nei sotterranei le donne e i bambini: laggiù sarebbero stati al sicuro se le sorti della battaglia fossero volte al peggio per i difensori.

Quando i preparativi furono ultimati, la flotta degli shelk (che, sebbene Tumithak non lo sapesse, era formata da un gruppo di aerei da carico che, ignari della caduta di Shawm, stavano portando rifornimenti da una metropoli più grande) era ormai giunta a poche miglia dalla città. Dalla piccola altura situata presso il centro, Tumithak, con Tholura al fianco e gli altri capi intorno, la guardò avvicinarsi. Gli aerei degli shelk erano degli ornitotteri, e il pigro sbattere delle ali metalliche li faceva lampeggiare a intermittenza nel sole.

Continuarono ad avanzare senza accorgersi di nulla, fino a quando non arrivarono a poche centinaia di metri, e cominciarono a scendere. Ormai si sentiva chiaramente il rombo sferragliante dei motori, e Tumithak cominciò a guardare ansiosamente al suolo, oltre la città. Il suo piano avrebbe funzionato, oppure gli uomini dei sotterranei stavano per entrare in una battaglia disperata che avrebbe messo in gioco la loro stessa esistenza?

La fine della flotta

E poi, quando già il Looriano stava per abbandonare ogni speranza, accadde ciò che egli aveva atteso. Il primo velivolo emise un ruggito assordante, si illuminò per un attimo d'una luce vivissima... e poi sparì! Si udì un tuono violento, quando il rumore dell'aria che si precipitava a prendere il posto della materia annientata dal raggio giunse alle loro orecchie: e fu tutto.

Tumithak, con un sorriso di sollievo, si rivolse a Tholura.

«Le macchine disintegratrici» spiegò. «Sono state piazzate in modo da formare sopra Shawm un enorme cono di raggi: attraverso il cono non potrà passare nulla, fino a quando noi non lo disattiveremo. Vi sono uomini di guardia alle macchine, giorno e notte, e ogni volta che nel cielo accade qualcosa di strano, viene data immediatamente energia.»

Si voltò a guardare gli altri velivoli. Sette che stavano seguendo da vicino il capofila non avevano cercato di fermarsi quando esso era stato colpito. Non avevano motivo di credere che l'apparecchio fosse stato attaccato da terra, ed evidentemente, vedendolo sparire, avevano pensato a un incidente.

E così, prima che avessero la possibilità di evitarlo, anche gli altri erano arrivati alla portata dei raggi, e in meno di un minuto vennero annientati. Uno che era rimasto più indietro riuscì a sfuggire per qualche istante alla sorte degli altri, e Tumithak l'osservò ansioso, temendo che riuscisse a fuggire e a raggiungere qualche lontano centro degli shelk, dal quale sarebbe potuto tornare con un esercito capace di spazzar via gli uomini dei sotterranei. Ma per fortuna questo fu evitato: gli uomini che manovravano le disintegratrici, considerando un punto d'onore l'annientamento dell'intera flotta degli shelk, puntarono sull'aereo l'intera batteria di sedici macchine, e contro un simile fuoco di sbarramento non c'era nulla da fare. L'ultimo velivolo esplose rumorosamente (i raggi disintegranti erano deboli, a quella distanza) e una pioggia di polvere finissima che cadde sulla foresta segnò la fine della flotta.

La brezza che si era levata nel momento in cui erano state attivate le disintegratrici, e che era cresciuta fino a diventare un vento teso, si spense, e Tumithak si girò verso Tholura per baciarla trionfalmente. Poi sospirò di sollievo, perché fino a quel momento aveva nutrito dubbi sull'efficienza del suo sistema difensivo.

«Abbiamo vinto ancora» disse sottovoce, e poi: «Ma torneranno, Tholura, torneranno sicuramente... E quando verranno, noi saremo pronti a riceverli!»

PARTE TERZA

TUMITHAK DELLE TORRI DI FUOCO

CAPITOLO PRIMO

UN SALVATAGGIO INCREDIBILE

Lo stanzone in cui gli operai lavoravano aveva circa trenta metri di lato ed era privo di finestre. Il fatto che pavimento, muri e soffitto fossero tutti dello stesso materiale vetroso e marroncino, poteva suggerire che il locale fosse nel sottosuolo, e infatti era così. A dimostrarlo stava la scala sull'estrema destra, una rampa larga bordata da una pesante balaustra scolpita, che saliva verso la sommità della parete.

Le macchine su cui si affaticavano gli operai erano una trentina. Sul lato volto al manovratore ognuna aveva una complicata serie di termometri a forma di tubo, una mezza dozzina di leve e una piccola tramoggia. Ciascun lavorante era impegnato a far colare lentamente nella tramoggia una sostanza che aveva l'aspetto di limatura di ferro, senza cessare di tener d'occhio con attenzione il misuratore, mentre la sua mano libera sfiorava le leve.

Molti di quegli operai erano anziani, uomini curvi e stanchi dallo sguardo privo di ogni speranza. Altri, pochi, apparivano più giovani, ma sulle loro facce c'era la stessa espressione vuota e disperata. In realtà soltanto quattro dei presenti avevano volti su cui si leggevano vigore e una certa soddisfazione. E questi quattro sedevano l'uno accanto all'altro sulla piattaforma in cima alla scala, dove i loro padroni potevano tenere un occhio attento su di essi e star pronti a reprimere sul nascere ogni accenno di ribellione.

I loro padroni! Ce n'erano due, in piedi sulle instancabili gambe sul palco alla base della scala, con i loro assistenti accovacciati ai piedi. E per quanto strani tali assistenti sarebbero parsi agli uomini di oggi, la loro stranezza non era nulla, paragonata a quella dei padroni.

Perché i loro padroni non erano affatto esseri umani, bensì shelk, le selvagge ma intelligenti bestie venute da un altro mondo che signoreggiavano sulla Superficie da tempo immemorabile. A prima vista sembravano grossi aracnidi, anche se a ben vedere erano piuttosto simili a crostacei, e certo a distanza li si sarebbe potuti scambiare per enormi granchi. I loro arti, cinque per lato, erano privi di pelo e non dissimili da grosse dita lunghe un metro e venti.

Il corpo, di colore rossastro, aveva la forma approssimativa dell'addome di una vespa; e sporgente da quel carapace senza nessuna traccia di collo c'era una testa la cui somiglianza con quella umana era stupefacente.

Salvo per il fatto che non era incorniciata dai capelli e aveva labbra sottili distorte da una smorfia tetra e inumana, la faccia di uno shelk sarebbe potuta apparire simile a quella di un uomo.

I loro assistenti erano invece esseri umani. O quantomeno, di esseri umani avevano la forma fisica. Ma nessuno dei lavoratori li avrebbe mai considerati tali. Per essi costoro erano soltanto Mog, servili individui dal volto canino e rapace che s'erano arresi agli shelk nei tempi lontani in cui le Bestie di Venere avevano conquistato la Terra, quando i superstiti della loro razza avevano cercato scampo nei Pozzi e nei Corridoi dove ora vivevano.

Il tempo e l'allevamento avevano cambiato considerevolmente i Mog. Pochi di loro erano alti meno di due metri, e la maggior parte raggiungeva i due metri e venti. Avevano i capelli neri, portavano la barba lunga ed erano fisicamente scheletrici come levrieri. E dei levrieri avevano il petto ampio, del tutto sproporzionato rispetto all'ossatura lunga e sottile delle membra.

Così i lavoratori si affaticavano sulle loro macchine, e gli shelk e i Mog sedevano a sorvegliarli pigramente. I Mog addirittura sonnacchiavano. Perché sapevano bene che nessun uomo avrebbe osato sollevare la mano contro i loro padroni. D'altra parte, i padroni erano armati con i terribili tubi lanciafiamme, strane apparecchiature costituite da una cassetta che gli shelk portavano sulla schiena e dalla quale emergeva un tubo flessibile, il cui boccaglio terminale era tenuto in un fodero. Ed erano davvero armi mortali, poiché potevano proiettare un invisibile raggio di calore fatale anche alla distanza di cento metri.

Dei quattro operai più giovani, il maggiore era Ataro. Conosceva la schiavitù degli shelk soltanto da poche settimane. In precedenza era stato il capo dei Krayling, una potente tribù di abitatori dei Corridoi che viveva nel Posto, a molte miglia dal luogo dove adesso lui lavorava. Come tutti i Krayling - ed anzi come tutti gli schiavi in quello stanzone, che una volta erano stati Krayling - aveva la pelle nera e i capelli riccioluti. A differenza degli altri, tuttavia, l'orgogliosa fierezza del suo volto non era stata ancora cancellata dalla deprimente rassegnazione alla schiavitù.

Nel lavorare, la sua mente rivangava gli avvenimenti del passato e cercava di calcolare le possibilità di fuga che avrebbero potuto presentarsi. Fin dal giorno della sua nascita aveva vissuto nella continua paura degli shelk che erano sopra le loro teste, perché da sempre e a intervalli regolari quella razza compiva scorrerie nel Posto e rapiva gli esseri umani, per trascinarli poi verso un destino sconosciuto a tutti gli altri. Lui e la sua gente avevano ritenuto inevitabili quelle scorrerie fin dal tempo più lontano, giungendo ad accettarle come parte naturale dell'esistenza. Quand'era ve-

nuto anche il suo turno, Ataro aveva combattuto. Ma la conclusione era sempre la stessa, è alla fine della battaglia un sempre vivo ma svenuto Ataro era stato catturato dagli shelk e portato via dal Posto, per imparare i duri termini della servitù a cui gli shelk obbligavano i prigionieri krayling.

Ora si chiedeva cosa stesse accadendo laggiù, nei Corridoi della sua gente. Suo fratello Mutassa aveva accettato la carica di capo del Posto? Se era così, poteva forse consolarsi almeno con quel pensiero, perché Mutassa sarebbe certamente stato un grande capo. Ma c'era quel Koudok...

D'improvviso Otarò ansimò, portandosi la mano sinistra alla bocca in un involontario gesto di sorpresa. Un istante dopo la sua faccia tornò una maschera inespressiva e si volse di nuovo alla macchina. Ma il cuore gli pulsava con violenza, e di tanto in tanto continuò a lanciare sguardi con la coda dell'occhio verso la porta che si apriva alla sommità della scala.

Perché lassù, proprio mentre Otarò gettava un'occhiata da quella parte, era comparso un uomo. Lo sconosciuto s'era ritratto immediatamente, ma non prima che lui fosse riuscito a osservarlo da capo a piedi. Otarò non aveva mai visto uomini di quel genere... o meglio, ne aveva conosciuto l'esistenza soltanto grazie a una delle leggende più antiche del suo popolo.

Era un uomo *bianco*, alto e ben costruito, che indossava una tunichetta corta e una larga cintura a tasche. Intorno alla fronte aveva una fascia metallica dorata, simile alla corona dei governatori delle città, e fra le sue mani c'era un tubo lanciafiamme, l'arma degli shelk!

Fra le favole della sua gente ce n'erano alcune che parlavano dei *mizta*, possenti uomini dell'antichità che in quei giorni avevano combattuto gli shelk e regnato sui Krayling. E la leggenda diceva che i *mizta* un tempo se n'erano andati, promettendo che però in futuro sarebbero tornati per liberare i Krayling dalla paura e salvarli dalle selvagge bestie che dominavano la Superficie!

Così Otarò il Krayling piegò la schiena sul suo lavoro, tremando un poco e continuando a gettare occhiate di nascosto alla porta in cima alla scala.

E dopo un poco l'uomo riapparve, cautamente chino in avanti per non farsi scorgere dagli shelk. Si mosse verso gli scalini. Dietro di lui ne entrò un altro. Il cuore di Otarò perse un battito, perché il secondo era un Mog! E il Mog scivolò avanti in punta di piedi e mormorò qualcosa in un orecchio del primo. Quasi certamente quei due erano amici, ma cosa poteva un *mizta*, un uomo libero, avere in comune con un Mog? Otarò non ebbe il tempo di cercare una risposta a quella domanda, tuttavia, perché proprio

allora sulla porta sbucò un altro uomo, e fu *la sua* identità che fece perdere il controllo a Otaro e gli strappò un ansito avvertibile.

In fretta mutò quel suono in un colpo di tosse, mentre uno degli shelk alzava la testa, e si piegò sul lavoro fingendosi più indaffarato che mai. Per alcuni minuti non osò girarsi a guardare di nuovo, ma ogni cellula del suo corpo vibrava per l'emozione.

Perché il terzo uomo era suo fratello Mutassa, che lui era convinto fosse al sicuro nel Posto a comandare in sua vece!

I pensieri roteavano nella mente di Otaro come le ombre dei danzatori intorno a un fuoco. Chi era quell'uomo bianco, così simile ai *mizta* della leggenda? Perché il Mog sembrava essergli amico? Ma soprattutto, cosa stava facendo Mutassa con loro? E cosa - non si trattenne dal guardare la scala, stavolta - cosa intendevano fare scendendo così di soppiatto verso gli shelk? Possibile che avessero intenzione di attaccarli?

Sì, doveva essere proprio così, perché quello più avanzato di loro, il *mizta*, stava puntando il suo tubo lanciafiamme...

Proprio in quel momento uno dei Mog alzò lo sguardo. Vide i tre uomini e, con un grido d'allarme e di stupore, si lanciò verso di essi. Dal lanciafiamme fra le mani del *mizta* scaturì un furioso raggio di fuoco, e il Mog, annerito e fumante, cadde fra orridi spasimi d'agonia addosso al suo uccisore.

L'uomo vacillò indietro perdendo l'equilibrio sotto l'urto, e per sorreggersi al muro dovette lasciar cadere l'arma, ma scivolò al suolo. Fu subito in piedi. Gli shelk s'erano però voltati al grido del Mog, ed ora stavano estraendo dal fodero i tubi dei loro lanciafiamme per bruciare vivo l'intruso bianco.

E poi Otaro vide una scena che non avrebbe concepito neppure nei suoi sogni più folli. Il *mizta* gridò, un suono sconcertante che avrebbe potuto essere l'urlo di un pazzo in preda al panico. Saltò la ringhiera con un balzo, da un'altezza di oltre sei metri dal suolo, e si tuffò verticalmente addosso agli shelk roteando le gambe e le braccia come un ciclone incarnato in forma umana. Il Mog e Mutassa, che erano parsi incerti su cosa fare, a quella vista seguirono l'esempio del bianco e si gettarono anch'essi dalla scala. Prima che il secondo Mog degli shelk potesse reagire, gli altri due gli avevano spezzato il collo, e quindi si volsero a guardare il compagno.

Perché il *mizta* stava affrontando i due shelk da solo, e nel suo impeto selvaggio li aveva già messi in difficoltà. Con astuzia da esperto combattente non era stato a perder tempo con mosse inutili quand'era piombato fra

i due sorveglianti, ma aveva subito dedicato la sua attenzione alle loro armi. Afferrò il tubo imbracciato da uno shelk nello stesso momento in cui si voltava a sferrare un calcio violentissimo alla cassetina sulla schiena dell'altro. Il suo piede mancò il bersaglio, però andò a colpire in pieno la mandibola dell'avversario, e mentre lottava per strappare l'arma dagli artigli del primo riuscì a dargli un altro calcio in faccia.

Quasi accecato da quel colpo tremendo, il secondo shelk indietreggiò sputando sangue, e alzò ancora il tubo lanciafiamme. Il *mizta* bianco interruppe l'aggressione al primo dei due, la cui arma era ormai danneggiata e fuori uso, e balzò sull'altro. Pochi istanti dopo aveva spaccato anche il suo tubo, e gli shelk, incapaci di concepire il pensiero che un uomo potesse avere la meglio in una lotta aperta contro di loro, gli si gettarono addosso senz'armi.

Ma benché lui fosse a mani nude, gli shelk erano destinati a conoscere ciò che le future generazioni della loro razza avrebbero appreso affrontando l'umanità infuriata. Con i pugni e coi calci, e perfino a morsi selvaggi, il bianco si avventò su di essi, ignorando gli artigli acuminati che lo colpivano, e spezzò ossa e stracciò cartilagini finché non li ebbe letteralmente macellati. Uno di essi cercò perfino di fuggire, trascinandosi via, ma lo strano *mizta* l'afferrò per una zampa e lo sbatté contro la ringhiera della scala facendo schizzare il sangue ovunque, finché lo shelk raggiunse il suo compagno oltre il nero confine della morte.

L'intero stanzone era in subbuglio. La maggior parte degli uomini, quelli più anziani e privi di speranze, s'erano radunati sul lato opposto e mandavano gemiti pietosi. Ma una decina, i più forti, avevano assistito al combattimento con ansiosa eccitazione. E quando lo strano Mog e Mutassa, il fratello di Otaro, scaraventarono in un angolo il cadavere del Mog assistente, esplosero in un coro di ovazioni spontanee.

Il fratello di Otaro alzò una mano.

«Un *mizta*, o compagni! Un *mizta* è venuto a salvarvi! Avete visto come ha ucciso i vostri feroci padroni? Ed è così che il *mizta* vi rende liberi dagli shelk.»

Otaro s'era affrettato a farsi avanti, e Mutassa lo presentò all'uomo bianco.

«Questo è mio fratello Otaro, Signore» disse. «È il fratello di cui ti ho parlato, e che era il capo del Posto dei Krayling prima che gli shelk venissero a rapirlo.»

«E chi è questo grande guerriero, Mutassa?» chiese Otaro.

Mutassa stava per dirlo, ma il bianco gli accennò di tacere e rispose lui stesso.

«Io sono Tumithak» disse. «Tumithak della lontana Loor. Tumithak, Signore dei Corridoi Inferiori e Protettore dei Tain!»

In piedi dinnanzi a loro, parlava con voce bassa e ardente e, mentre in lui cresceva l'euforia, le parole gli sgorgarono rapide dalle labbra.

«Dieci anni or sono, o Krayling, quand'ero un ragazzino appena quattordicenne, io vivevo nel timore come ogni altro uomo del sottosuolo, giù nei profondi Corridoi di Loor. Ma un giorno trovai un libro su cui era scritto di come un tempo gli uomini erano liberi, unici signori della Superficie. Esso narrava della venuta degli shelk da un altro mondo, e della battaglia che gli uomini combatterono e persero contro quelle bestie selvagge, e del modo in cui quelli che ancora tenevano alla loro libertà furono infine costretti a scavare i labirinti di Pozzi e Corridoi che divennero la casa e il nascondiglio dei superstiti.

«E allorché da quel libro appresi che un tempo gli uomini avevano guerreggiato con gli shelk, io giurai che questo sarebbe accaduto ancora. Perciò, quando fui cresciuto e divenuto uomo, partii da Loor e intrapresi un lungo viaggio nei Corridoi, perché ero deciso a trovare la Superficie e a uccidere uno shelk, per provare alla mia gente che questo poteva essere fatto.

«Molte furono le avventure che incontrai lungo la strada, ma infine raggiunsi la Superficie e ammazzai uno shelk, e quindi ne riportai la testa a Loor come avevo giurato.

«Poi la mia gente mi elesse capo, e osando il tutto per tutto io li condussi attraverso i Corridoi Bui e le Gallerie, dove abitavano uomini che gli shelk ingrassavano come bestie da macello, gli Esthett. Da lassù emergemmo infine alla Superficie, dove attaccammo Shawm, una città degli shelk, e la conquistammo. E così fummo in grado di attestarci in quella città e poi di difenderla.

«E con l'aiuto dell'Altissimo, a cui gli uomini dei Corridoi innalzano le loro preghiere, io sconfiggerò altri shelk, e poi altri ed *altri ancora...* finché verrà il giorno che l'ultimo shelk, circondato dal suo folle e servile gruppo di Mog, sarà abbattuto, calpestato e bruciato, e avrà la morte che si merita!»

CAPITOLO SECONDO TRE CONTRO IL MONDO

La sua voce, che s'era alzata quasi in un ruggito, tacque. Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Aveva il capo fieramente eretto, lo sguardo sflogorante perso sui sogni lontani che bramava. E neppure se fossero stati di pietra gli uomini di pelle nera vissuti in disperata servitù avrebbero saputo reprimere il grido che scaturì dal loro petto.

Ma nonostante che molti gli si facessero attorno con gioia, ci fu uno che lasciò il gruppo rimasto timorosamente sul fondo della stanza e venne verso di lui con una certa esitazione. Mormorò qualcosa ai compagni che avevano ritrovato la forza di sorridere, ed essi si azzittirono. Tutti gli sguardi si volsero di nuovo a Tumithak. Un giovane si fece avanti.

«O *mizta*, uno di noi ha chiesto perché hai portato con te un bestiale Mog. Come può un condottiero di uomini accompagnarsi a uno di quella razza?»

Lo strano Mog s'irritò a quell'insulto, e una smorfia acre gli attraversò il volto. Alzò un pugno con aria minacciosa e fece per parlare, ma Tumithak gli accennò di aspettare un momento.

«Questo Mog» disse, «è il *mio* Mog. Già due volte mi ha provato la sua lealtà. Nessuno che voglia essere amico di Tumithak può essere nemico di Kiletlok il Mog. Ma per farvi capire che ci si può fidare di lui vi racconterò come l'ho incontrato.»

Tumithak guardò Kiletlok con un sorriso fiero e amichevole, poi proseguì:

«A Shawm, la città conquistata agli shelk dove abita la mia gente, noi riforniamo le nostre armi con le bianche scintillanti bacchette piene di polvere il cui segreto di fabbricazione è noto solo agli shelk. Quando noi uomini di Loor prendemmo la città, circa due anni or sono, trovammo molte di quelle bacchette bianche, e con esse facemmo funzionare le macchine che avevamo catturato.

«Ma col passare del tempo le bacchette energetiche si esaurirono, e venne il giorno in cui vidi la necessità di fare una scorreria in qualche altra città shelk per rubarne altre. Così presi con me sette uomini e partimmo, in cerca di una città nemica. Il terzo giorno di viaggio avvistai in distanza un gruppo di shelk che si avvicinava, così feci nascondere i miei compagni, preparammo un'imboscata agli shelk e li attaccammo. La battaglia fu più furibonda del previsto, al punto che quando finì eravamo rimasti vivi soltanto in due, io e un Mog. E allora il Mog si gettò in ginocchio ai miei piedi e mi chiamò "padrone". Era Kiletlok, e da allora mi ha sempre servito

bene e fedelmente.»

Il Mog si batté una mano sul petto, e con voce bassa grugnì un assenso.

«Quando uno shelk ammazza un altro shelk» disse, «le proprietà del morto spettano di diritto al suo uccisore. Tre volte nella mia vita io ho cambiato padrone in questo modo, e se l'ultima volta il mio padrone è un uomo, questo dovrebbe forse cambiare tutto ciò che mi è stato insegnato? Per questo io servo Tumithak, e lo servirò lealmente finché non sarà ammazzato da qualcun altro.»

Quella spiegazione sembrò accontentare praticamente tutti gli uomini di pelle nera, che smisero di fissarlo con sospetto.

«Ma cosa mi dici di te, fratello mio?» esclamò Otaro. «Come ti sei unito a questi grandi eroi? E cosa sta succedendo nel Posto?»

Il vostro di Mutassa si scurì per un istante. «Ci sono stati giorni dolorosi nel Posto dopo la tua scomparsa, Signore dei Krayling. Confusione, disaccordi e ribellione...»

Gli occhi di Otaro ebbero un lampo. «Cosa vuoi dire? Forse Koudok ha...»

«Ahimè, sì, Koudok!» annuì Mutassa. Guardò il fratello, e con voce cupa gli riferì gli eventi accaduti dopo l'incursione in cui era stato catturato: «Koudok doveva aver già fatto piani assai accurati, fin da molto prima che gli shelk ti rapissero, perché i capitani e i dottori erano al suo fianco quando mise in atto il colpo di mano. E anche se qualcuno della nostra gente era lieto di seguirlo, tutti gli altri avevano troppa paura per disubbidire ai dottori e ai capitani. Così io, che avrei dovuto succederti al comando, fui deposto, e soltanto grazie all'aiuto e al coraggio di alcuni amici potei nascondermi e sfuggire ai sicari che Koudok aveva mandato a uccidermi.»

Otaro imprecò irosamente.

«Se mai rivedrò di nuovo il Posto dei Krayling» giurò, «Koudok dovrà rispondere a me di...»

«Aspetta» lo interruppe Mutassa. «Non ti ho ancora raccontato la metà dei fatti. Per circa due settimane fui costretto a nascondermi ai margini del Posto, ospite ora in un appartamento e ora in un altro, strisciando in corridoi deserti e in pozzi abbandonati, e mangiando soltanto quando un Krayling impietosito divideva la sua razione con me. Ma alla fine una pattuglia di guardie mandate alla mia ricerca mi trovò!»

Fece una pausa e gettò uno sguardo a Tumithak, che gli fece cenno di proseguire.

«Erano in sei, e mi aggredirono tutti insieme» continuò Mutassa. «Cer-

cai di combattere ma, benché riuscissi a evitare le loro spade sapevo che era solo questione di tempo prima che mi uccidessero, perché ero troppo impegnato a difendermi per poter attaccare.

«Infine riuscii a metterne fuori combattimento uno, ma gli altri cinque mi stavano stringendo in un angolo furiosamente... fu allora che sentii un grido all'estremità più alta del Corridoio, e pochi momenti dopo scoprii che due strani uomini mi stavano dando man forte.»

Tumithak intervenne con una precisazione: «Kiletlok ed io eravamo in viaggio per Kaymak, la città da cui il Mog proviene. Sorpresi da un temporale abbiamo cercato rifugio in una caverna. Non molto dopo esservi entrati mi accorsi che quello era l'ingresso di un Pozzo umano, e decisi di esplorarlo per scoprire se là sotto viveva ancora qualcuno. Dovevamo aver percorso parecchie miglia nella profondità della terra quando ci vedemmo davanti Mutassa che lottava disperatamente contro i suoi aggressori.» Fece cenno al Krayling che poteva continuare con la sua storia.

«Mai avevo visto uomini battersi come il *mizta* e il Mog» affermò Mutassa. «Il corridoio era illuminato assai debolmente, e per un minuto o due i miei nemici non seppero neppure contro chi stessero combattendo. Un paio di loro erano già caduti uccisi prima che mi rendessi conto che a venirmi in aiuto erano due comuni mortali. Ma quando i sicari di Koudok videro che stavano lottando contro un uomo *bianco*... ah, avreste dovuto vedere con che spavento i tre superstiti fuggirono. Li inseguimmo, ma riuscirono a seminarci, così ci fermammo a riposare. Tumithak allora mi disse perché si trovava lì, e poi io gli spiegai come sapevo che lui era un *mizta*.

«Gli parlai di quei giorni ormai quasi dimenticati, quando gli uomini vivevano alla Superficie e i *mizta* regnavano su tutti. Raccontai dell'arrivo degli shelk, e di come i *mizta* si ritirarono dalla Superficie. Gli dissi di quando loro costruirono il Posto per noi di pelle nera, grazie a una leggenda degli uomini bianchi secondo cui l'uomo nero dev'essere tenuto al suo Posto. E gli narrai della profezia che dice che un giorno i *mizta* torneranno, per guidarci di nuovo alla Superficie a sconfiggere gli shelk.

«E a sua volta egli mi raccontò la sua vita, e la grande missione a cui si era dedicato. Così infine compresi che era davvero il nobile *mizta* della profezia, e gli giurai fedeltà. Poi tornammo insieme nel Posto.»

«E Koudok?» lo interruppe Otarò.

«Abbia pazienza un momento, fratello. Devo dire che tutta la gente comune era favorevole a me. Non riesci a immaginare cos'è successo quando sono ritornato, portando con me un *mizta* della leggenda? Il popolo ha sfi-

dato i suoi capi e si è rivoltato contro di essi. Koudok e i suoi capitani si sono barricati in un corridoio dove hanno resistito per due giorni. Poi li abbiamo sopraffatti. Si sono difesi furiosamente, ma la loro causa era senza speranza. Io ho strangolato Koudok con le mie stesse mani.»

Otarò emise un respiro di sollievo. Ma Mutassa non gli diede il tempo di interromperlo e proseguì:

«Quando ogni cosa è stata di nuovo in pace, e i traditori giustiziati, il popolo mi ha acclamato capo all'unanimità. Ma io avevo giurato fedeltà a Tumithak, e lui stava partendo per continuare la sua ricerca delle bacchette di polvere. Così ho dato ai luogotenenti l'incarico di governare mentre sarei stato assente, e ho seguito il mio Signore nella sua missione.»

Il grosso negro rivolse a Tumithak uno sguardo in cui si leggeva qualcosa di simile alla venerazione. Un po' impaziente a causa del prolungarsi di quella sosta, il giovane si affrettò a concludere la storia.

«Kiletlok mi aveva detto che a Kaymak si potevano trovare molte bacchette di polvere» spiegò, «così abbiamo diretto i nostri passi verso questa città. Vi siamo penetrati di notte, perché la notte tutti gli shelk dormono profondamente. Kiletlok ci ha guidato a un posto dove sapeva che venivano immagazzinate le bacchette di energia. Le abbiamo trovate ma, ahimè, è spuntato il giorno prima che potessimo uscire da quell'edificio. Cercando un luogo per nasconderci, abbiamo scoperto nelle fondamenta dell'edificio stesso l'entrata di un sotterraneo shelk, e dopo un lungo percorso nei corridoi siamo arrivati in questa stanza.»

Fece una pausa e si guardò attorno. «C'è un altro modo di uscire da qui, a parte la via per cui siamo scesi?»

Otarò scosse il capo. «Io sono qui da tre settimane, e so che gli shelk non ci lascerebbero liberi di muoverci con questa facilità se ci fosse la possibilità di fuggire. Perché sanno bene che un Arzan preferirebbe rischiare la vita che restare in questo luogo.»

«Arzan?» Tumithak non comprese la parola. «Cos'è un Arzan, Otarò?»

«Noi lavoratori siamo chiamati Arzan dagli shelk» rispose il Krayling. «È un'antica parola, credo una parola umana. E qui in questa stanza, a grande profondità nel terreno, noi lavoriamo per produrre le bianche e scintillanti bacchette di energia che gli shelk usano per far funzionare le loro macchine.»

«Voi *costruite* le bacchette? *Qui?*»

«Sì. Ecco perché le immagazzinano nell'edificio di sopra.»

«Questa è una fortuna per noi! Ma perché vorreste morire piuttosto che

restare in questo stanzone, Otaro? Il vostro lavoro non è troppo duro, mi sembra di capire.»

Otarò ebbe un sorriso triste. «Il lavoro non è affatto duro. E siamo ben nutriti e dormiamo in alloggi comodi. Ma...» Si volse a indicare un vecchio e curvo Krayling dai capelli grigi. «Egli, o *mizta*, è Mitobi. Guardalo: ha ventinove anni, e si trova in questa stanza da non più di dieci mesi.»

Tumithak sentì un brivido d'orrore nella schiena. «C'è del veleno qui dentro, allora?»

Otarò annuì. «Veleno, sicuro! Ma non un veleno di cui gli uomini abbiano mai sentito parlare. Ad avvelenarci è la luce malvagia che esce dalle macchine, o *mizta* Tumithak, quando vi mettiamo dentro la limatura di ferro per fabbricare le bacchette di polvere.»

«Ferro?»

«Sì. È col ferro in polvere che costruiamo quelle bacchette.»

Tumithak lo guardò stupito. «E tu stesso le hai fabbricate in questo modo?»

«Sì, per tre settimane.»

«Sai come funzionano queste macchine?»

«Be', certo. Se uno ha un blocchetto del metallo chiamato *hooramnon* non è così difficile costruire un destabilizzatore. Questo è il nome della macchina.»

«Dunque... tutte le macchine qui contengono un blocchetto di *hooramnon*?»

«Sicuro.»

«Allora tirateli fuori! Nascondete l'*hooramnon* sulla vostra persona. Dobbiamo fuggire da questo pozzo e tornare a Shawm, a costo di morire nel tentativo. L'umanità ha bisogno di questo segreto, Otaro. L'umanità ha bisogno di voi!»

Per la prima volta da molte settimane gli occhi di Otaro ebbero un lampo d'orgoglio. Si volse agli altri Arzan e diede in fretta alcuni ordini. Avevano ascoltato anch'essi le parole di Tumithak, ed ora tutti, o almeno quelli che ne avevano ancora la forza, corsero a obbedire. Pochi minuti dopo fecero ritorno con una mezza dozzina di cubetti di metallo grigio e opaco.

Intanto che estraevano quel materiale dalle macchine, la mente di Tumithak s'era arrovellata nello sforzo di escogitare una via di fuga da quel sotterraneo. Ora si volse a Kiletlok.

«Tu cosa sai di questi Arzan, Kiletlok? Gli *shelk* li possiedono privatamente, o sono proprietà di tutti? Restano sempre in questo posto, oppure a

volte vengono trasferiti? Li affiderebbero a un Mog, o li fanno sempre sorvegliare da uno shelk? Dimmi queste cose.»

Kiletlok apparve incerto. Non immaginando i piani di Tumithak, era incapace di dare una risposta valida. L'uomo si accorse della sua confusione.

«Ascolta, Mog» disse. «Se tu uscissi da questo sotterraneo conducendo con te un gruppo di Arzan, desteresti dei sospetti?»

Kiletlok comprese l'idea, e un sogghigno si allargò sul suo volto magro.

«Penso che potrebbe funzionare, padrone» affermò. «Credo che non ci saranno difficoltà, se non incontreremo qualche shelk troppo sospettoso. Perché gli Arzan appartengono al governatore, e spesso vengono trasferiti da un sotterraneo all'altro. A volte anche da una città all'altra. In questo modo, forse, potremmo salire a bordo di una macchina volante degli shelk e impadronircene.»

«Bene!» esclamò Tumithak. «Sarà così che ce ne andremo, allora: come un gruppo di Arzan trasferiti da questo sotterraneo. Kiletlok ci guiderà. E tu, Mog, cerca di far schioccare realisticamente la tua frusta.»

Mutassa si fece avanti.

«Questo può andare per noi, *mizta*» disse. «Ma tu? Con quei capelli rossi e la pelle bianca, nessuno shelk crederebbe per un istante che tu sia un Arzan o un Mog.»

«Be', in tal caso» disse Tumithak, «il colore della mia pelle e dei capelli dovrà essere cambiato.»

Si guardò attorno nello stanzone. Di certo da qualche parte avrebbe trovato qualcosa per scurirsi l'epidermide. Anche Mutassa si mise alla ricerca del necessario, e da lì a poco quasi tutti lo stavano imitando. Infine Otaro trovò del grasso da macchine, ma una volta finita l'opera restarono delusi, perché quell'untume non aveva fatto altro che ridurre Tumithak in un bianco dalla faccia sporca. Poi Otaro ebbe un'idea, e dopo aver chiesto in prestito il lanciafiamme di Tumithak incenerì gli abiti dei Mog uccisi, che sbriciolò ottenendone una fine polvere nera. Mescolata al grasso, la cenere trasformò il Looriano in un Krayling abbastanza presentabile.

«E ora» disse Tumithak, «chi si offre volontario per tentare con noi questa fuga pericolosa?»

Aveva dimenticato la miserevole sorte che gli Arzan si vedevano davanti. Tutti si offrirono come un sol uomo, e subito fu costretto e invertire la domanda e a chiedere invece dei volontari disposti a rimanere lì. Infine furono loro a domandargli di scegliere qualcuno, e lui indicò quelli che sembravano maggiormente colpiti dai raggi. «Ma non voglio lasciarvi qui sen-

za speranza» disse. «Prima che la morte metta fine ai vostri giorni di servitù, io prometto che tornerò in questa città per liberarvi. Per l'Altissimo che tutti adoriamo, vi giuro che conquisterò questa città o morirò nel tentativo, con tutta la mia gente.»

E poi alla testa della sua piccola squadra di schiavi liberati, che portavano con sé il segreto grazie a cui gli uomini avrebbero affrontato da pari a pari i loro selvaggi nemici, si avviò su per la scala.

CAPITOLO TERZO IN VOLO DA KAYMAK

Quando raggiunsero la porta d'uscita, Kiletlok poggiò una mano sulla maniglia; poi il Mog si volse e con un gesto segnalò agli altri di non fiatare.

«Stiamo per lasciare questo posto in relativa sicurezza» sussurrò al gruppetto. «Fra poco saremo fra le creature che sono nemiche di tutti noi. Sarà soltanto agendo nel modo stabilito che non solleveremo sospetti e potremo raggiungere un luogo più sicuro. Per il comportamento di quelli che abbiamo salvato da questo sotterraneo non mi preoccupo, ma...

«Padrone» continuò, rivolgendo a Tumithak uno sguardo quasi supplichevole, «se mai hai saputo come china il capo uno schiavo, ora è questo che devi fare. Conosco bene il tuo odio per gli shelk e il tuo coraggio, ma ora non è il momento di mostrare l'uno o l'altro. Ricorda, se ci tieni alla vita: finché ci troveremo entro i confini di Kaymak tu non sarai che un misero schiavo, più sordido e umile di un animale.»

Senza dir altro si volse, spalancò la porta e il gruppetto lo seguì all'aperto. Kiletlok si sfilò la frusta dalla cintura, e con un feroce latrato tipicamente mog la abbatté sulla schiena dell'Arzan più vicino. Gli uomini piegarono la testa e avanzarono fra le sottili e inclinate torri degli shelk, nella direzione indicata dal Mog.

Il percorso attraverso quella città priva di strade confuse la mente di Tumithak. Si era accorto che Kiletlok aveva con ogni evidenza dei punti di orientamento su cui basarsi, ma al Looriano tutte le torri apparivano uguali, e camminando fra di esse gli sembrava di procedere in un labirinto.

E gli shelk! Erano raggruppati dappertutto a migliaia. Tumithak capì che la salvezza del suo gruppo stava proprio nel gran numero dei loro nemici. In una città così vasta e indaffarata, gli abitanti non avevano né il tempo né il desiderio di far domande su ciò che sembrava un poco insolito.

Parecchi shelk li guardarono incuriositi, ma sembravano prestare più attenzione a Kiletlok che a Tumithak e agli Arzan. E i Mog che videro dormicchiavano seduti davanti alle torri dei loro padroni, o camminavano curvi sotto il carico di qualche pacco, o s'affrettavano via per svolgere una commissione, e non facevano il minimo caso al gruppetto. Uno che si fermò a rivolgere una domanda oziosa a Kiletlok ebbe una risposta secca e se ne andò per i fatti suoi.

Fu così che, dopo un paio d'ore di cammino, giunsero ai limiti orientali della città. E lì, per la prima volta, sfiorarono il disastro.

Uno shelk venne verso di loro, in una zona periferica abbastanza deserta. Stava per proseguire con indifferenza come tutti gli altri, quando all'improvviso si fermò a fissarli. Tumithak vide le sue sopracciglia sollevarsi in un'espressione che sul volto di un uomo avrebbe indicato stupore e interesse, e poi lo shelk chiamò bruscamente Kiletlok. Quest'ultimo rispose con immediato rispetto, lasciando cadere al suolo la frusta e poi mettendosi in ginocchio davanti a lui.

«Cosa stai facendo con questi Arzan sulla Superficie, Mog?» domandò lo shelk con la sua voce schioccante. «Non è proibito?»

Kiletlok alzò lo sguardo. «Questi Arzan vanno a Chutlak» rispose con sicurezza. «Il mio padrone, Ket-l-ket il mercante, mi ha mandato fin qui da quella città per prenderli e portarli da lui. Ha in progetto di costruire una fabbrica.»

Gli occhi dello shelk si strinsero come fessure.

«Temo che il tuo padrone si fidi troppo dei suoi Mog» brontolò. «Lui è rimasto a Chutlak?»

«Sì, signore» rispose Kiletlok a voce più bassa, e Tumithak notò che stava impallidendo leggermente.

«Hai l'ordine scritto con te, suppongo» continuò lo shelk.

Kiletlok scosse il capo.

«Mi è stato preso, quando ho avuto in consegna gli Arzan» disse, stolidamente.

Lo shelk emise un suono chiocciante, ma se con ciò esprimesse dubbio o ira o altre emozioni, Tumithak non avrebbe saputo dirlo. Poi d'improvviso sorrise, o almeno questo parve la smorfia che distorse le sue labbra sottili.

«Porta immediatamente i tuoi uomini alla torre di Chukhoka-klekht» disse. «Devi avere un ordine scritto per lasciare la città.»

Kiletlok s'inchinò ancora, e lo shelk zampettò via. Tumithak si lasciò sfuggire un sospiro. Ma il Mog scosse il capo.

«Questo è stato troppo sospettoso. Probabilmente ora farà rapporto sul nostro incontro a qualche autorità. È una corsa contro il tempo, ormai.»

Si volse e riprese a condurli attraverso il dedalo di torri, procedendo al trotto. Era un'andatura molto rapida la sua, perché Kiletlok era un Mog, e la lunghezza delle gambe gli dava una velocità difficilmente sostenibile per gli Arzan e perfino per il robusto Mutassa e il Looriano. Ma il gruppo si adattò a quello sforzo senza un lamento, i pensieri fissi allo scopo che li attendeva ancor più che al pericolo alle loro spalle. E finalmente si lasciarono indietro le torri; dinnanzi a loro c'era una vasta distesa di terreno piatto, oltre il confine est della città.

A una certa distanza da lì un assembramento di velivoli shelk testimoniava che quello era un campo d'aviazione. Nell'intera zona si vedevano appena sette od otto shelk, e Tumithak benedisse i capricci della fortuna come poco prima aveva imprecato contro di essi. C'era ancora una possibilità di fuggire, si disse. A passi sicuri attraversarono lo spazio che li separava dalla più grossa delle macchine, un ornotottero ad ali battenti. Ma non erano giunti che a metà percorso quando dietro di loro si udirono dei gracidi acutissimi. Kiletlok impallidì, lasciandosi sfuggire un gemito di sconcerto.

«Ci hanno scoperti!» rantolò. «Non ce l'abbiamo fatta.»

Nel dire queste parole, aveva subito rallentato il passo, e Tumithak vide che il comando del gruppo ricadeva una volta ancora sulle sue spalle. Afferrò il lanciafiamme che gli gonfiava il vestito intorno alla cintura e lo tirò fuori. Nel vedere questo, Mutassa ebbe un sogghigno duro, estrasse la spada da sotto la tunica e affiancò il compagno.

«Corriamo a quell'aereo il più in fretta possibile» ordinò Tumithak.

Gli Arzan non ebbero bisogno di farselo ripetere. Dietro di loro potevano già vedere il gruppo di shelk armati di lanciafiamme che arrivavano sul campo. Uno dei più impazienti sparò un raggio ardente verso gli esseri umani, ma la distanza era ancora troppa e il solo effetto di quel calore fu di spronarli affinché gli inseguitori non potessero averli a portata delle loro terribili armi.

Erano ormai quasi al velivolo, e i pochi shelk nelle vicinanze di esso si stavano agitando innervositi. Non avevano armi, tuttavia s'erano radunati presso il portello della grossa cabina in atteggiamento deciso e combattivo.

Tumithak vide che quelle creature non avevano capito il pericolo. Rallentò un momento il passo, sventagliò su di loro un raggio del suo lanciafiamme e continuò a correre in quella direzione. Lo shelk che ne era stato

colpito stridette di dolore, e i suoi compagni lasciarono libero il portello per mettersi in salvo dall'arma micidiale.

Per qualche secondo parve che il gruppetto di esseri umani avrebbe potuto balzare a bordo dell'aereo senza trovare altra opposizione. Gli shelk che li inseguivano erano ancora troppo lontani per rappresentare un ostacolo; quelli intorno al portello avevano ceduto al panico dinnanzi all'incredibile vista di un uomo *armato*, e la strada per salire a bordo era sgombra. Erano ad appena trenta metri di distanza quando uno shelk che brandiva un lanciafiamme apparve all'improvviso sul portello!

Tumithak mandò un grido di avvertimento, e con mossa istintiva si gettò al suolo. Quella reazione rapida fu una fortuna per lui, ma gli Arzan alle sue spalle non erano stati altrettanto pronti. Benché avessero capito che il Looriano ordinava loro di imitarlo, erano semplicemente troppo stanchi. Tumithak udì levarsi gemiti angosciosi, e capì che alcuni suoi compagni erano stati investiti dal raggio. Con una torsione puntò la sua arma, ma anche mentre sparava il raggio seppe con dolorosa certezza che non sarebbe mai stato troppo presto.

Mutassa, accanto a lui, latrò un avvertimento rauco, e in quell'istante Tumithak sentì sul lato destro della testa una vampa di calore a cui fece seguito il puzzo acre dei capelli bruciati. Anche il suo raggio aveva però colpito l'avversario, in piena faccia, e lo shelk si abbatté ucciso prima che l'arma da lui manovrata potesse fare altri danni.

Tumithak balzò in piedi e si precipitò al velivolo, gridando ai compagni di seguirlo. Se si fosse fermato a guardare indietro sarebbe rimasto sgomento nel vedere ciò che aveva fatto il raggio ardente dello shelk. Ben cinque degli Arzan erano stati feriti troppo gravemente per rialzarsi dal suolo; qualcuno di loro era con ogni probabilità già morto. Gli altri si sarebbero battuti o si sarebbero arresi. Ma lì non c'era neppure il tempo di distinguere i codardi dagli eroi. Nella storia della razza umana furono scritte in quei giorni molte pagine di eroismo e di vigliaccheria, ed entrambe destinate a restare per sempre sconosciute. Angosciato al pensiero di chi non poteva più seguirlo, ma senza gettare più che uno sguardo alle spalle, Tumithak saltò a bordo con gli altri e chiuse il portello.

Stavano volando da molte miglia quando seppero con certezza di avere degli inseguitori. Fu Mutassa, che continuava a guardare ansiosamente verso poppa, a scorgerli per primo. Erano puntolini neri lontani quanto l'orizzonte, ma si trattava senza dubbio dei veloci ornotteristi armati della polizia.

«Li abbiamo alle calcagna, Tumithak» disse sottovoce. «Sono quattro, mi sembra.»

Tumithak si volse al finestrino posteriore e un duro sogghigno gli comparve sul volto.

«E si stanno avvicinando, sì» disse. «Ma noi siamo ormai quasi in vista di Shawm. E quando quegli aerei saranno sulla periferia si accorgeranno che l'uomo può fare di meglio che fuggire davanti a loro. Ci sono dei disintegratori laggiù, e gli uomini hanno ordine di distruggere ogni aereo shelk che arrivi nelle vicinanze della città sacra.»

Kiletlok sbarrò gli occhi.

«Padrone!» ansimò. «Hai dimenticato che *noi* stiamo volando su un aereo shelk?»

Con un grido che era per metà un'imprecazione Tumithak si volse di nuovo ai comandi e lanciò l'aereo in una brusca picchiata verso il terreno. Lo raddrizzò a quota pericolosamente bassa, teso e pallido in volto. Guardò la zona e vide fra i boschi uno spazio aperto in cui avrebbe potuto tentare un atterraggio. Pochi minuti dopo gli uomini balzavano fuori dalla macchina volante e correvano via, gettando al cielo dietro di loro sguardi spaventati in cerca del nemico.

Ed era là, infatti. A non più di un quarto di miglio di distanza quattro aerei shelk si stavano dirigendo su di loro. Non sembrava che ci fosse più molta speranza per degli uomini appiedati, e tuttavia Tumithak, ora che aveva il terreno solido sotto i piedi, appariva stranamente tranquillo. E da lì a pochi secondi gli Arzan ne compresero il motivo.

All'improvviso il più vicino dei velivoli si volatilizzò come se non fosse mai esistito, con un rumore simile a un colpo di frusta. Per la sorpresa gli esseri umani gridarono storditi, e si può appena immaginare l'effetto che la scomparsa dell'aereo ebbe sugli shelk a bordo di quelli che lo seguivano. Un attimo prima esso volava... e un attimo dopo non c'era più! E una ventata tonante aveva scosso l'atmosfera.

Gli altri tre velivoli rallentarono immediatamente. Il più avanzato cabrò con violenza sulla destra per evitare di raggiungere il punto in cui quello che li guidava aveva conosciuto la sua sorte. Ma la loro tattica fu inutile. L'uno dopo l'altro la stessa arma li colpì, e quasi ancor prima che gli uomini atterrati nella radura se ne rendessero conto, dei loro nemici non restavano che gli atomi primordiali da cui i corpi e le macchine erano composti. E per la prima volta in molti giorni Tumithak poté permettersi un vero sospiro di sollievo.

«Avanti, adesso» ordinò. «Siamo in salvo, finalmente. Mettiamoci in cammino verso Shawm. Senza dubbio una squadra della sorveglianza sta già venendo da questa parte.»

Si avviò fra gli alberi che chiudevano il panorama verso nord, seguito dagli altri, e come aveva predetto non era trascorso molto che si trovarono di fronte molti guerrieri armati, usciti da Shawm per attaccare quelli che credevano shelk sbarcati dall'unico velivolo riuscito ad atterrare. Quando gli uomini scoprirono che non solo non c'erano shelk, ma erano venuti a ricevere il loro capo, la gioia con cui gli corsero incontro non conobbe limiti.

E così, fra grida e canti e allegre risate, Tumithak fece ritorno in quella che era la sua città.

CAPITOLO QUARTO

LA GRANDE ARMA

I giorni che seguirono l'arrivo di Tumithak a Shawm furono pieni e infarcati. I sacerdoti dei Tain, in special modo il vecchio Zar-Emo, l'alto sacerdote, avevano accolto Otaro a braccia aperte e s'erano ansiosamente impegnati a studiare i segreti degli Arzan, aiutandoli a costruire le macchine che con la limatura di ferro producevano le lucide bacchette bianche. La prima di esse venne completata prima che fosse trascorsa una settimana, e vi fu messo il prezioso blocchetto di *hooramnon*. Si guardarono bene dall'installarla entro l'abitato, e attrezzarono a fabbrica una caverna situata a circa un miglio dalla città.

Ci furono discussioni aspre su chi avrebbe dovuto lavorare alla macchina, perché senza dubbio gli Arzan ne avevano avuto abbastanza e nessuno degli uomini di Shawm era disposto ad accorciarsi la vita per il privilegio di usarla. Ma Zar-Emo spiegò che brevissime esposizioni ai raggi non erano nocive per la salute, e così fu deciso che ogni uomo adulto vi avrebbe lavorato, a turno, e per un massimo di due volte all'anno. L'alto sacerdote assicurò tutti che in questo modo nessuno avrebbe corso un vero pericolo.

Entro tre settimane, Zar-Emo e Otaro furono in grado di dare il via alla produzione delle bacchette d'energia. Fu con grande orgoglio che si presentarono a Tumithak per portargli la prima, e lui stabilì di fare un giorno di festa per celebrare ciò che sembrava essere la loro liberazione dall'ultima necessità che li legava agli shelk. Ora, con i Tain in grado di riprodurre e costruire le armi degli uomini dell'antichità, e con la fabbrica delle bac-

chette d'energia che potevano farle funzionare, la gente cominciava a sentire il sapore di una libertà che non conosceva più da migliaia di anni.

La festa ebbe un grande successo. Per tutta Shawm, e giù nei profondi Corridoi dove vivevano ancora molti concittadini di Tumithak, ci furono discorsi e banchetti. I discorsi non erano una novità; per secoli gli abitanti del sottosuolo non avevano avuto niente da celebrare, salvo le loro imprese individuali, e queste occasioni li avevano abituati alle magniloquenti vanterie. Ma i pranzi erano una cosa nuova, e una cosa che diventava ogni giorno più gradevole.

Quando la gente di Tumithak era giunta in contatto per la prima volta con i Tain, aveva appreso che i cubetti di cibo sintetico fino ad allora prodotti potevano avere un sapore. E ora Kiletlok stava mostrando loro come gli animali e le piante così comuni sulla Superficie fossero commestibili, e se ben cucinati di sapore così delizioso che perfino i Tain ne restavano sorpresi e deliziati.

Il vecchio Zar-Emo superò se stesso col discorso che fece nel salone da pranzo alla presenza di Tumithak, e si lasciò andare a tali entusiasmi da mettere in ombra gli oratori successivi, Tumithak, Nennapuss e Nonone. E per una volta quei rispettati personaggi non tentarono neppure di eguagliarne l'eloquenza, poiché erano interessati quanto lui in ciò che aveva da dire.

«La possibilità di ottenere grandi quantità di bacchette d'energia» dichiarò il vecchio, «ci darà modo di usare molte macchine. E la conoscenza della tecnica di fabbricazione delle bacchette ci ha fatto apprendere diverse cose, sulle meravigliose vie dell'Altissimo e sulla materia che compone il mondo in cui viviamo. In realtà abbiamo ora tali cognizioni che Otaro ed io ci sentiamo di poter affermare che presto miglioreremo di molto le armi in nostro possesso. Fra poche settimane saremo forse in grado di costruire lanciafiamme a raggio e disintegratori con una portata assai maggiore di quelli attualmente disponibili.

«Non vorrei sollevare in voi eccessive speranze, e tuttavia sembra che vi siano buone possibilità di passare alla realizzazione di armi delle quali oggi noi, e perfino gli shelk, ignoriamo ancora l'esistenza.»

Al termine del banchetto Tumithak interrogò l'alto sacerdote per avere chiarimenti su quell'affermazione, ma Zar-Emo si tenne nel vago. Ancora troppo poco s'era fatto in via sperimentale perché potesse precisare meglio quelle possibilità tecniche.

Il vecchio Zar-Emo non si rendeva conto che stava in realtà giocando

con energie ben superiori alle loro povere capacità di controllo. Gli stessi shelk, timorosi dei pericoli contenuti nell'atomo, non avevano mai osato avventurarsi su sentieri che potevano portare all'autodistruzione. Ma i sacerdoti Tain non si erano ancora scottati le dita con quelle forze invisibili e così, nel piccolo laboratorio della caverna sotterranea, Zar-Emo e Otaro leggevano con entusiasmo i libri antichi e continuavano gli esperimenti. Finché un giorno...

Tumithak era fuori dalla torre shelk abbattuta che aveva ammobiliato e usava come casa, e stava discutendo un piano di attacco contro Kaymak insieme a Kiletlok e a un suo luogotenente, Datto di Yakra. All'improvviso Datto indicò qualcosa alle spalle di Tumithak e mandò un grido di sorpresa. Lui si volse e vide, molto oltre la periferia della città, un'enorme colonna di fumo che roteava sollevandosi nell'aria. Non era ancora trascorso un secondo allorché un boato più possente di tutti i tuoni della storia lo investì come una mazzata sul cranio. Vacillò indietro, coprendosi gli orecchi con le mani. Subito dopo dalla direzione della fabbrica delle bacchette d'energia arrivò una ventata così violenta che lui e i suoi compagni furono sollevati di peso e poi scaraventati al suolo.

Tumithak rotolò come un fuscello fin contro la base di una torre shelk diroccata. Non aveva perso conoscenza, ma era stordito e coperto di graffi e contusioni.

Sopra di lui continuava a infuriare un vento feroce e rovente come l'alito di un drago. E ovunque c'era un caos di schianti, come di tronchi d'albero spezzati e abbattuti, e crolli, e gli scricchiolii delle torri shelk che gemevano in tutta la loro altezza. Sentì una donna urlare, e la voce di un uomo che stava gridando una domanda tacere dopo un grido di dolore. E poi altri tonfi, mentre su tutto ululavano quelle raffiche d'uragano.

Si fece scudo agli occhi con le mani e cercò di guardarsi attorno. Il vento penetrò fra le sue dita e gli riempì gli occhi di polvere. Se li umettò con la saliva, imprecando, e proprio allora alcune voci non molto distanti emisero il grido più temuto, quello stesso grido che aveva accompagnato la fuga terrorizzata dei suoi antenati nei labirinti dei Corridoi deserti e più profondi:

«Gli shelk!»

Se Tumithak non fosse stato abbattuto dal primo spaventoso colpo di vento, con ogni probabilità avrebbe fatto ciò che molti altri della sua gente fecero e sarebbe fuggito verso l'imbocco delle Gallerie. Ma le membra gli dolevano troppo e così rimase dov'era, disteso fra gli sterpi alla base della

torre. Dopo pochi minuti, con suo sollievo, il vento si placò di colpo, e il sole tornò a comparire debolmente oltre la spessa nuvola di polvere che gravava nell'aria.

Tumithak si trasse in piedi, sbattendo le palpebre piene di polvere. Un gemito lo fece voltare, e vide un uomo che si contorceva al suolo fra due edifici. Mentre barcollava da quella parte con l'idea di fare qualcosa per aiutarlo, con la coda dell'occhio scorse Kiletlok che gli si avvicinava in fretta. Il Mog sembrava illeso, e malgrado tutto completamente padrone di sé, al punto che sorrise nel constatare come anche Tumithak fosse più o meno in discrete condizioni.

«È un attacco degli shelk?» gli chiese il giovane, ancora un po' confuso. «Ci sono addosso?»

Kiletlok scosse il capo.

«L'esplosione veniva dalla parte della caverna, dove c'è la fabbrica delle bacchette d'energia» dichiarò. «Non so cosa sia successo, ma credo...» fece una pausa. «Credo che Zar-Emo abbia imparato anche qualcosa che non voleva su quei segreti.»

«Zar-Emo!»

Il nome era scaturito come un gemito dalle labbra di Tumithak. Benché ancora scosso si avviò subito in direzione della fabbrica di bacchette, seguito dal Mog. Poco lontano da lì ritrovarono Datto, che con un polso slogato ringhiava imprecazioni, e i tre uomini s'affrettarono fuori città tallonati dalla gente che nel vederli passare s'era radunata.

Mentre si avvicinavano al luogo della fabbrica divenne chiaro che l'ipotesi di Kiletlok era esatta. I danni sempre maggiori fra cui si trovavano ad avanzare mostravano che il centro dell'esplosione era proprio quello. Ma non vi sono parole per descrivere la scena che ebbero dinnanzi agli occhi quando furono sul posto, perché per un quarto di miglio tutto intorno non un solo albero era rimasto in piedi. Dove c'era stato l'ingresso della caverna si apriva adesso un cratere, largo quasi cento metri e profondo oltre cinquanta!

Non occorre un secondo sguardo per convincere la gente che sarebbe stato inutile cercare dei superstiti fra le rovine della fabbrica. Non potevano essercene, perché non esistevano più neppure rovine vere e proprie.

La piccola folla silenziosa fece mestamente ritorno a Shawm. Nessuno volle dire a voce che la sciagura aveva spazzato via tutte le loro speranze. Il giorno prima erano stati pieni d'orgoglio e fiduciosi che presto avrebbero potuto attaccare un'altra città shelk, forse la stessa Kaymak. Ma ora si tro-

vavano in una situazione non migliore di quando Tumithak era partito alla ricerca di altre bacchette d'energia, in quella missione che l'aveva visto incontrare Kiletlok e Mutassa e gli Arzan. Il progresso dell'uomo nella sua battaglia contro gli shelk, anche se non uno riuscì ad ammetterlo apertamente, era giunto a quella che sembrava una stasi forse assai lunga e determinante.

Erano quasi giunti alla periferia della città semidevastata quando sulla sinistra del gruppo qualcuno mandò un grido d'eccitazione. Tumithak si volse e vide dei Looriani che gesticolavano animatamente.

«Un uomo, Tumithak!» disse uno di loro. «C'è un corpo umano su quell'albero. Uno dei sacerdoti che lavoravano alla fabbrica, credo.»

«È Gastofac!» si stupì un altro. «Gastofac, il sacerdote che Zar-Emo istituiva perché fosse il suo successore.»

Tumithak si fece avanti e diresse le operazioni per tirare giù il corpo dall'albero. Con sua sorpresa, non appena gli altri lo ebbero deposto al suolo, si scoprì che l'uomo era ancora vivo. E lo stupore di quelli che lo trasportavano in città fu ancora maggiore allorché lo videro riprendere conoscenza fra le loro braccia.

Il sacerdote era tuttavia in preda a un forte shock nervoso, e occorre una settimana prima che il medico permettesse a Tumithak d'interrogarlo sull'accaduto.

«Sì, naturalmente, sono state le ricerche che Zar-Emo e Otaro stavano compiendo a provocare l'esplosione» rivelò Gastofac. «Pensavano di aver trovato un modo per ottenere più energia dalle bacchette di polvere. Se fossero riusciti a farlo, avremmo potuto costruire lanciafiamme e disintegratori con una portata assai più lunga di quelli degli shelk. Quella mattina mi avevano infatti chiamato in laboratorio per mostrarmi la loro ultima scoperta.

«Avevano una piccola apparecchiatura, azionata appena da un frammento di bacchetta energetica. In qualche modo... e non è facile spiegarlo, perché nella nostra lingua mancano i termini tecnici, in qualche modo la polvere si trasformava in una specie di fluido invisibile che scorreva in un filo. Questo fluido, che di solito non scorre nell'aria, a sua volta si mutava in un raggio il quale veniva proiettato come quello dei lanciafiamme.»

Gastofac fece una pausa, bevve un sorso d'acqua e riposò qualche secondo. Poi riprese:

«Sulla macchina c'era una scala graduata, per variare l'intensità delle... delle "onde", come le chiamava Otaro. E spostando la leva sul massimo,

l'energia della polvere nella bacchetta si liberava più in fretta. Spostandola verso il minimo si otteneva un flusso minore. Vidi Zar-Emo dirigere il raggio di questa macchina su un pezzettino di bacchetta non più grosso dell'unghia del mignolo. Esso divampò furiosamente, liberando abbastanza calore da scaldare l'intera caverna.»

«Ma... l'esplosione» lo interruppe Tumithak. «È questo che voglio sapere: come può essere successo?»

Gastofac ebbe un'esclamazione petulante.

«Aspetta un momento, no?» proruppe. I suoi nervi erano ancora piuttosto fragili. «Te lo dirò, se mi stai a sentire.»

Assunse una posizione più comoda sul letto, e continuò:

«Il mattino dell'esplosione Otaro impiegò tre ore a spiegarmi l'intero procedimento tecnico. Poi decisero che avrebbero dovuto riferirne anche a te. "Perché" disse Zar-Emo, "i nostri recenti successi ci costringono ora a effettuare un esperimento che può essere pericoloso. E se fallissimo dovranno esserci altri in grado di proseguire le ricerche in questa direzione". Così io ero sul punto di uscire per venire a chiamarti, quando Otaro mi fermò.

«"Credo sia meglio" disse con calma, "metterti prima al corrente del nostro esperimento. Se qualcosa andasse male, forse tu riuscirai a ripeterlo con più successo". Così mi parlarono di ciò che intendevano fare, e poi mi mandarono a chiamarti. È evidente che appena fui uscito essi decisero di riprendere il lavoro... e sembra proprio che i loro timori fossero ben fondati. In un modo o nell'altro, devono aver liberato in una sola volta tutta l'energia che c'era nelle bacchette di polvere.»

Tumithak si alzò in piedi, accigliato.

«Vuoi dire che... tutte le bacchette immagazzinate in fabbrica sono esplose contemporaneamente?»

«Non può essere accaduto altro.»

«E questo è stato causato da un raggio di energia di qualche genere, emesso dalla loro nuova macchina?»

Gastofac annuì.

«Ma se le bacchette di polvere possono fare questo...»

Tumithak era confuso. Stava pensando che per anni s'era portato dietro un lanciafiamme appeso sulla schiena... un lanciafiamme che se fosse stato colpito da un raggio di quel genere sarebbe esploso riducendo il suo corpo in una nuvola di frammenti e di vapore. C'era da chiedersi perché gli shelk lo trovassero un'arma tanto utile.

E poi gli tornò in mente la battaglia di Shawm, e il modo in cui loro avevano usato i lanciafiamme contro gli shelk, senza che questi ribattessero con una contromisura di quel genere. Possibile che gli shelk non si rendessero conto del potere distruttivo di una bacchetta che emettesse tutta la sua energia in un solo istante? E ad un tratto fu certo che doveva essere così.

La portata di quel fatto era così vasta che ne rimase stordito. Sullo schermo della sua mente ricomparve lo scenario di Kaymak... Kaymak, la città delle centomila torri, e in ogni torre senza dubbio una o più bacchette d'energia che svolgevano i loro utili compiti. E vide una flotta di aerei sorvolare la città, armati di raggi d'energia con cui spazzavano...

«Gastofac!» gridò. «Abbiamo del lavoro da fare. Un bel po' di lavoro. È compito nostro dare all'uomo un'arma... un'arma vera, stavolta, che faccia di noi e per sempre i soli padroni del nostro mondo!»

CAPITOLO QUINTO

LA CITTÀ DEL TERRORE

Durante le settimane successive l'entusiasmo di Tumithak salì alle stelle. Ogni giorno aveva nuove intuizioni su cui riflettere, altre gliene venivano suggerite dai suoi luogotenenti, e la vittoria gli sembrava ormai sempre più certa. Dei quattro cubetti di *hooramnon* che aveva riportato da Kaymak, due erano andati persi nel disastro. Ma i due rimasti furono sufficienti per far funzionare le altre due macchine che costruirono, e la produzione di bacchette d'energia riprese. Dal canto suo, Gastofac attrezzò un secondo laboratorio a diverse miglia dalla nuova fabbrica, e lì cominciò gli esperimenti per ottenere lo stesso genere di esplosione in cui avevano trovato la morte Zar-Emo e Otaro. Ma lavorando con pezzetti *minuscoli* di quel materiale.

E mentre lui s'impegnava in questo, molti altri ebbero l'incarico di eseguire lavori collaterali. I sacerdoti e gli Arzan insegnarono alla maggior parte dei Tain come si fabbricavano le bacchette di polvere. Centinaia di lanciafiamme furono costruiti dalle donne e dai ragazzi che all'alba si mettevano in fila dinnanzi ai lunghi tavoli, montando i pezzi usciti dall'officina meccanica. E quando la sera tardi gli uomini rientravano, pur stanchi per il lavoro in fabbrica, trascorrevano ore ed ore allenandosi all'uso di quelle armi.

Occorse del tempo prima che il Krayling riuscisse a convincere Tumithak dell'utilità di un vero esercito di combattenti.

Ma dopo molte discussioni il giovane cominciò a capire il senso di un'organizzazione in cui i comandanti sapessero in ogni momento ciò che le squadre armate stavano facendo, e la disciplina militaresca fu impressa ai riluttanti e individualisti uomini dei Corridoi.

Ci furono così esercitazioni collettive, manovre, finti scontri a fuoco, e fu perfino scritto un manuale di comportamento finché, alcuni mesi dopo l'esplosione, nella piccola città di Shawm prese forma il primo esercito che l'umanità avesse avuto da almeno ottocento anni a quella parte.

Mentre i soldati si allenavano e costituivano delle unità affiatate, altri uomini studiavano le complessità tecniche del volo. In loro possesso c'erano tre aerei shelk, uno dei quali catturato durante la presa di Shawm, un altro recuperato intatto da una battaglia avvenuta l'anno prima, e quello un po' malconcio ma ora revisionato su cui Tumithak e i suoi compagni erano fuggiti da Kaymak.

Si trattava di ornitotteri ad ali battenti, e le tre macchine erano usate in continuazione per insegnare agli uomini del sottosuolo i vantaggi e i limiti del volo. Abbastanza stranamente, fu il corpulento Datto di Yakra a rivelare il maggiore interesse per quella novità. Anche l'Uccisore di Shelk divenne però uno dei più esperti nell'appena creato corpo di piloti. Insieme impararono molto, e con il trascorrere dei giorni furono in grado di manovrare quegli aerei come gli shelk che li avevano costruiti. Delle tre macchine volanti ne rimasero però in breve soltanto due. La terza andò perduta nel fiume che scorreva non lontano da Shawm, e con essa scomparvero i corpi dei due giovani Tain precipitati durante un'esercitazione a bassa quota.

Per due volte in quel periodo Kiletlok, che s'era rivelato un pilota passabile, osò partire per voli di esplorazione nelle immediate vicinanze della stessa Kaymak. In realtà il pericolo non era eccessivo. Nessuno shelk avrebbe mai avuto la capacità d'immaginare che un Mog potesse volare su un ornitottero rubato, e anche in tal caso, era letteralmente impensabile che osasse aggirarsi nei dintorni della città.

Così Kiletlok eseguì le ricognizioni indisturbato, disegnò mappe delle strade che circondavano Kaymak e studiò i punti che avevano maggiore importanza strategica.

Venne quindi il giorno in cui la marcia su Kaymak finalmente ebbe inizio. Non ci fu alcuno spiegamento di forze. Nessuna truppa marciò sui terreni aperti con spiegamento di bandiere e di armi. Anzi, a un osservatore sarebbe sembrato che non ci fossero affatto truppe in movimento. Ciò che

accadde fu che un centinaio di uomini scomparvero nella boscaglia, si dispersero, e ciascuno compì da solo la sua marcia d'avvicinamento a un luogo prefissato.

E il giorno dopo altri cento uomini li seguirono. E il giorno successivo cento ancora.

Così, gradualmente, l'intero esercito di Tumithak si avviò alla spicciolata nei boschi verso la città degli shelk. Ma dietro di loro, a Shawm, Tumithak e alcuni suoi luogotenenti non s'erano mossi. Giorno dopo giorno le donne e i bambini della città vedevano i loro mariti e i loro padri partire per combattere gli shelk, mentre il loro capo, con Mutassa, Kiletlok, Datto e altri, aspettava fra le torri semidistrutte dove c'era la sua sola casa.

E poi, un mattino, quando ormai la gente cominciava a mormorare che forse Tumithak non era tanto certo di poter tornare vivo da Kaymak, i due ornitotteri si sollevarono dal suolo e fecero rotta a sud. Ai comandi del più piccolo di essi sedeva Datto, con accanto a sé il robustissimo nipote Thorpf e Gastofac, l'alto sacerdote dei Tain. A bordo dell'altro c'erano Tumithak, Kiletlok e Mutassa.

Tumithak non cercava affatto di nascondere l'eccitazione che provava. E intanto che si lasciavano alle spalle miglia e miglia di territorio, quell'impazienza crebbe fino a fargli brillare gli occhi per la tensione, senza che in essa s'infiltrasse un filo di paura.

Infine, molto più a meridione, videro le torri di Kaymak. Kiletlok le indicò in silenzio al Looriano, anche lui attanagliato dalla certezza che si avvicinava un momento importantissimo. Tumithak le osservò e annuì appena, incapace d'aprir bocca. Ma Mutassa stava pensando a particolari più immediati.

«Se i nostri piani si sono svolti senza intoppi, *mizta*» disse, «l'esercito deve trovarsi più o meno sotto di noi.»

Tumithak accennò di sì. «Questa è la zona del raduno. E da qualche parte più a est anche Datto e Gastofac aspettano il nostro segnale d'attacco.»

«Sì. Siamo pronti. Prendi i comandi, Kiletlok.»

Il Mog s'affrettò a sedere nel posto lasciato libero dal suo capo, e il Looriano si dedicò alla strana macchina che aveva assicurato sul sedile laterale. Fece scattare un paio di interruttori, poco adatti alle dita umane perché accuratamente costruiti a imitazione dei modelli shelk, controllò la lancetta di un quadrante, quindi poggiò l'indice su un grilletto e il suo sguardo si volse alla lunga canna che sporgeva minacciosamente dalla parte anteriore della carlinga.

Molto più in basso era visibile una fattoria solitaria, dominata dalla torre degli shelk che la abitavano, una delle più distanti in linea d'aria da Kaymak. Tumithak puntò la canna su di essa, premette il grilletto e col fiato sospeso attese il risultato. A dispetto delle molte prove a cui l'arma era stata sottoposta, esisteva ancora un elemento d'incertezza, perché gli uomini dei Corridoi continuavano a non sapere se gli shelk avessero o meno una protezione contro raggi di quel genere. Forse tutti i loro piani erano stati fatti invano, o forse...

Le pareti tondeggianti esplosero all'esterno. Tutta la metà inferiore della torre scomparve di colpo, mentre quella superiore restava per qualche istante assurdamente immobile, col solo sostegno della nuvola di polvere che roteava più in basso, prima di precipitarvi dentro.

Il boato dell'esplosione raggiunse l'aereo come un ruggito misto al crepitio di una dozzina di alberi che si schiantassero, mentre le macerie scaraventate lontano ricadevano fumando a grande distanza. Cespugli ed alberi nelle vicinanze avevano preso fuoco. Il polverone passò via sotto di loro, e Mutassa sporgendosi dal finestrino vide uno shelk steso al suolo fra le piante di un campo poco distante.

Lo sguardo di Tumithak ardeva d'impazienza.

«Più veloce, Kiletlok» ordinò. «Se questo è l'effetto, non esitiamo a puntare dritti sul cuore della città.»

Pochi istanti dopo gli occhi acuti del Looriano individuarono un'altra torre. Di nuovo puntò la lunga canna, e di nuovo ebbe la soddisfazione di vederla saltare in aria con impressionante violenza. Il fumo che coprì le macerie gli impedì di vedere se ci fossero superstiti, e sul suo volto si allargò un sogghigno truce.

Avvistarono una terza torre sulla destra, e qualche secondo dopo anche di essa non restava niente. Poi, molto più ad ovest, una colonna di fumo si sollevò sull'orizzonte. Mutassa la indicò al Looriano, che annuì con espressione soddisfatta.

«Anche Datto ha la conferma che la sua arma funziona bene» disse. «Ora saremo entrambi molto indaffarati.»

Le sue parole erano fin troppo vere. Meno di un minuto dopo aveva distrutto una quarta torre, quindi dovette chiedere a Kiletlok di tornare indietro per occuparsi di una che avevano sorpassato. Da lì compirono un largo semicerchio in direzione di un altro obiettivo ancora.

Adesso stavano sorvolando i sobborghi più esterni della città. Era solo questione di minuti prima che Kaymak si rendesse conto d'essere sotto at-

tacco. Tumithak voleva infliggere più danni possibili da lì al momento in cui gli shelk avrebbero cominciato a reagire. Volarono dritti verso il centro dell'abitato, lasciando dietro di loro una larga scia di devastazione.

Le continue onde d'urto provenienti dal basso rischiavano di stordirli. Una delle esplosioni più violente scosse l'atmosfera al punto che il velivolo roteò follemente, e il Mog dovette mettercela tutta per riprenderne il controllo. Ma subito si trovarono di fronte a un pericolo ben più temibile. A un paio di miglia di distanza, quasi invisibili nella foschia, una dozzina di ornotterri nemici stavano venendo verso di loro alla massima velocità.

Tumithak modificò l'alzo della sua arma e ordinò a Kiletlok di fare rotta da quella parte. La sua fretta di affrontare gli shelk aveva una ragione: ignorava molte cose sulle loro possibilità offensive, e quella conoscenza gli era necessaria fin dall'inizio, perché se avevano di riserva un'arma di tipo ancora ignoto ciò poteva significare la morte per le migliaia di uomini che stavano avanzando nella boscaglia a nord di Kaymak. Così lui doveva mettere alla prova le sue capacità di attacco contro quei velivoli, e possibilmente senza che arrivassero a portata utile per usare i raggi ardenti.

Gli venivano incontro. Tumithak prese di mira quello più avanzato, che volava a una quota più bassa, e fece scattare il grilletto. Non accadde nulla. Ringhiando un'imprecazione sparò di nuovo e trattenne il respiro nell'attesa... nessun risultato. Era ancora fuori dalla sua portata utile?

Oppure era a portata, ma protetto in qualche modo contro il suo raggio di onde?

Quell'ipotesi gli fece contrarre per la prima volta il viso in una smorfia di paura. All'istante lui fu di nuovo quel Tumithak che era scivolato pieno di timori su per le sconosciute Gallerie che portavano alla misteriosa Superficie, anni addietro. Tutto il coraggio che aveva accumulato da allora, tutto il suo sprezzo del pericolo e la fede in un destino di gloria erano svaniti dalla sua mente conscia. E proprio allora, mentre ringhiava a Kiletlok di cabrare sulla destra e continuava disperatamente a mirare e premere il grilletto, il velivolo nemico esplose. Quasi sulla loro faccia, gli parve. In realtà era sempre a un buon miglio di distanza, ma la potenza della conflazione aveva ingannato la già sovreccitata sensibilità del giovane.

Quasi incredulo di quel successo, Tumithak puntò la canna contro l'aereo successivo. Ed esso divampò di colpo. Come per magia, sfiorati da quell'invisibile ventata d'onde, gli attaccanti scoppiarono l'uno dopo l'altro in nuvole di fumo e di rottami. Pochi minuti dopo il cielo era sgombro, e il Looriano diresse di nuovo la sua arma verso il suolo.

In quel momento stavano sorvolando i quartieri più fittamente popolati della città. Gli shelk dovevano aver già capito che una cosa del tutto senza precedenti si stava verificando. Kiletlok fece compiere al velivolo larghi cerchi, e Tumithak tenne premuto il grilletto in continuazione per fare il maggior danno possibile. E sull'orizzonte occidentale grandi nuvole di fumo testimoniavano che Datto stava seguendo il suo esempio con uguale ferocia.

Mutassa mandò un'esclamazione eccitata. «Guarda laggiù!» gridò. «Quella è la fabbrica dove costruiscono le loro bacchette d'energia. È là che avevano imprigionato Otaro in una degradante schiavitù. Colpiscila, *mizta!* Colpiscila, e vendica le migliaia di Krayling che sono morti là di una morte orrenda!»

Per qualche istante Tumithak esitò a seguire l'incitamento di Mutassa. Sapeva che l'esplosione della fabbrica avrebbe causato una distruzione su vasta scala in quella zona, ma non poteva fare a meno di pensare che sotto il magazzino prendeva inizio il corridoio in fondo al quale lavoravano degli uomini. Riflettendoci, tuttavia, decise che i prigionieri arzan erano certo troppo lontani per subirne le conseguenze. E non sarebbe stato troppo difficile, purché vincessero quella battaglia, scavare con i disintegratori fino a raggiungerli. Così puntò la canna sulla torre che Mutassa indicava e tirò il grilletto...

La costruzione scomparve entro una nebbia di luce bianca. Quasi all'istante, gli parve. Il bagliore si allargò orizzontalmente al suolo, cancellando come un colpo di spazzola centinaia di altre torri... e mentre il primo ruggito dell'esplosione si faceva udire, sembrò che l'intera città balzasse all'improvviso verso di loro. La vibrazione sonora bastò a scuotere l'ornitottero... e subito Tumithak seppe cosa stava per accadere.

«Sali di quota, Kiletlok!» gridò. «Presto, bisogna allontanarci da...»

Ma evitare le conseguenze dell'immane deflagrazione in arrivo dal basso era altrettanto impossibile che evitare i raggi del sole in arrivo dall'alto. L'onda d'urto gli strappò il fiato dai polmoni ancor prima che avesse terminato quella frase. L'aereo fu sollevato di colpo in un vortice che lo fece roteare all'indietro, inerme come una foglia scaraventata in aria da un vento d'uragano. Salì e salì, del tutto fuori controllo, sempre più in alto... e poi cominciò a precipitare in vite, mentre i suoi tre storditi passeggeri rotolavano qua e là senza sapere a cosa aggrapparsi.

Kiletlok era stato sbalzato via dal sedile di pilotaggio e lottava invano per riavvicinarsi ad esso. Mutassa giaceva in un angolo con uno sguardo

vitreo negli occhi, e Tumithak, il solo rimasto davanti ai comandi, doveva aggrapparsi con tutta la sua forza a un sedile per non raggiungere i compagni sull'altro lato della carlinga.

Dal finestrino il Looriano poteva vedere il terreno sottostante, ed esso roteava in modo tale da dare l'impressione che il pianeta stesse per andare in pezzi. D'un tratto l'aereo fece una giravolta, l'alto divenne per brevi istanti il basso, e i tre esseri umani si sentirono salire lo stomaco in bocca. E il suolo devastato si faceva più vicino, sempre più vicino, *vicinissimo...*

Inchiodato dinnanzi al finestrino Tumithak aveva negli occhi la terra che saliva verso di lui a velocità folle. Per un attimo il panorama tornò in orizzontale, e questo gli restituì abbastanza senso dell'equilibrio da capire che stavano per schiantarsi. Il motore era tuttavia ancora acceso, e appena le ali battenti fecero presa nell'aria, l'aereo balzò avanti... no, non avanti, comprese angosciato Tumithak. Stavano ancora precipitando obliquamente. E poi ci fu uno sconvolgimento di urti terribili e un lacerante stridore metallico allorché urtarono nel terreno, ma... *sulle ruote!*... sussultando in una precipitosa scivolata finché non si fermarono con uno schianto!

All'ultimo momento l'ornitottero era riuscito a venir fuori dalla caduta a vite, appena in tempo per trasformare il disastro in un atterraggio più o meno violento.

Non ne erano tuttavia usciti con un sorriso sul volto. Tumithak era andato a sfondare il finestrino con la testa, procurandosi un taglio al cuoio capelluto e un dolore che non lo avrebbe lasciato dormire per una settimana. Kiletlok e Mutassa riuscirono ad alzarsi in piedi con le loro forze, ma coperti di contusioni e forse ancora più malridotti di quel che sembravano.

Lo scenario che li circondava era indescrivibile. Si trovavano al centro di un territorio nudo e sconvolto, dove niente lasciava capire che fino a poco prima c'era stata una città. Spirali di fumo salivano da crepacci e da nere spaccature riarse, e solo qua e là mucchietti di macerie da cui spuntavano tronconi metallici suggerivano l'immagine delle torri strappate via di netto e sbriciolate dall'esplosione. Al di sopra del polverone che riempiva l'atmosfera il sole brillava d'un giallo opaco.

I tre restarono accanto al rottame del velivolo finché non si furono ripresi, e poi barcollarono via in una direzione che parve loro probabilmente il nord. Sapevano che a nord l'esercito aspettava di intervenire, in una città ormai disorganizzata e in preda al panico.

La loro velocità di spostamento era scarsa. Da lì a due ore s'erano arrampicati su e giù per cento monticelli di macerie senza vedere il minimo

cambiamento nel panorama circostante. Dovevano aver fatto non più di un miglio e mezzo, e attorno a loro c'erano soltanto la desolazione fumante e un'aria velata di foschia. Poco dopo, sorpassando una serie di ostacoli, si trovarono quasi faccia a faccia con un gruppo di shelk che stavano fuggendo dalla città. Senza dubbio quegli esseri non avevano la minima idea di cos'avesse causato quel terribile olocausto, ma la vista dei tre esseri umani - un bianco dei Corridoi, un Krayling e un Mog - dovette suggerire loro un'ipotesi sulla distruzione che s'era abbattuta sulla città, perché sebbene disarmati li attaccarono immediatamente, spinti dalla fiducia nata in duemila anni di dominazione shelk sull'umanità.

Curiosamente, proprio in quella situazione così drammatica, Tumithak provò più forte che mai la fede in se stesso e nel suo destino. Era sicuro che l'Altissimo, adorato da tutti gli uomini dei Corridoi, non lo avrebbe mai condotto a quel punto della battaglia per lasciarlo morire proprio allora. E in uno scontro senz'armi, un uomo poteva essere un osso duro anche per diversi shelk. Restò dove si trovava, anche se i nemici che gli venivano addosso erano otto o nove.

Mentre si faceva avanti a passi impavidi, diede per scontato che Kiletlok e Mutassa lo stavano seguendo, e così fu soltanto nell'udire il grido del Mog, a una dozzina di metri di distanza «Fuggi, padrone!» che s'accorse di non avere più i compagni accanto. E ormai era troppo tardi per imitarli.

Girò un attimo la testa e vide i due scappare fra le macerie. Gli shelk si stavano precipitando avanti, ma lui non volse loro le spalle. Si sentiva ancora forte e fiducioso, anche se in un angolo della mente non poteva fare a meno di chiedersi con quale metodo l'Altissimo sarebbe ora intervenuto per salvarlo.

Il modo in cui gli shelk lottavano era singolare. Per innumerevoli generazioni quegli esseri avevano sempre combattuto con le armi scientificamente evolute che avevano portato da Venere o altre prese agli uomini dell'Età dell'Oro. Ogni concetto di lotta corpo a corpo era scomparso dalla loro cultura generazioni addietro. Così non ci fu alcuna sottigliezza ma soltanto un selvaggio desiderio di uccidere nell'assalto del primo che gli arrivò addosso. Quando giunse abbastanza vicino balzò in aria e ricadde su Tumithak, con i dieci arti che scattavano in vorticoso agitazione come le braccia di una donna che stesse imparando a fare a pugni.

Il giovane non poté pensare a una difesa migliore della ferocia con cui aveva lottato nella fabbrica degli Arzan. Afferrò una zampa dello shelk e lo attrasse a sé, torcendogliela con tale violenza che l'avversario stridette di

dolore. Prima che potesse riprendersi da quella mossa, Tumithak lo colpì con un pugno in faccia. Poi lo shelk riuscì a incuneare tre zampe fra i loro corpi, e raddrizzandole a viva forza si spinse fuori dal pericoloso abbraccio dell'uomo dei Corridoi rotolando poco più in là.

Ma in quel momento altri shelk erano sopraggiunti sul posto, e lo aggredirono insieme. Tumithak capì che sarebbe stato sopraffatto dal numero. Più che sconfiggerlo, gli avversari lo avrebbero letteralmente sepolto sotto di loro.

L'attacco degli shelk era stato rapido, e il Mog in fuga si trovava ancora a meno di cento metri di distanza. Udì un grido di Tumithak ed esitò, ma così connaturata in lui era la paura dei suoi ex padroni che continuò a correre per alcuni secondi. Poi rallentò il passo. Si volse e fece ritorno verso il luogo dov'era in corso la lotta. Mutassa, che arrancava fra le macerie poco più indietro, nel vederlo cambiare direzione fece lo stesso e lo seguì.

I due videro Tumithak che ci contorceva debolmente al suolo sotto una massa di shelk. Il groviglio di quelle zampe in agitazione li faceva sembrare più numerosi di quel che erano, e parve loro che il Looriano fosse ormai perduto senza speranza. Imprecando rassegnati si fermarono a distanza di sicurezza. Stavano per voltarsi e fuggire di nuovo allorché udirono un altro richiamo di Tumithak. Si guardarono l'un l'altro, a disagio, poi Kiletlok mormorò quasi in tono di scusa: «È il mio padrone!» e si precipitò in suo soccorso. Non aveva ancora fatto una decina di metri quando sentì lo scalpiccio di Mutassa che correva dietro di lui, e l'ansito del Krayling: «È anche il mio! Anche il mio, Kiletlok!»

Non giunsero un momento troppo presto, per quel che riguardava Tumithak. Era riuscito a tenere i denti degli shelk lontani dalla sua gola, ma soltanto intrecciando le braccia davanti al collo, e nel far ciò aveva lasciato tutto il resto del corpo esposto a morsi e a percosse feroci. Gli avversari lo investivano con una grandine di colpi sulla testa e sull'addome, ed era quasi privo di sensi nel momento in cui Kiletlok e Mutassa piombarono sul gruppo. Sopra di lui ne restarono solo tre, uno dei quali continuava furiosamente ad addentargli le braccia.

E poi, all'improvviso, il volto dell'essere inumano si annerì e cominciò a fumare!

Lo shelk emise un verso gorgogliante e si abbatté al suolo, scosso da tremanti d'agonia. Un secondo shelk mandò un urlo atroce, e quindi un terzo! Gli avversari di Tumithak rotolarono via, balzarono qua e là allontanandosi fra i cumuli di rovine, ma anche fuggendo continuarono a cadere

l'uno dopo l'altro. E i corpi che si abbattevano uccisi erano raggrinziti e bruciati, colpiti dal raggio di un lanciafiamme! Tumithak si volse, e non fu troppo sorpreso dalla scena che rallegrò il suo sguardo.

A poca distanza da lì era atterrato un ornitottero. Inginocchiati fuori dal portello, con i lanciafiamme fra le mani, c'erano Datto, Thorpf e Gastofac. Non appena l'ultimo degli shelk fu caduto, i tre corsero avanti gridando d'emozione e Datto afferrò Tumithak nel suo poderoso abbraccio.

«Pensavamo di averti perduto, Signore di Shawm!» esclamò. «Ti credevamo perduto!» E nella sua voce rude c'era una nota commossa che Tumithak non gli aveva mai sentito prima. Per un poco l'uomo continuò a stritolarlo nelle sue braccia, e quindi fu la volta di Thorpf, che gli abbatté una pacca sulle spalle e con accorato sollievo disse: «Ringrazio l'Altissimo che ti ha risparmiato perché tu possa vedere questa vittoria.»

Tumithak vacillò un poco, sfinito.

«È una vittoria, dunque?» chiese, cercando di tenere ferma la voce.

«Una vittoria? Sarei fiero di proclamarti io stesso Signore di Kaymak, se Kaymak non fosse una distesa di macerie fumanti. Dubito che siano rimaste in piedi più di cento dannate torri in questa città. E poche centinaia di shelk superstiti stanno fuggendo verso meridione.»

Tumithak annuì, e per qualche istante rimase in silenzio alzando gli occhi al cielo in una muta preghiera di ringraziamento. Ma subito in essi tornò a fiammeggiare la voglia di battersi.

«Raggiungiamo le nostre forze» disse. «Dobbiamo metterci al lavoro e completare l'opera.»

Il portello della carlinga si chiuse dietro di loro. Le ali cominciarono a battere sempre più rapidamente e l'ornitottero si staccò dal suolo, decollando verso la foschia che velava l'orizzonte a meridione.

FINE